

S'UNDA MANNA

(La grande onda)

Oristano: fonti, memoria e cronaca della grande alluvione del 9
dicembre 1860

di Mauro Solinas

[Stemma]
Fondazione Banco Sardegna
di Oristano

[Stemma]
Comune

S'UNDA MANNA

(La grande onda)

Oristano: fonti, memoria e cronaca della grande alluvione del 9
dicembre 1860

di Mauro Solinas

◆A◆d◆T◆

Arxiu de Tradicions

LOGO TIPOGRAFIA GHILARZESE

FONTI STORICHE, num. 4

Direttore editoriale: Joan Armangué i Herrero

Direttore scientifico: Antonella Casula

Comitato di redazione: Joan Armangué, Antonella Casula e Walter Tomasi

Il presente lavoro è stato oggetto, nell'anno accademico 2012-2013 della Tesi di laurea di Mauro Solinas. La tesi è stata discussa presso la Facoltà di Studi Umanistici, corso di laurea in Storia e Società, relatore professoressa Cecilia Tasca.

Con il contributo di

Mettere i loghi

Assessorato alla Cultura
del Comune di Oristano

Fondazione Banco di Sardegna

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Antonella Casula, Mauro Solinas, Rossella Tateo, Tipografia ghilarzese.

Prima edizione: Ghilarza, giugno 2015

ISBN:

© ISKRA Edizioni – Ghilarza (OR)

Via Cagliari, 9 (09074-Ghilarza)

Tel. e fax: 0039 078554198

iskraguilcer@tiscali.it

© Comune di Oristano

Ufficio Archivio Storico Comunale

Piazza Eleonora d'Arborea, 44

09170 Oristano

Tel. 0039 0783791490 – 336

archiviostorico@comune.oristano.it

Impaginazione e stampa

©Tipografia Ghilarzese

Via Zuri, 5 (09074 – Ghilarza)

Tel. 0039 0785 54684

maurizio@tipografiaghilarzese.191.it

Indice

<i>Nota dell'autore</i>	5
Capitolo primo: Quadro storico di riferimento	
<i>Il Regno Sardo Piemontese</i>	10
<i>La Sardegna contemporanea</i>	20
<i>La Sardegna e Oristano: popolazione e dinamiche socio-economiche</i>	25
Capitolo secondo: Il fiume Tirso	
<i>Verso il mare</i>	39
Capitolo terzo: Il racconto storico	
<i>L'azione dell'Amministrazione comunale</i>	48
<i>La verifica dei danni</i>	56
<i>Le richieste di sussidio</i>	69
<i>La macchina della solidarietà</i>	75
<i>La Diga: paura atavica o montatura giornalistica?</i>	80
Capitolo quarto: L'inondazione del 1860 nei giornali, nella letteratura e nel teatro	
<i>La cronaca nei giornali sardi dell'epoca</i>	90
<i>Il Monitore toscano</i>	91
<i>Il popolo di Sardegna del 20 febbraio 1924</i>	92
<i>Vita Nostra nel centenario della salvezza</i>	94
<i>Le inondazioni del fiume Tirso nella letteratura e nel teatro</i>	96
<i>L'inondazione del 1860 nel romanzo storico «La bella di Cabras»</i>	97
<i>L'inondazione nel teatro di Antonio Garau «Basciura»</i>	100
Capitolo quinto: La devozione degli oristanesi	
<i>La nascita della Pia società</i>	102
<i>Il sonetto</i>	103
<i>Le prediche</i>	104
<i>L'ex voto</i>	106
Bibliografia e sitografia	108

NOTA DELL'AUTORE

Questo studio nasce dall'amore per la mia città, Oristano. Ho avuto la fortuna, come, purtroppo, non accade ai ragazzi di oggi, di trovare un lavoro in giovane età e di potere conseguentemente coltivare le mie passioni, fra queste la politica, esercitata a livello locale, quella che cerchi di praticare perché ami il tuo territorio e la tua città e non certo per denaro. L'esperienza più interessante, Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del mio Comune, mi ha riavvicinato agli studi universitari, ma, non quelli che avevo iniziato e mai terminato a vent'anni nella facoltà di Economia. Ho ripreso a coltivare l'altra mia passione, la storia e la ricerca storiografica, non solo relativa al periodo giudiciale, ma rivolgendo lo sguardo a tempi più recenti, l'Ottocento e il Novecento, con particolare riguardo alla mia Isola, alla mia città, Oristano e al suo Archivio Storico.

Ho concluso il percorso di studi della laurea triennale discutendo la tesi su *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata". Dai condaghi alle fonti catastali (XV – XIX sec.)*, lavoro che meriterebbe di essere approfondito e completato con la ricostruzione di tutti i quartieri, contrade e borghi della città che risultano dall'analisi del primo catasto descrittivo risalente al 1849.

Il percorso di studi per il conseguimento della laurea magistrale del corso di Storia e Società della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari mi ha condotto, con l'ausilio, per me irrinunciabile, della Professoressa Cecilia Tasca, ad un tema differente: le inondazioni del fiume Tirso che per secoli hanno devastato la piana di Oristano sino alla costruzione della diga di Santa Chiara e degli argini di contenimento.

L'analisi delle fonti, condotta principalmente all'interno dell'Archivio Storico del Comune di Oristano, si è concentrata

sull'inondazione del 9 dicembre 1860, *S'unda manna*, non solo la cartella più ricca di documenti, ma anche l'evento più disastroso per la città e per gli altri comuni coinvolti, da Allai sino alla foce del fiume Tirso. Un evento catastrofico che comportò la distruzione di case, arredi, negozi, terreni seminati, peschiere, strade, ponti e tanto altro, ma che, come per miracolo, non determinò alcuna vittima in città, inducendo i cittadini a ringraziare la Vergine Santissima per il miracolo concesso.

La ricerca delle fonti, iniziata da un articolo del settimanale della Curia Arcivescovile Arborese «Vita Nostra», redatto da Romolo Concas e Mariano Murru, del 18 dicembre del 1960, in occasione del centenario dell'evento, è proseguita nell'Archivio Storico del Comune di Oristano, nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, nella Biblioteca Comunale di Oristano, nel Centro Servizi Culturali di Oristano, nell'Archivio Storico Diocesano e della Chiesa di San Sebastiano, fra i romanzi e le opere teatrali attinenti il tema delle inondazioni del fiume Tirso e, ovviamente, fra le scarse notizie pubblicate dagli organi di stampa dell'epoca.

La ricostruzione dell'evento è iniziata inquadrando, prima di tutto, le vicende storiche dell'epoca. Il I capitolo è dedicato alla descrizione, veloce e sommaria, degli avvenimenti che hanno accompagnato la Sardegna nel passaggio dal governo spagnolo alla nascita del regno sardo – piemontese, fino alla fusione perfetta e all'Unità d'Italia. Nell'ultimo paragrafo, di questo primo capitolo, l'angolo di osservazione si è ristretto alle dinamiche socio – economiche della Sardegna e di Oristano. Un insieme di dati, raccolti da diverse fonti, necessari per dipingere meglio la città colpita dall'inondazione del 9 dicembre 1860, confrontandola, a tratti, con i centri più importanti dell'Isola.

La sua struttura urbanistica, i quartieri, vie e contrade, le zone commerciali, le attività economiche, le professioni svolte all'interno delle mura o nei borghi *extra moenia* sono tratti, in buona parte, dal *Censimento dei fabbricati, città e sobborghi del 1849*, il primo catasto descrittivo della città, ma anche l'ultimo documento che menziona i quartieri utilizzando la toponomastica di origine medioevale.

Il II capitolo è interamente dedicato alla descrizione del fiume Tirso, il protagonista silenzioso di tutta la vicenda storica. Una risorsa per l'intero territorio oristanese, ma anche la fonte di preoccupazioni per i contadini e gli abitanti degli agglomerati urbani dell'epoca, costretti a lavorare la terra per la semina anche due volte nella stessa stagione. La descrizione degli ambienti naturali che il fiume attraversa è funzionale alla comprensione dell'evento calamitoso, per cui l'attenzione è rivolta al tratto finale del suo corso, dalla ormai sommersa diga di Santa Chiara d'Ula Tirso alla piana di Oristano. È qui che il 9 dicembre del 1860 si verificarono i danni maggiori alle campagne, ai fabbricati, agli arredi delle abitazioni e dei negozi, alle infrastrutture e alle peschiere.

La descrizione di quanto è avvenuto nelle sale del palazzo comunale è affidata al III capitolo, nel quale vengono esaminate le delibere della Giunta e del Consiglio Comunale e dalle quali traspaiono le azioni e i sentimenti che hanno animato gli amministratori cittadini. Dagli adempimenti tecnici, che emergono nella relazione dell'architetto Vargiu e del mastro di città Francesco Ledda nel paragrafo dedicato alla verifica dei danni, ai sentimenti anche di disapprovazione dei cittadini scontenti per la pochezza dei contributi erogati, si giunge, attraverso le donazioni liberali, concesse dal Re e da tantissime Amministrazioni Comunali e liberi cittadini ad

un'immagine velata della solidarietà patria per lo Stato nascente, l'Italia.

Fin da bambino ho sempre sentito parlare della paura diffusa fra i miei concittadini per la possibile rottura della diga di Santa Chiara e della eventuale conseguente inondazione della città. Ho dedicato qualche pagina a questo argomento per cercare di dimostrare che quel timore, tutto degli oristanesi, aveva ed ha una ragione storica, rintracciabile nelle fonti che descrivono le inondazioni causate dalle onde di piena del fiume Tirso.

Il IV capitolo è il frutto della ricerca degli articoli di stampa e delle opere che divulgarono la notizia dell'inondazione nell'oristanese all'indomani del 9 dicembre 1860. Oltre i quotidiani e i periodici, alcune pagine sono dedicate alla trattazione del romanzo storico *La Bella di Cabras*, nel quale, l'autore, Enrico Costa dedica un intero capitolo all'inondazione di quel triste inverno. L'attenzione del commediografo oristanese Antonio Garau è, invece, rivolta al tema generico delle inondazioni del fiume Tirso nel paese di *Basciura*, sommerso dalle acque per la rottura della diga.

L'ultimo capitolo, il V, racconta il ringraziamento degli oristanesi alla Vergine Santissima poiché ad Oristano il 9 dicembre del 1860 non ci furono vittime. Intorno alla Chiesa di San Sebastiano venne costituito un comitato e una Pia Società con lo scopo di ricordare ogni anno l'evento e il suo lieto fine; venne eretta, in una cappella della Chiesa, una statua della *Purissima* e ogni anno venivano invitati, il giorno della ricorrenza, i migliori predicatori della Sardegna.

Nel concludere questa breve introduzione vorrei spendere alcune sentite parole di ringraziamento per le persone che mi hanno permesso, con il loro aiuto, di completare il mio corso di studi. La Professoressa Cecilia Tasca, relatrice della tesi della laurea triennale

e di questo ultimo lavoro della laurea magistrale per il tempo dedicatomi e per gli innumerevoli consigli dei quali ho potuto godere in questi anni di studio. Il Professor Francesco Atzeni, docente e controrelatore di entrambe le mie tesi di laurea, sempre prodigo dei migliori consigli per tutti gli studenti. Un sentito grazie a tutti i docenti del corso di Storia e Società che hanno assecondato il mio percorso di studi con le difficoltà derivanti dal mio *status* di lavoratore. Un ringraziamento, infine, alla Dottoressa Ilaria Urgu e soprattutto alla Dottoressa Rossella Tateo dell'Archivio Storico del Comune di Oristano, alla direttrice della Biblioteca Universitaria di Cagliari la Dottoressa Ester Gessa, a Monsignor Tonino Zedda, direttore dell'Archivio Storico Diocesano Arborense, ai sacerdoti della Chiesa di San Sebastiano, al personale della Biblioteca Comunale e del Centro Servizi Culturali di Oristano e ai tanti amici che a vario titolo hanno assecondato con preziosi suggerimenti il mio percorso di studio.

Ma la persona che più ha accompagnato i miei studi e che da tre anni non è più su questa terra è mia madre, a cui probabilmente devo di più. Se sono giunto al termine di questo percorso è perché, dopo la sua morte, ho sempre sentito vicino il suo incoraggiamento ad arrivare sino in fondo. A lei e a mio padre, che da quando mamma non c'è più cerca di donarci anche quell'affetto che ci manca, il più amorevole dei sentimenti.

Infine grazie a mia moglie Laura e ai miei figli Marco e Giulia che più di tutti hanno patito, sostenendomi, la mia assenza di marito e padre.

Mauro Solinas

CAPITOLO PRIMO

QUADRO STORICO DI RIFERIMENTO

Il regno sardo-piemontese

Nel 1700, quando morì Carlo II e fu proclamato re di Spagna il giovane Filippo d'Anjou, nipote di Luigi XIV, si temette fortemente l'unione fra le due potenze, Francia e Spagna. Si formarono immediatamente due schieramenti contrapposti, da una parte Inghilterra, Olanda e Austria e dall'altra Spagna e Francia.¹

Nella contrapposizione fra il principe Carlo d'Asburgo Austria, proclamato re di Spagna a Barcellona nel 1703, e Filippo V, la Sardegna parve schierarsi più vicino a quest'ultimo, causando per questo laceranti tensioni fra i casati più potenti dell'Isola.

Si formarono due fazioni: gli aristocratici legittimisti che facevano capo ai Castelvì e i filoasburgici che si riconoscevano negli Alagon. I motivi delle divisioni erano da ricercare più negli antichi interessi economici che in motivazioni di natura politica.²

Pertanto, quando la flotta anglo-olandese, nel 1708, dopo aver bombardato Cagliari, sbarcò con un gruppo di spedizione austriaco, il partito filoasburgico sembrò avere il sopravvento. Da Madrid si tentò di organizzare la controffensiva capeggiata da Vincenzo Bacallar e dal marchese di Laconi, che si concluse con l'operazione dello sbarco fallimentare di Terranova.³

Lo scenario cambiò completamente con la proclamazione di Carlo III a imperatore e costrinse l'Inghilterra ad affrettare le trattative di pace

¹ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna, dalle origini ai giorni nostri*, Cagliari 1994, p. 43, Edizioni della Torre.

² Ibidem. Vedi anche M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Roma 2003, pp. 9-14, Edizioni Carocci.

³ Ibidem. Vedi anche L. ORTU, *Storia della Sardegna dal Medioevo all'Età contemporanea*, Cagliari 2011, p. 107, Edizioni CUEC.

con la Francia, conclusa l'11 aprile 1713 col trattato di Utrecht, che sancì la separazione fra Spagna e Francia e il conseguente passaggio all'Austria della Sardegna, utilizzata come pedina di scambio nell'equilibrio europeo.⁴ Il Cardinale Alberoni, ministro di Filippo V, nel tentativo di ridare alla Spagna il potere perduto, cercò di riconquistare l'Isola e, rompendo i patti, preparò una spedizione a sorpresa occupando la Sardegna e la Sicilia. La resistenza degli Austriaci fu debole: in breve gli Spagnoli si riappropriarono delle principali roccaforti, scacciandone le guarnigioni. Filippo V, benché non perseguì i partigiani dell'Austria, aumentò i tributi in modo intollerabile.⁵

La politica dell'Alberoni non ebbe molto successo e, scoppiata nuovamente la guerra fra Spagna e Austria, si addivenne a sancire il rispetto degli accordi con il trattato di Londra del 2 agosto 1718, col quale la Sardegna fu assegnata ai Savoia in sostituzione della più ambita Sicilia. Così, il giorno 8 agosto del 1720 finì per sempre il dominio spagnolo sull'isola, permettendo a Vittorio Amedeo II (1720-1730) di fregiarsi del titolo di re di Sardegna, con capitale Torino.⁶

I problemi emersero fin da subito, poiché i Savoia si trovarono a governare un paese di cultura e tradizioni segnate da quattrocento anni di dominazione spagnola e da mai sopite aspirazioni autonomistiche che rendevano l'isola e i sardi diversi da tutti gli altri domini dei Savoia. La Sardegna, ancora una volta, fu considerata una colonia da sfruttare più che uno Stato da inglobare nei precedenti

⁴ M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia...*, op. cit., pp. 9-14.

⁵ C. SOLE, *La Sardegna Spagnola*. In *Breve storia della Sardegna*, p. 131, Edizioni ERI.

⁶ *Ibidem*. Anche in R. PINTUS, *Fatti e luoghi della storia sarda*, Sassari 2000, p.121, Editrice Democratica Sarda. Vedi anche A. BOSCOLO, *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna e contemporanea della Sardegna*. In *La Sardegna contemporanea* a cura di A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA e L. DEL PIANO, Sassari 1974, pp. 14-18, Edizioni della Torre.

territori, governata da una burocrazia che acuì fortemente i problemi che la affliggevano.⁷

Ogni disegno di riforma si scontrò con un sistema feudale fortemente ancorato ai privilegi degli aristocratici, del clero e dei ceti nobiliari cittadini. Il sistema legislativo del *Regnum Sardiniae* era fondato su strumenti come la Carta de Logu, le Prammatiche, e i Capitoli di Corte spagnoli che rendevano le normative difficilmente armonizzabili con quelle sabaude.

L'economia basata sulle attività dell'agricoltura e dell'allevamento, era condizionata da una parte dal sistema feudale e dall'altra da metodi di conduzione fortemente antiquati. L'industria mineraria, un tempo fiorente, era ridotta quasi allo zero, mentre il commercio pativa fortemente di un sistema viario e dei trasporti via mare assolutamente inefficienti.⁸

Il rapporto città-campagna risultava condizionato dall'isolamento e dai privilegi delle città. Il sistema dell'istruzione, dagli istituti superiori all'università, era assai scadente e l'analfabetismo diffusissimo.

Per risolvere questi problemi sarebbe stato necessario un programma di sviluppo e adeguamento dell'antiquato sistema Sardegna e una sua armonizzazione con quello degli altri territori del regno.

Il malcontento dei sardi davanti al nuovo padrone si manifestò in vari modi perfino con lo spirito di fronda che portò una delegazione di nobili sardi a offrire al re di Francia Luigi XV la possibilità di rovesciare il governo piemontese; non mancarono, inoltre, i diffusi fenomeni di banditismo, soprattutto in estese zone della Sardegna settentrionale e in particolare in Anglona e Gallura, che celavano

⁷ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op. cit., p. 44.

⁸ *Ibidem*.

spesso le resistenze di un potere, quello spagnolo, difficile da debellare.⁹

Dopo la pace di Aquisgrana, l'azione riformatrice di Carlo III si fece più incisiva, anche se non così efficace come negli stati di terraferma, perché il trattato di Londra aveva imposto ai Savoia di conservare e rispettare le istituzioni e la struttura politico-amministrativa spagnola. Fu appunto quella clausola giurata che costituì, un problema serio: dovettero dimostrare di rispettarla per molti decenni, ma agirono con molta cautela per svuotarla di contenuti.¹⁰

Il 3 settembre 1730 Vittorio Amedeo II rinunciò al trono in favore del figlio Carlo Emanuele III. Il nuovo re, uno dei più benemeriti della Sardegna, pretese da tutti i funzionari precisione, diligenza ed onestà nello svolgimento dei compiti pubblici.¹¹

La prima innovazione fu l'istituzione a Torino del Supremo Sacro Consiglio di Sardegna con il compito di indicare le linee di sviluppo necessarie a far superare alla nostra terra il suo gap nei confronti dei territori di terraferma. I settori in cui, dopo il 1748, si sviluppò l'azione riformatrice furono l'istruzione pubblica con la necessità di diffondere il più possibile la lingua italiana, senza invece combattere l'analfabetismo o l'impostazione di un sistema scolastico basato sulla dottrina cattolica e lo sviluppo demografico con gli esperimenti di colonizzazione che portarono alla nascita di Carloforte.

Un diverso impulso riformatore si ebbe quando, nel 1759, fu nominato reggente della Segreteria di Stato per gli affari della Sardegna Giambattista Lorenzo Bogino. Il primo obiettivo a cui

⁹ N. SANNA, *Il cammino dei Sardi. Storia, economia, letteratura ed arte di Sardegna*, Vol. III, Cagliari 1986, p. 384, Editrice Sardegna.

¹⁰ L. ORTU, *Storia della Sardegna...*, op. cit., p. 108.

¹¹ N. SANNA, *Il cammino dei sardi...*, op. cit., p. 383.

lavorò fu quello di limitare i privilegi del clero e con un accordo con Clemente XIII ridusse il diritto d'asilo e le immunità delle quali il clero sardo godeva, avviò, inoltre, la riforma dell'amministrazione giudiziaria e dedicò energie alle modifiche della qualificazione professionale di avvocati e magistrati.¹²

Negli anni successivi il Bogino si occupò di lavori pubblici, di opere di bonifica e della riforma del servizio postale. Tra il 1764 e il 1766 vennero ammodernate le due Università della Sardegna di Cagliari e Sassari, dotandole di mezzi e insegnanti adeguati. Furono anni di notevoli cambiamenti per un sistema assolutamente arretrato per quei tempi. Fu fondato l'Archivio di Stato di Cagliari, riordinati gli ospedali, l'amministrazione delle torri e fu data una nuova organizzazione ai monti frumentari, mentre vennero fondati quelli nummari, e nel 1771 fu curato il riordino di città e villaggi.¹³

In generale, si può affermare che l'impegno riformatore del Bogino, con i limiti indicati e l'attenzione rivolta soltanto a certi settori dell'economia e della cultura, produsse qualcosa di positivo, come sembra dimostrare il numero degli abitanti della Sardegna che crebbe, dopo una stasi di secoli, dai 360.393 del 1751 ai 436.759 del 1782.¹⁴

Nonostante l'opera riformatrice del Bogino i veri problemi dell'Isola, determinati dal permanere del sistema feudale, dalla diffidenza fra sardi e governo piemontese e dalle richieste provenienti dagli stamenti, che ormai non si riunivano più da tempo, non furono seriamente affrontati. Le opere di riforma, maturate in un ambiente

¹² C. SOLE, *La Sardegna sabauda*. In *Breve storia della Sardegna*, p. 134, Edizioni ERI. Vedi anche A. BOSCOLO, *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna e contemporanea...*, op. cit., pp. 19-25.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ L. ORTU, *Storia della Sardegna...*, op. cit., p. 115.

lontano dalla Sardegna e avulse da una realtà completamente differente, furono poca cosa.

Il 17 febbraio del 1773 morì Carlo Emanuele III e gli successe il figlio Vittorio Amedeo III, assertore dell'assolutismo regio e nemico delle novità e del Bogino, che venne subito drasticamente allontanato.¹⁵

L'insufficienza del progetto riformatore dei Savoia esplose in tutta la sua drammaticità negli anni tra il 1789 e il 1799, quando gli intellettuali sardi promossero l'idea di riconvocare gli stamenti come strumento per dare gambe ai progetti autonomistici. I re sabaudi, coerentemente con il loro assolutismo, non convocarono più le riunioni periodiche del Parlamento e, malgrado il bisogno di denaro, si accontentarono di contrattare con le prime tre voci dello stesso organo, ottenendo limitati aggiornamenti del vecchio donativo.¹⁶

Nella guerra tra la Francia e i Savoia fu anche progettata l'invasione della Sardegna, voluta soprattutto dai giacobini corsi. L'Isola era difesa da pochi e scarsi reparti regolari, per cui, per iniziativa dell'aristocrazia sarda, lo stamento militare promosse il richiamo alle armi dei miliziani per la difesa dell'Isola. Quando nel mese di gennaio del 1793, al comando dell'ammiraglio Truguet, fu conquistata l'isola di San Pietro si pensò ad una facile vittoria dei francesi, ma a Cagliari, dopo un duro bombardamento, la cavalleria miliziana sarda respinse le armate fatte sbarcare dall'ammiraglio e alla Maddalena, le truppe, fra i cui ufficiali vi era il giovane Napoleone Bonaparte, furono costrette a ritirarsi.¹⁷

Il valore dei sardi stupì l'Europa e il re, che, anziché riconoscerne il valore, distribuì ricompense solamente fra gli ufficiali piemontesi,

¹⁵ N. SANNA, *Il cammino dei sardi...*, op. cit., p. 389.

¹⁶ *Ibidem*, p. 109.

¹⁷ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op.cit., pp. 47-49.

generando ulteriori malumori e assecondando in questo modo la ripresa di uno spirito autonomistico mai sopito.

La coscienza di un rapporto politico difficile, fatto di decenni di diffidenze e di inefficaci riforme, portarono gli stamenti ad un atteggiamento sempre più negativo nei confronti del viceré. Di fronte al dispotismo sabauda, ad autocratici ministri e viceré, a burocrati stranieri presuntuosi e tracotanti, si delineò una convergenza di interessi rappresentata non solo dalla feudalità, ma anche dalla nobiltà urbana e rurale, da uomini di toga, da rappresentanti del ceto mercantile in forte ascesa, da ministri della Chiesa. Si definì uno scenario ampio di ceti sociali che sembrava rinunciare alla sua diversità e alla sua specificità in nome della sarda nazione che divenne lo strumento fondamentale della lotta al dispotismo¹⁸.

Vennero inviati a Torino alcuni delegati con delle richieste precise condensate nelle famose Cinque domande. Gli stamenti auspicavano che: fosse ripresa la normale attività del Parlamento sardo per la discussione delle problematiche della Sardegna e per definire il donativo; fossero ripristinati gli antichi privilegi del regno spagnolo; fossero nominati nei posti di rilievo civili, militari ed ecclesiastici esclusivamente dei sardi; fosse istituito a Torino un Ministero per la Sardegna e che fosse costituito a Cagliari un Consiglio di Stato per i controlli di legittimità. Nessuno prese sul serio la delegazione sarda provocando la reazione degli isolani che culminò con l'insurrezione dei cagliaritari del 28 aprile del 1794 e la conseguente cacciata dei piemontesi. La rivoluzione si estese a tutta l'Isola e gli stamenti assunsero le redini del governo. Nel tentativo di calmare gli animi il re nominò Gerolamo Pitzolo e il marchese della Planargia,

¹⁸ M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia...*, op. cit., p. 191.

rispettivamente, intendente generale e generale delle armi, ma il clima non mutò e il potere rimase nelle mani degli stamenti.¹⁹

È in questo clima che assunse una posizione di spicco il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, capo riconosciuto di un comitato permanente di azione con il compito di esautorare il viceré e accrescere il potere degli stamenti. La morte del Pitzolo e del Planargia e la rivalità fra Cagliari e Sassari fecero maturare la volontà di ricercare l'accordo del regno col Re, modificando il quadro sociale con l'abolizione del feudalesimo. I moti antifeudali resero la situazione ancor più incandescente, sfociando in vera e propria rivoluzione con l'incendio del palazzo del marchese a Thiesi e la caduta di Sassari in mano ai ribelli. Per porre fine alla situazione fu deciso di inviare in città l'Angioy come alternos nel febbraio del 1796.²⁰

Egli si mosse con l'intenzione di giungere alla proclamazione della repubblica e venne accolto nel suo cammino verso Cagliari come il liberatore, ma la sua marcia si bloccò ad Oristano il 9 giugno, fu messo al bando e costretto a rifugiarsi in Francia. La repressione fu durissima e coloro che avevano aiutato l'Angioy furono condannati.²¹

Mentre questi avvenimenti sconvolsero la Sardegna, Napoleone, in terraferma, costrinse Carlo Emanuele IV, succeduto nell'ottobre 1796 al padre Vittorio Amedeo III, a lasciare il Piemonte per cercare asilo nell'Isola. Il 3 marzo del 1799 i reali di casa Savoia si rifugiarono a Cagliari e qui trovarono ubbidienza e fedeltà. Durante il periodo della loro permanenza nel capoluogo ogni idea autonomistica fu abbandonata e l'isola fu portata sull'orlo della bancarotta da una

¹⁹ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op. cit., pp. 47-49. Vedi anche A. BOSCOLO, *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna e contemporanea della Sardegna...*, op. cit., pp. 29-35.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*. Vedi anche AA. VV., *La Sardegna e la storia*, pp. 39-48, Editrice Celt.

pressione fiscale resa insopportabile dalla necessità di sostenere il lusso dei reali.²²

Dopo la partenza della corte dall'Isola, le condizioni dell'economia sarda in tutta la prima metà dell'Ottocento, furono caratterizzate da una serie di situazioni i cui effetti si fecero sentire per un lungo lasso di tempo. In particolare, l'agricoltura era segnata da profonde crisi ricorrenti, contraddistinte da cali di produzione da addebitarsi a fenomeni climatici. Le carestie che ne derivarono incisero in maniera determinante su un'agricoltura di sussistenza come quella sarda, povera di fattori di miglioramento e di processi sistematici di accumulazione; ma fu tutta l'economia a denunciare una scarsità di circolazione di denaro e di altrettanto scarse attività di scambio all'interno dell'agricoltura e della pastorizia, con un comparto manifatturiero praticamente inesistente e un ridotto sistema di circolazione delle merci.²³

Nel 1804 fu fondata la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, il primo organismo ad essere costituito con finalità teoriche e pratiche per lo sviluppo dell'agricoltura. Dagli studi di Franco Venturi, Alberto Boscolo e Girolamo Sotgiu si trae la convinzione che l'impulso alla sua fondazione venne proprio dai Savoia, che, durante il periodo trascorso in Sardegna, ebbero modo di rendersi conto della situazione di abbandono in cui si trovava l'Isola e della necessità di rilanciarne l'economia.²⁴ Venne avviato un processo di miglioramento dell'agricoltura, ma nel clima di profonda crisi

²² F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op. cit., pp. 48-49.

²³ P. MAURANDI, *La cultura economica in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*. In AA. VV., *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano 16/17 marzo 1990)*, vol. I, Oristano 1991, p. 281, Editrice S'Alvure.

²⁴ L. PISANO, *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari: un cenacolo intellettuale dietro le quinte delle riforme sabaude*. In AA. VV., *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia...*, op. cit., pp. 343-344.

economica non mancarono rigurgiti insurrezionali che portarono sino alla congiura di Palabanda.²⁵ del 1812, ed è in quel contesto che si pensò che una soluzione sarebbe potuta derivare dalla privatizzazione delle terre feudali e demaniali destinate ad usi comuni.

Nel 1823 fu promulgato l'Editto delle Chiudende che permise la chiusura delle terre comuni da sottrarre agli usi tradizionali e si connotò per la sfrenata corsa alle recinzioni degli anni Trenta assieme al loro drammatico corollario di abusi incontrollati, cui fecero seguito le ribellioni di contadini e pastori che demolivano i caratteristici muri “a secco”.²⁶ Infatti, l'Editto stabiliva il divieto di recintare i terreni soggetti alla servitù di pascolo, o che comprendessero strade e sorgenti di uso pubblico. La norma non sortì, però, gli effetti sperati, facendo aumentare i contrasti fra pastori e contadini. Particolarmente accanita fu l'opposizione dei pastori, abituati a muoversi liberamente assicurando il pascolo al bestiame tenuto allo stato brado.²⁷

È peraltro da avvertire come già nel periodo feliciano e carloalbertino le istituzioni dell'isola subirono profonde trasformazioni. Nel 1827 nuove leggi civili e criminali sostituirono definitivamente la Carta de Logu, promulgata da Eleonora per il Giudicato d'Arborea ed estesa poi a tutta l'Isola.²⁸

²⁵ L. DEL PIANO, *Liberale e democratici nella prima metà dell'Ottocento*. In AA. VV., *Intelletuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia...*, op. cit., pp. 175-183.

²⁶ L. ORTU, *Storia della Sardegna...*, op. cit., p. 149. Vedi anche M. BRIGAGLIA, *Dagli ultimi moti antifeudali alla “fusione” col Piemonte (1800-1847)*. In *La Sardegna contemporanea* a cura di A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA e L. DEL PIANO, Sassari 1974, pp. 71-73, Edizioni della Torre.

²⁷ L. DEL PIANO, *Dal 1815 al 1870*. In *La società in Sardegna nei secoli*, Torino 1967, p. 214, Edizioni ERI.

²⁸ *Ibidem*, p. 205.

I tempi erano ormai maturi per l'abolizione del sistema feudale infatti, nel 1835, fu nominata una commissione ad hoc con il compito di determinare il valore dei terreni feudali sardi, ma solamente nel 1843 si conclusero le operazioni amministrative di riscatto dei centotrentuno feudi appartenenti a cinquantaquattro feudatari, cui vennero garantite rendite e rimborsi elevati.²⁹ I feudi in possesso di famiglie residenti in Sardegna erano cinquantanove e comprendevano centotrentadue villaggi con 149.159 abitanti.³⁰ Tutto ciò determinò ancora di più un processo di impoverimento dei contadini sardi: furono infatti le comunità a doversi far carico, con un aumento notevole della pressione fiscale, del costo del riscatto.

La Sardegna contemporanea

Gli intellettuali liberali sardi, esponenti del mondo accademico, della borghesia agraria e mercantile chiesero sempre più con forza che la Sardegna facesse parte di un progetto politico di più ampio respiro, che pur rivendicando le proprie specificità unisse la nostra Isola con gli stati di terraferma.³¹

Numerosi furono gli intellettuali a sostenere il disegno unificatore come Giuseppe Manno, Pasquale Tola, Giovanni Siotto Pintor, Pietro Martini e altri ancora; il vecchio progetto autonomistico non aveva più lo smalto di un tempo, aveva lasciato spazio alla volontà di vedere inserita la Sardegna in un contesto più ampio.

Nel novembre del 1847 furono gli stamenti a chiedere a Carlo Alberto la *fusione perfetta* della Sardegna con gli Stati di terraferma. L'accettazione della richiesta determinò la fine dell'autonomia del

²⁹ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op. cit., p. 51.

³⁰ F. FLORIS, I feudatari sardi dal 1792 1848. In AA. VV., *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia...*, op. cit., p. 198.

³¹ F. FLORIS, *Breve storia della Sardegna...*, op. cit., p. 51.

Regnum Sardiniae, l'abrogazione della precedente legislazione e la soppressione delle antiche magistrature.

Non passò molto tempo perché i sardi si rendessero conto che la fusione non avrebbe modificato la già triste situazione economica e sociale della Sardegna.

Siotto Pintor, nei mesi seguenti, definì la rinuncia all'autonomia una “pazzia collettiva”, una sorta di peccato di ingenuità da parte di quanti ritennero che un provvedimento esclusivamente politico fosse sufficiente ad assicurare la “sarda rigenerazione”.³²

I tanti problemi accumulati e mai risolti furono riassunti nella Questione Sarda,³³ inserita in un più vasto contesto quale quello della Questione Meridionale, che ancora oggi non ha trovato le soluzioni adeguate. Ciò che danneggiò l'isola fu, soprattutto, il metodo di governo che impose, a regioni impreparate storicamente, culturalmente, socialmente ed economicamente, leggi e disposizioni adatte alla Lombardia e al Piemonte. Una serie di soluzioni ai numerosi problemi che nel modo in cui furono applicati, condizionarono profondamente la vita nell'isola.³⁴

La nomina nel 1848 e il trasferimento nell'isola l'anno successivo di Alberto Lamarmora, il famoso studioso geografo-esploratore, allora senatore del Regno, in qualità di commissario straordinario con pieni poteri, non portò a soluzione questi problemi ma, anzi, fu un provvedimento che inasprì gli animi, determinando disordini e tumulti che sfociarono nello stato di assedio di Sassari e di altri Comuni dell'isola.³⁵

³² L. DEL PIANO, *La Sardegna nel Risorgimento*. In *Breve storia della Sardegna*, p. 156, Edizioni ERI.

³³ L. ORTU, *La Storia dei Sardi. Identità Autonomia Federalismo*, Monastir 2004, pp. 16-18, Edizioni Frorias.

³⁴ *Ibidem*, p.124.

³⁵ R. PINTUS, *Fatti e luoghi della storia sarda...*, op. cit., pp. 140-141.

Anche personaggi come Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri contribuirono fortemente a far comprendere che la fusione perfetta era stata un errore ed era necessario interloquire in maniera più serrata col Parlamento Subalpino per richiedere, per la Sardegna, interventi specifici. I ventiquattro deputati, espressione dei collegi uninominali, riuscirono a produrre ben poco, a causa di un meccanismo elettorale poco efficace per incidere. Gli eletti, espressione di minoranze, erano spesso impegnati più a difendere progetti e interessi localistici che disegni di più ampio respiro. Pochi seppero sfuggire a queste logiche rimanendo spesso isolati e comunque la figura del Lamarmora, nel ruolo di commissario straordinario con pieni poteri, contribuì a mantenere l'Isola quasi in uno stato di subordinazione.

Il disagio sociale crebbe ancora con l'abolizione degli ademprivi, nel 1858, un complesso di diritti d'uso che le popolazioni avevano potuto esercitare nell'ambito della circoscrizione comunale. Consistevano nel far pascolare gratuitamente il bestiame, nell'utilizzare i corsi d'acqua, nell'uso seminativo, nella raccolta della legna, sughero e ghiande in terreni liberi destinati all'uso collettivo, che potevano essere non soltanto demaniali, ma anche baronali, comunali e persino privati.³⁶

I contrasti fra contadini e pastori aumentarono, rendendo più insicure le campagne, i sistemi di conduzione agraria rimanevano profondamente arcaici, il regime fiscale era ormai divenuto insostenibile, mentre l'Isola veniva depauperata delle sue risorse forestali e lo sfruttamento delle risorse minerarie veniva condotto con metodi di utilizzo della manodopera quasi coloniali, mentre la lavorazione dei minerali avveniva in Francia o nell'Italia

³⁶ L. ORTU, *La Storia dei Sardi...*, op. cit., pp. 23-24.

Settentrionale.

L'insularità della Sardegna, dovuta anche al suo quadro ambientale e all'isolamento geografico, fu ed è un fattore essenzialmente economico, sociale e umano. La sua posizione fortunata al centro del Mediterraneo, secondo il parere del giurista Domenico Alberto Azuni, «avrebbe dovuto mettere l'isola in una posizione di privilegio rispetto agli stati con una propensione di tipo commerciale, invece condannò la Sardegna ad una sorta di lunga emarginazione dai punti cruciali dei traffici.³⁷ Ciò che emerge è soprattutto un'isola prigioniera della sua povertà, e delle sue arcaiche strutture agrarie, che ha conosciuto uno sviluppo ridotto e alquanto contraddittorio».

«Per arricchire uno Stato» - esortava nel 1768 il dottor Giuseppe Cossu, segretario della Giunta dei Monti Frumentari – «è necessario rivolgere le mire alle esportazioni e al commercio esterno».

Quasi un secolo dopo, nel 1848, all'indomani della fusione perfetta con gli Stati di Terraferma, un dinamico e colto imprenditore piemontese, Carlo Baudi di Vesme, constatava come il commercio, «che avrebbe dovuto formare la principale ricchezza dell'isola, era spento del tutto».³⁸

Alberto della Marmora, profondo conoscitore dei problemi dell'Isola, era convinto che fossero sostanzialmente due i «bisogni più importanti dell'attuale commercio sardo: la frequenza e la regolarità della corrispondenza postale con il Continente e la facilitazione del cambio reciproco dei prodotti tra la Sardegna e gli altri Stati».³⁹

³⁷ A. MATTONE, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*. In AA. VV., *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. BERLINGUER e A. MATTONE, Torino 1998, p. 10, Giulio Einaudi Editore.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ A. DELLA MARMORA, *Questioni marittime spettanti all'isola di Sardegna*, Cagliari 1850, pp. 8-9. Il generale piemontese aveva dedicato lunghissime riflessioni a queste tematiche con le considerazioni sulle corrispondenze marittime tra gli Stati di Terraferma e la Sardegna settentrionale, Torino 1848; e con *l'Appendice alle considerazioni sulle*

Ad accrescere i problemi della Sardegna ci furono anche gli effetti dell'esplosione dell'estate. La malaria, la cosiddetta *sarda intemperie* con le sue terribili febbri palustri, fu il flagello delle pianure nella stagione calda. L'endemia malarica fu “come la ruggine” nella storia della Sardegna: rovinò la salute e mutò le abitudini degli uomini, spopolò territori importanti per la produzione agricola, ostacolò le comunicazioni interne e non smise mai di colpire fino alla metà del Novecento. Solo nel 1946-50 la grande campagna di disinfezione condotta dall'Erlaas (Ente Regionale per la lotta antianofelica in Sardegna), in collaborazione fra Italia e Stati Uniti con un finanziamento dell'Erp (European Relief Program) e della Rockefeller Foundation, cancellerà in maniera definitiva la malaria dalla terra di Sardegna.⁴⁰

Una delle caratteristiche del paesaggio sardo fu lo spopolamento delle campagne e la grande estensione delle superfici incolte. All'inizio del XVIII secolo vi furono in Sardegna vaste regioni quasi spopolate o caratterizzate da radi insediamenti pastorali. Un secolo dopo la situazione non era cambiata. Nel 1812 Francesco d'Austria-Este dimostrò il suo stupore per lo stato semibarbarico della «Gallura che è una parte della Sardegna meno civilizzata e che è poco popolata e ove vi sono molti pastori, e simil gente, che vivono tutto l'anno coi bestiami nei boschi e nelle montagne in capanne, e ove quindi la civilizzazione è molto indietro».⁴¹

Niente appare più emblematico, nella rappresentazione di questo periodo, di quelli che sono i dati statistici dell'analfabetismo dalla fusione perfetta all'Unità d'Italia. Non dissimili dal resto delle regioni

corrispondenze marittime tra gli Stati di Terraferma e la Sardegna, Cagliari 1849, riprese poi nelle *considerazioni generali sulla marineria sarda*, Torino 1851.

⁴⁰ A. MATTONE, *Le origini della questione sarda...*, op. cit., p. 24.

⁴¹ *Ibidem*, p. 37.

meridionali, nel 1848 gli analfabeti erano il 93,7 % della popolazione; nel 1858 il 92,7 e nel 1861 il 91,2 %.⁴²

L'Unità d'Italia non modificò questa situazione, anzi, i problemi si accentuarono anche per le continue ventilate voci di cessione della Sardegna in cambio di altri territori, che non facevano altro che destabilizzare ulteriormente il già difficile rapporto con gli stati di terraferma.

La Sardegna e Oristano: popolazione e dinamiche socio-economiche

La storia della popolazione è uno specchio efficace per rendersi conto di come la Sardegna si approssimò all'Unità d'Italia. Ancora oggi la nostra Isola è una delle regioni meno densamente popolate, ma si presentò nel panorama regionale italiano, al momento dell'Unità, con caratteristiche demografiche, linguistiche, culturali e socio economiche che ne fecero un caso a sé nel contesto nazionale, quello di un'Isola da sempre ai margini e spesso distante dalle vicende continentali, che nel tempo ha trovato un suo equilibrio demografico fatto di sopravvivenza, di isolamento e di sotto popolamento.⁴³

Nel corso della sua storia la Sardegna ha visto la propria popolazione praticamente stabile nel suo ammontare, attorno ai 300.000 abitanti per circa 2000 anni, dal III secolo fino all'inizio del XVIII. Secondo gli studi di K. J. Beloch l'Isola contava circa 330.000 abitanti all'inizio del XVII secolo, prima delle catastrofi demografiche che per ben due volte in cinquant'anni ne decimarono la popolazione: la peste del 1652-57 e la gravissima carestia del 1680-81. Il primo

⁴² L. BERLINGUER e A. MATTONE a cura di, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino 1998, p. xxx, Giulio Einaudi Editore.

⁴³ A. BOSCOLO, *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna...*, op. cit., pp. 11-16.

censimento condotto dai piemontesi nel 1728 faceva segnare 370.000 abitanti, più o meno di quanti ne contava allora la sola città di Napoli. Cagliari e Sassari, le città più importanti, avevano rispettivamente 27.600 e 23.800 abitanti.⁴⁴

Per tutto il Settecento e fin dopo l'unificazione, il consenso è unanime nell'attribuire alla scarsità di popolazione la maggiore responsabilità sulla situazione della regione sarda. Se si escludono i casi di Carloforte e Calasetta, anche i tentativi di colonizzazione o di ripopolamento operati dai piemontesi ebbero scarso effetto. Con la definitiva scomparsa delle grandi catastrofi demografiche il trend positivo del saldo naturale innesca un meccanismo di crescita demografica che la Sardegna non aveva conosciuto prima.

Analizzando i dati, che riguardano il periodo intercorrente tra la fine del Seicento e i primi decenni dell'Ottocento, si nota come sia caratterizzato da uno sviluppo della popolazione molto moderato che rallenta alla fine del XVIII secolo e agli inizi del 1800, a causa del riemergere di alcune crisi epidemiche e di carestie. Mentre, dopo i primi anni venti dell'Ottocento e il censimento del 1921, vi è una crescita più vivace, seppur mitigata dagli effetti della prima guerra mondiale. Se si confrontano i dati di crescita della popolazione italiana rispetto a quella sarda, si noterà come non variano più di tanto nel tempo. In sintesi, la popolazione sarda, dal 1861 è aumentata più di quella italiana: la Sardegna 2,7, l'Italia 2,2 e comunque il peso demografico dell'isola sul totale della popolazione italiana si è mantenuto più che modesto, passando dal 2,3 % nel 1861 al 2,4 nel 1963 e al 2,9 nel 1991.⁴⁵

All'interno di questa dinamica complessiva notevoli differenze ha

⁴⁴ A. M. GATTI e G. PUGGIONI, *Storia della popolazione dal 1847 a oggi*. In AA. VV., *Storia d'Italia. Le Regioni...*, op. cit., pp. 1039-1040.

⁴⁵ *Ibidem*, 1043-1045.

evidenziato l'evoluzione delle quattro province storiche: Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano. Fino ai primi dell'Ottocento, tutte hanno manifestato una dinamica evolutiva simile a quella dell'intera regione, per poi differenziarsi maggiormente nel corso del XX secolo.⁴⁶

Analizzando più approfonditamente i dati relativi alla popolazione sarda nel periodo tra il 1698 e il 1715 vediamo che è aumentata del 38%, mentre nell'intervallo successivo, 1751-1824, il suo incremento risulta del 30%. Questo fenomeno di decelerazione ha comportato il dimezzamento del saggio d'incremento annuo che è passato dal 6,1 % del primo periodo al 3,7 del secondo.⁴⁷

Va tuttavia evidenziato come la popolazione della Sardegna, nell'arco di un secolo e un quarto, risulti quasi raddoppiata. Infatti, passa dai 260.551 del 1698 ai 469.259 del censimento del 1824, con un aumento del 80%.⁴⁸ Ad un esame più articolato del fenomeno si rileva come le diverse aree contribuiscano in maniera differente alla determinazione del fenomeno. In particolare Oristano, nel periodo compreso fra la metà del XVIII secolo e il 1824, presenta una caduta del saggio d'incremento piuttosto considerevole che si attesta nell'ultimo periodo allo 0,6 a fronte di una popolazione di 5.356 abitanti, lasciando a Bosa il primato di centro demograficamente più importante della zona con 5.553 abitanti.⁴⁹ I due comuni, fin dalla fine del 1600 si contendono il ruolo di centro più popolato del circondario, con una popolazione che per Oristano è di 3.042 nel

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997, p. 277, AM&D Edizioni. Vedi anche L. MANCONI, *Breve storia di Oristano*, Cagliari 1993, pp. 63-64, Edizioni della Torre. I dati vengono riportati dai registri dello Stamento reale per l'imposizione del focatico annuale a ogni fuego (fuoco, cioè famiglia: il focatico era infatti la tassa sulla famiglia dell'epoca).

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem, p. 278.

1698, di 5.112 nel 1751, per attestarsi al dato già riportato nel 1824. Bosa, invece, assomma nel 1698 3.335 abitanti, 4.609 nel 1751 per finire con 5.553 nel 1824.⁵⁰ Avvicinandoci all'Unità d'Italia Oristano evidenzia una continua, seppur modesta, crescita dei suoi abitanti rilevando nel 1848 7.486 abitanti e 8.020 nel 1861.⁵¹

La fonte più veritiera in grado di rendere una fotografia della città prima dell'alluvione del 9 dicembre 1860, della quale ci occuperemo nelle pagine successive, è il primo catasto descrittivo del Comune di Oristano. Gli amministratori della città, percorrendo i tempi, avevano predisposto il primo *Censimento dei fabbricati, città e sobborghi* che, sotto forma di registro, purtroppo privo di coperta e in precarie condizioni di conservazione, è oggi custodito nell'Archivio Storico Comunale.⁵² Formato da 138 carte, il censimento si presenta suddiviso in colonne e contiene la registrazione progressiva (con un numerale che va dal n. 1 al n. 1061), manoscritta con tratto veloce e spesso ricca di abbreviazioni, dei fabbricati presenti, a quella data, sia all'interno della città murata che nei suoi borghi.⁵³

Ciascuna registrazione contiene, nell'ordine, i seguenti dati:

1. Il nome del proprietario, la paternità, il mestiere, talvolta il soprannome, l'esercizio della tutela e la residenza in altro Comune.
2. La destinazione d'uso del fabbricato (bottega, casa, magazzino, mulino, orto, frantoio, stanza, officina);
3. Il tipo di proprietà (assoluta, enfiteusi, usufrutto, comproprietà);

⁵⁰ Ibidem, pp. 290-291.

⁵¹ A. M. GATTI e G. PUGGIONI, *Storia della popolazione dal 1847 a oggi...*, op. cit., p. 1046. Vedi anche AA. VV., *La Sardegna e la storia*, Cagliari 1988, pp. 129-131, Editrice Celt.

⁵² Archivio Storico Comune Oristano, Sezione Storica (da ora in poi A.S.C.O. S.S.), cartella 1553, fascicolo 5731.

⁵³ M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata". Dai condaghi alle fonti catastali (XV – XIX sec.)*, tesi di laurea triennale, anno accademico 2008-2009, pp. 60-62.

4. Le dimensioni (1 piano, 2 piani, 3 piani, con solaio);
5. L'uso (per propria abitazione, affittato, inabitato);
6. L'ubicazione (contrada, piazza, via, vicolo, viottolo);
7. I confinanti (nell'ordine Nord, Est, Sud, Ovest);
8. Il valore;
9. Le annotazioni (esente dal diritto, figlia di contadino, nel contado).

Migliaia di informazioni, quindi, di estrema utilità per uno studio di tipo urbanistico, soprattutto in considerazione del fatto che la nostra fonte precede di alcuni anni il Catasto urbano che, per Oristano fu iniziato nel 1859, ma completato solamente negli ultimi anni del secolo, come ci conferma un secondo registro detto *Sommarione*, oggi conservato presso l'Archivio di Stato cittadino.⁵⁴

Alcuni anni fa, su incarico dell'Amministrazione Comunale, entrambi i registri sono stati oggetto di un primo studio, nell'ambito di un progetto di analisi storico urbanistica della città. L'intervento, realizzato con i proventi della L. R. 9/96 ex art. 45 e della L. R. 6/95 ex art. 37 sotto la direzione scientifica di Raimondo Zucca,⁵⁵ e finalizzato all'elaborazione di numerose carte tematiche, ha restituito anche la parziale ricostruzione di alcune vie cittadine. In particolare, l'elaborazione dei dati relativi alla via Dritta,⁵⁶ desunti dal *Censimento* del 1849, raffrontati con quelli presenti nel successivo *Sommarione*, ne hanno consentito una fedele ricostruzione. La mappa elaborata

⁵⁴ Il *Sommarione* dei beni rurali. Cessato catasto ex UTE Comune di Oristano è conservato presso l'Archivio di Stato cittadino. Il secondo catasto cittadino fu iniziato nel 1859 e completato solamente a fine secolo.

⁵⁵ Il progetto è stato realizzato dalla cooperativa "La memoria storica" su incarico dell'Amministrazione Comunale di Oristano. Progetto e direzione lavori a cura degli architetti M. Cadinu e L. Zanini.

⁵⁶ Nel Censimento è denominata *Contrada Dritta*, oggi Corso Umberto. Più volte, dalle amministrazioni che si sono succedute alla guida della città, sono stati ipotizzati nuovi toponimi per la strada citata, ma, nella memoria delle persone rimarrà sempre *sa ruga Deretta*, cioè via Dritta. Alcune volte possiamo trovarla indicata come *sa ruga Maista*.

evidenzia, infatti, il tracciato stradale principale e le vie adiacenti, identifica i proprietari, ricostruendo lo stato di fatto a quell'epoca.

Il Censimento dei fabbricati, città e sobborghi contiene, effettivamente, un ulteriore grande pregio: quello di indicare le vie e le piazze, non col nome “moderno”, così come il successivo *Sommarione*, bensì nello stesso modo in cui erano attestate nel secolo precedente, prima, quindi, di quelle variazioni che, con gli anni, portarono al proliferare di nuove intitolazioni a personaggi illustri, molte delle quali sono ancora presenti nell'odierna toponomastica cittadina.

Oltre ai dati di natura urbanistica, il Censimento ci offre uno spaccato sociale ed economico della città, evidenziando come la parte commerciale più attiva fosse concentrata nell'attuale via Tirso sino alla piazza Roma e alla via Dritta, proprio alcune delle zone che furono colpite dall'alluvione del 9 dicembre 1860.⁵⁷

Anche la situazione scolastica risulta piuttosto precaria, se il 24 dicembre, pochi giorni dopo l'inondazione, l'Ispettore della Pubblica Istruzione richiamava il Sindaco al fatto che «in questo Capoluogo di circondario non esiste tuttora la IV Classe Elementare, e perciò interessa questo Municipio poiché voglia stabilirla entro questo anno scolastico per non subire poi la inevitabile chiusura del ginnasio per mancanza di allievi, ritenendo che il II comma dell'art. 24 della legge 13 dicembre 1859 prescrive che per essere ammessi alla prima classe ginnasiale è d'uopo che essi sostengano l'esame sulle materie della IV Elementare».⁵⁸

Dal censimento si rileva uno spaccato di un paesotto, oggi avrebbe più senso definirlo così, che all'epoca aveva più o meno 8000 abitanti, il cui cuore economico aveva sede nella Piazza del Mercato,

⁵⁷ M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della “città murata”*..., op. cit., pp. 60-90.

⁵⁸ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

a ridosso della Torre di Mariano, e che l'agricoltura, la pesca e il piccolo commercio erano le sue principali attività. Volendo accennare ad un quadro di natura socio economica che si può desumere dall'esame delle attività che avevano sede nei quartieri fino ad oggi ricostruiti, la contrada Dritta e la contrada dell'Aquila, ci si accorge subito di ritrovarsi nel cuore della città, nella quale oltre al Marchese d'Arcais, risiedeva una parte importante del nobileto cittadino. In particolare, la contrada dell'Aquila confinava con la Caserma della Guardia Nazionale ed ospitava la dimora del defunto Conte di San Martino, ma vi risiedevano anche due notai e vi avevano delle proprietà un rettore dimorante a Paulilatino e un avvocato residente in altra parte della città. Vi era, ancora, la cantina di un cavaliere e nobile e vi avevano proprietà e, in parte vi abitavano, anche cinque nobildonne delle quali tre erano vedove.⁵⁹

Comprovando la tesi sostenuta dagli ingegneri urbanisti, che hanno curato le diverse stesure dei piani urbanistici di sviluppo della città, Oristano ha sempre manifestato la propensione ad estendersi in piano, prediligendo le abitazioni a piano terra. L'esame della contrada dell'Aquila evidenzia la presenza di una sola abitazione a due piani.

Le case erano, in genere, distribuite solo al piano terra, costruite con larghe facciate nelle quali, oltre il portoncino d'ingresso e due finestre, vi era lo spazio per un ampio portone che permetteva l'accesso al cortile interno, nel quale vi erano le stalle e gli spazi per la lavorazione dei prodotti orticoli. Spesso le costruzioni erano poggiate su un basamento di pietra per resistere alle inondazioni del Tirso.⁶⁰ La struttura muraria era realizzata con mattoni in *ladiri*, legati fra loro da una malta fangosa e il tetto in legno e canne era

⁵⁹ M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata"...*, op. cit., pp. 60-90.

⁶⁰ F. CUCCU, *La città dei Giudici*, vol. II, Oristano 2000, p. 131, Edizioni S'Alvure.

ricoperto di tegole sarde.⁶¹

Dall'analisi di tutte le 1061 particelle catastali del *Censimento* si scopre che la Oristano della metà dell'Ottocento era, dal punto di vista socio-economico, divisa in due parti, la città murata e i suoi sobborghi. Esaminando i ventuno quartieri e contrade presenti all'interno delle mura rispetto ai diciannove quartieri dei borghi vi sono quattordici avvocati dentro le mura e due solamente fuori. Ancora un contadino nella città murata e trentuno nei borghi, diciotto erano i commercianti dentro le mura e cinque nei borghi. Gli ecclesiastici erano trentasette nella città murata e solamente dieci nelle borgate. Ma i figlioli erano ben trentatré nei borghi e neppure uno dentro le mura. Invece gli scrivani erano undici dentro le mura e nove fuori dalle stesse.⁶²

Già da questi primi dati emerge l'immagine di una città con una forte impronta ecclesiastica. È una costante nella storia di Oristano, fin dai tempi di Tharros, quando, nel 1070, al suo vescovo non rimase altro che seguire col clero il giudice e il popolo nel loro esodo. Nel 1833, quando Monsignor Giovanni Maria Bua, arcivescovo di Oristano, si dovette occupare della soppressione di alcuni conventi, in città ve ne erano ben undici con una popolazione di appena 6.500 abitanti.⁶³

Fra i vescovi della diocesi Arborense che si succedettero dalla fine del 1700 sino all'Unità d'Italia, emergono figure di assoluto rilievo, capaci di lasciare il segno nel tessuto sociale non solo per il loro ruolo di pastori di anime, ma anche per uno straordinario impegno sociale a favore dei più deboli. A Giacomo Francesco Tommaso Astesan (1776-1783), savoiardo di Chambèry, toccò l'impegno di fronteggiare la terribile carestia che colpì la città nel 1780. Per

⁶¹ Ibidem.

⁶² M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata"*..., op. cit., pp. 60-90.

⁶³ G. MURTAS, *Salvator Angelo De Castro*, Oristano 1987, pp. 19-25, Editrice "Sa Porta".

aiutare gli indigenti svuotò le casse del vescovado, vendette l'argenteria personale, contrasse debiti e incoraggiò l'attività agricola. Nel 1828 e sino al 1840, fu nominato arcivescovo Giovanni Maria Bua di Oschiri, che si occupò di ampliare il Seminario e lo dotò di biblioteca; si adoperò per l'apertura della strada Oristano-Silì e Oristano-Gran Torre; diede alla città il terreno vescovile per la costruzione del primo lotto del cimitero di San Pietro. Morì a Nuoro il 24 ottobre del 1840 e i capitoli di Nuoro e Oristano si contesero a lungo la salma, finché nel 1862, per ordine della Santa Sede, fu traslata ad Oristano.⁶⁴

Ancor più non deve meravigliare la presenza di un numero di figoli così elevato per allora. Il Canonico Melis nella sua Guida Storica di Oristano, del 1924, scrive «L'industria più antica in Oristano è quella dei figoli. Questi lavoratori d'una terra speciale, che ci da vasi d'ogni genere, anfore, conche, vulgo *brocas* e *brochitas*, col loro fuso antidiluviano, sono ammirabili ne' loro lavori e meritano la pena di una visita nella loro via, che da loro prende nome. È, un'industria che ha il suo commercio per tutta la Sardegna e alle fiere, come alle feste popolari i figoli d'Oristano si trovano co' carri allo smercio delle anfore, conche, vasi ecc. di loro creazione».⁶⁵ Queste poche righe giustificano ampiamente il riconoscimento che Oristano ha avuto pochi anni or sono di *Città della ceramica*.⁶⁶ Infatti, fra i sobborghi della città quello che presentava aspetti caratteristici era quello dei vasai o figoli con le sue numerose officine e botteghe degli artigiani

⁶⁴ L. MANCONI, *Breve storia di Oristano...*, op. cit., pp. 91-103.

⁶⁵ A. MELIS, *Guida storica di Oristano*, del 1924 e ristampa anastatica 1988, p. 85, GIA Editrice.

⁶⁶ M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della città murata...*, op. cit., pp. 60-90. Vedi anche *Il tornio di via figoli. La ceramica di Oristano*, catalogo della mostra dei 33 comuni aderenti all'Associazione Italiana Città della Ceramica. Oristano fa parte dell'AiCC dal 2002.

dell'argilla e i prodotti esposti ad asciugare nelle strade.⁶⁷

Anche dal punto di vista sanitario Oristano non era sguarnita, esercitavano la loro professione un chirurgo, cinque farmacisti, quattro flebotomi e due medici,⁶⁸ ma i problemi sanitari per Oristano non terminavano con l'attività ospedaliera. La malaria assicurò alla città una triste celebrità, venne denominata la “tomba dei forestieri”. Questi, infatti, erano più esposti all'infezione che non gli indigeni, fra i quali, vi era una maggiore resistenza al contagio. Non meraviglia che persino alcuni arcivescovi rifiutarono di risiedervi e che anche le guarnigioni, nei periodi più critici, venivano trasferite nel Montiferru.⁶⁹

Per secoli la malaria trovò in Oristano il terreno ideale per far esplodere le grandi stragi epidemiche che coinvolgevano tutto il circondario. Ma non mancarono le epidemie di peste o di tifo, come quella del 1815-16, che mieté nell'Oristanese 2670 vittime, e quella di colera del 1855 che, se a Sassari provocò ben 5000 morti, nel circondario di Oristano fece registrare 1898 casi, di cui 862 mortali.⁷⁰ Ma a minare il fisico degli abitanti concorrevano, con la scarsa alimentazione, le continue carestie che portavano fame e disperazione in tutta l'Isola. In quegli anni si possono ricordare quelle del 1802, 1805, 1811-12, 1816, 1831-32, 1846-47. Inoltre, non mancarono neppure le morie di bestiame, come quella del 1835-41 e le invasioni delle cavallette, la più vicina del 1841.⁷¹

⁶⁷ L. MANCONI, *Breve storia di Oristano...*, op. cit., p. 63.

⁶⁸ M. SOLINAS, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della città murata...*, op. cit., pp. 60-90.

⁶⁹ L. MANCONI, *Breve storia di Oristano...*, op. cit., pp. 72-74. Vedi anche *Montiferru* a cura di G. MELE, EdiSar-Provincia di Oristano. Il territorio del Montiferru è composto dai comuni di Bonarcado, Cuglieri, Milis, Narbolia, Santu Lussurgiu, Scano Montiferru, Seneghe, Sennariolo e Tresnuraghes.

⁷⁰ *Ibidem*. Vedi anche E. TOGNOTTI, *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Sassari 2000, Editrice Democratica Sarda.

⁷¹ *Ibidem*.

Oristano, per il suo estendersi in piano, ha sempre dovuto convivere con i problemi causati dalla presenza di paludi e acquitrini che rendevano il territorio insalubre. La situazione igienico sanitaria fu anche oggetto, ai primi dell'Ottocento, di richieste inviate dall'Amministrazione cittadina al viceré sabauda:

«... Eccellenza, trovandosi questa città d'Oristano fabbricata sopra un piano orizzontale senza pendio, una porzione delle acque piovane ristagna per le vie e nelle piazze del popolato, corrompendosi così col fango ed immondezze, sovrappone un limo verde ed emana delle pessime esalazioni, che peggiorano notabilmente il già malsano clima del paese. Per rimediare in qualche modo a questo inconveniente, si procurano dalli antichi in tutte le contrade, de' piccoli declivi che, agevolando la naturale pressione delle acque, ne facilitassero lo scolo ad un confluente comune, denominato il Rivo delle Concie, che sbocca al gran fiume. Ma questi declivi, o ricoperti col tempo d'immondezze e di fango o turati nelle loro bocche dall'alga o da opere posteriori, sono divenuti di pochissimo effetto. Oltre l'incomodo pertanto delli accennati ristagni, sormonta la torrente dell'acqua nella porta principale della città all'altezza di tre piedi circa, e vi lascia un fango intrafficabile tutto l'inverno, lo che deturpa quell'ingresso, e lo rende pericoloso sino ai cavalli ed ai carri, nonché alle persone che sono obbligate a passarvi ad una ad una sulla controscarpa della porta».⁷²

Questa è la città di Oristano che il 9 dicembre del 1860 venne inondata dall'acqua del fiume Tirso che, rompendo gli sbarramenti, distrusse case, negozi e magazzini, ma che, ferita nel suo cuore pulsante, ebbe la forza di rialzarsi e riprendere il proprio cammino.

⁷² M. G. MELE, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Cagliari 1999, pp. 110-111, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici. A.S.C., Sezione Storica, II serie, vol. 324 (1820 giugno 7 Oristano).

Un ruolo importante nelle fasi seguenti l'evento alluvionale di quel triste inverno dovettero averlo i gremi cittadini. Queste forme di associazione, formate dagli esercenti uno stesso mestiere, erano riconosciute dalle autorità e avevano lo scopo di organizzare gli operai di una stessa maestranza, disciplinando lo svolgimento dell'arte, le forme delle produzioni e la stessa realizzazione dei lavori, fungendo essi stessi da organo di controllo. Oltre a queste finalità, altra funzione istituzionale prioritaria dell'associazione, quella che a noi interessa, era di garantire ai propri aggregati protezione, solidarietà e assistenza in caso di indigenze degli stessi, valenza che si legava strettamente con il carattere pio e religioso della corporazione.⁷³

Solo nel 1864, i gremi, con apposita legge, il 29 maggio, venivano legalmente aboliti. Nell'età del nascente liberismo economico risultavano ormai anacronistici, ma è impensabile che in Oristano, dove esercitavano la loro attività ben sette gremi, muratori, contadini, ferrai, figoli, falegnami, sarti e calzolai non avesse funzionato, in quel triste evento del 9 dicembre 1860, la macchina della solidarietà gremiale. Lo studio di questo aspetto meriterebbe un approfondimento nei registri delle stesse associazioni corporative, che probabilmente custodiscono interessanti notizie.

Da quel triste evento cominciò una fase di ricostruzione delle zone colpite dall'inondazione. Nel 1862 vennero demoliti una serie di edifici vicini alla Torre di San Cristoforo con lo scopo di realizzare l'accesso alla via Dritta dalla Piazza del Mercato. L'area prospiciente la Torre venne trasformata in una piazza urbana con la costruzione dell'Albergo Eleonora, oggi sede della Banca di Credito Sardo, del mercato e dei caffè edificati sulle rovine

⁷³ M. CASU, dattiloscritto *Società ed economia nella Oristano del XVIII-XIX secolo*, Oristano 2013, pp. 1-2.

delle vecchie case in *ladiri*.⁷⁴

Nel 1866, nei locali dell'ex ospedale giudiciale, venne fondato l'asilo infantile Sant'Antonio, oggi trasformato in biblioteca, pinacoteca e centro servizi culturali, e nel 1869 venne iniziata la costruzione del nuovo ponte sul Tirso. Dal 1871 operarono in città due banche, e nel 1874 venne inaugurato il Teatro di San Martino, ritornato agli antichi splendori da pochi mesi, seppur destinato a sala riunioni ed espositiva.⁷⁵ L'avventura municipale per la costruzione del primo teatro cittadino iniziava proprio a pochi mesi dall'inondazione del 9 dicembre 1860. Il proponente all'interno dell'Amministrazione fu l'assessore Busia, che nella seduta della Giunta Municipale del 14 aprile 1861 riproponeva l'argomento avendo raccolto moltissimi pareri positivi fra gli oristanesi e la disponibilità di un facoltoso cittadino ad offrire gratuitamente 500 lire, i trasporti dei materiali da acquistarsi dal continente e l'intera somma per edificarlo sotto forma di prestito ad un bassissimo interesse.⁷⁶

È proprio nella fase di ricostruzione dei quartieri danneggiati che cominciava a venir meno il concetto di *intra moenia* ed *extra moenia* e la piazza della Torre divenne di fatto uno dei punti di aggregazione più importanti per la nuova immagine di Oristano. La continuità tra la città di impianto medioevale e le espansioni diveniva ormai realtà: nel 1862 si realizzò il collegamento tra *sa ruga Maista* e la Piazza del Mercato esattamente fuori dalla *Porta Manna*. È in questi anni che la Giunta Municipale deliberava di demolire la *Porta Mari*, che verrà abbattuta solamente nel 1907 mettendo in comunicazione il

⁷⁴ M. FALCHI, *La traccia urbanistica, in Oristano. La storia, le immagini*, Oristano 1994, pp. 79-98, Edizioni S'Alvure.

⁷⁵ R. SANNA, *Oristano*. In AA. VV., *Paesi e città della Sardegna*. Le città vol. II, a cura di G. MURA e A. SANNA, Cagliari 1999, pp. 211-222, Edizioni CUEC.

⁷⁶ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

centro cittadino con la vecchia Carlo Felice.⁷⁷

Altre furono le opere di demolizione avviate con lo scopo di promuovere il decoro urbano eliminando ogni traccia delle rovine provocate da *s'unda manna*, ma cancellando per sempre ogni traccia dei monumenti che avevano incisa nelle loro pietre la storia della città.⁷⁸

⁷⁷ R. SANNA, *Oristano*. In AA. VV., *Paesi e città della Sardegna...*, op. cit., pp. 211-222.

⁷⁸ M. FALCHI, *Oristano. La traccia urbanistica*, in AA. VV., *Oristano...*, op. cit., pp. 79-98.

CAPITOLO SECONDO IL FIUME TIRSO

Verso il mare

I più antichi riferimenti letterari sul fiume Tirso si devono a Pausania (II sec. d. C.), Tolomeo (II sec. d. C.) e Antonino (II-III sec. d.C.), ma, mentre Tolomeo e Antonino riportano notizie di carattere geografico, Pausania, nella *Descrizione della Grecia*, nel libro X, riferisce che:

Dopo la distruzione di Ilio, alcuni dei Troiani fuggirono ed anche quelli che si erano salvati con Enea. Parte di costoro, spinti dalla tempesta, capitarono in Sardegna e si mescolarono ai Greci che si erano insediati l'À. Il fatto che tutte e due le parti erano ugualmente agguerrite fece in modo che i Greci e i Troiani non venissero a conflitto; ed infine il fiume Thorso che divideva i loro territori scorrendovi in mezzo, incuteva in ambedue timore per il passaggio.⁷⁹

Appare evidente come il fiume Tirso, a quei tempi, fosse un corso d'acqua temibile per la sua imponenza molto più di oggi. I navigatori che vi si accostavano via mare rimanevano colpiti dalla sua forza soprattutto quando inondava la grande piana verde.

Dopo la costruzione della diga di S. Chiara nel 1924, la creazione del lago artificiale Omodeo e ancor di più la recente realizzazione della diga Eleonora, il fiume Tirso appare qualcosa di molto diverso da quello che è stato nel corso dei millenni. Gli oltraggi che la natura umana è stata capace di compiere nei suoi confronti ne ha ridotto fortemente la portata e la ricchezza del limo che deponava dopo le alluvioni. Oggi le acque dei suoi affluenti non si riversano direttamente nella piana dell'oristanese, ma vengono filtrate dal lago Omodeo e dall'imponente diga perdendo così molte delle loro capacità fertilizzanti.⁸⁰ Certo i progetti di irrigazione, trasformazione fondiaria, costruzione delle dighe e degli invasi hanno permesso di produrre energia elettrica e di avvicinarci ai metodi colturali dell'Italia del nord, ma resta sempre che l'uomo con la sua opera cerchi di cambiare il corso della natura e che, prima o poi, queste violazioni si paghino con gli interessi.⁸¹

Tutto ciò ci permette di comprendere meglio quanto accadde il 9 dicembre del 1860 nel circondario di Oristano e capire come la furia dell'acqua causò così gravi danni a partire dai Comuni di Allai e Fordongianus fino ad Oristano, ed è opportuno conoscere, anche se sommariamente, i territori e gli abitati che il fiume attraversa, la loro struttura e conformazione, sino a riversarsi in mare. Per questo motivo non ci occuperemo di descrivere il percorso del fiume dai luoghi in cui nasce, nell'altopiano fra Buddusù e Bitti, nella località che già i romani chiamavano *Caput Thyrsi*, ma cercheremo di porre

⁷⁹ V. MOSSA e G. PAU, *Oristano e il suo volto*, Sassari 1986, pp. 11-16, Carlo Delfino Editore.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

l'attenzione sul tratto finale del fiume che dal territorio di Busachi arriva sino alla foce e soprattutto sull'apporto di acque che gli affluenti garantiscono al Tirso.⁸² Ma non rinunceremo totalmente a raccontare il grande fiume col sistema ambientale che, per sua natura, è un immenso contenitore di informazioni di vari tipi, da quelle geografiche, naturalistiche, culturali, a quelle storiche, economiche e urbanistiche.

Sarà un viaggio ricco di contenuti e di *patos* che trasmetterà un'immagine del Tirso nel suo rapporto col territorio visto come risorsa fondamentale e inalienabile, ma immediatamente verremo richiamati alla realtà dei fatti storici che le fonti ci raccontano col triste evento che colpì il circondario di Oristano, da Allai sino alla foce del fiume Tirso in quel triste inverno del 1860.⁸³

Osservazioni queste che ci permetteranno di cogliere l'importanza di un corso d'acqua che, in ogni tempo, è stato croce e delizia per l'esistenza delle popolazioni stanziate nelle sue vicinanze; la vena pulsante di vita che ha sempre condizionato l'esistenza dei popoli insediati nella vasta zona.⁸⁴

Il bacino idrografico è piuttosto vasto, il maggiore che si riscontri nell'Isola, raggiunge i 3376 Km²,⁸⁵ come il suo corso che si distende per ben 154 Km.⁸⁶

Raffrontando i due miliardi e ottocento milioni di metri cubi d'acqua piovana che riceve ogni anno il bacino imbrifero con i novecento milioni che defluiscono in superficie, appare subito chiaro che gran parte dell'acqua viene perduta, o meglio si distribuisce tra l'aria (atmosfera), la terra (litosfera), i corpi idrici veri e propri (idrosfera) e gli esseri viventi (biosfera).

Oggi i rapporti fra questi quattro comparti, come è facile comprendere, non sono rimasti inalterati nel tempo, ma gli usi irrigui, potabili e industriali dei diversi invasi hanno fatto tendere la bilancia verso il "sistema della vita".⁸⁷

Nel lanciare uno sguardo ai fenomeni atmosferici, anche in riferimento a ciò che accade nell'inverno, è necessario occuparsi dell'andamento della piovosità nel bacino idrografico, delle condizioni da clima mediterraneo caldo e della ventosità. L'analisi delle tabelle pluviometriche dimostra come la media delle piogge che cadono nel bacino imbrifero è di 820 mm., oscillando tra il massimo di Desulo, 1189 mm., ed il minimo di Oristano, 585 mm. Le precipitazioni sono correlate alle temperature, che variano allontanandosi dal mare, mentre sulla direzione dei venti incidono i monti, le colline e le pianure attraversate dal bacino imbrifero.⁸⁸

La differente permeabilità dei terreni, sempre molto modesta, è all'origine delle diverse portate del fiume, ma oltre alla differenza di formazione geologica, ad incidere è anche la copertura arborea e arbustiva, oggi sempre più danneggiata dagli incendi. La distruzione dei boschi per un utilizzo differente dei terreni ha modificato sia il ruscellamento che il deflusso delle acque.⁸⁹

⁸² B. PALIAGA, *Il Tirso*, Cagliari 1995, pp. 1-18, EdiSar. *L'Itinerarium Antonini* registra lungo la via ab *Ulbia - Karales per mediterranea la statio di Caput Thjrso* (le sorgenti del Tirso), a sud di Olbia e a nord di Sorabile.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ A. F. M. MASCIA, *La Sardegna e le sue acque. Dal fiume Tirso al lago Omodeo*, Ghilarza 2007, p. 13, Edizioni ISKRA.

⁸⁶ V. MOSSA e G. PAU, *Oristano e il suo volto...*, op. cit., p. 9. Vedi anche A. ASOLE, *La Provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo*, Cinisello Balsamo 1997, pp. 50-52, Amilcare Pizzi Editore. Vedi anche A. F. FADDA e A. PALA, *Le acque della Sardegna*, Bologna 1992, pp. 84-85, Editrice COEDISAR.

⁸⁷ B. PALIAGA, *Il Tirso...*, op. cit., pp. 15-24, EdiSar.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Ibidem.

Il sistema dell'idrosfera è costituito dal fiume Tirso, dai bacini artificiali, dai laghi di cava situati nella zona di Simaxis, dallo stagno di Santa Giusta e dagli undici affluenti. La mano dell'uomo è intervenuta a regolare il sistema quasi ricostruendolo interamente con la realizzazione del lago Omodeo, dell'invaso di *Sos Canales*, della traversa di *Pranu Antoni*, di Santa Vittoria e del canale di Pesaria a Santa Giusta.

In estrema sintesi, l'acqua che arriva al mare nel golfo di Oristano, dopo lo sfruttamento per irrigazione, usi civili e industriali, è ciò che rimane dalle precipitazioni, dal ruscellamento, dall'evaporazione, dalla percolazione e dall'evapotraspirazione.⁹⁰

Sono diversi i testi che si occupano di descrivere il fiume principale della Sardegna ed i bacini imbriferi che alimentano il corso principale e i suoi affluenti. I tanti studi sul controllo delle sue acque, effettuati dal Cadolini e dall'ingegner Calogero De Castro, prima della costruzione della diga di Santa Chiara, si sono sempre basati su ipotesi errate riferite alle massime piene del Tirso, studiate sempre con mezzi empirici e molto sommari, sia prima della nascita della Sezione Idrografica presso il Genio Civile di Cagliari, che successivamente.⁹¹

Fra gli aspetti da non sottovalutare per comprendere il fenomeno delle inondazioni è il dissesto idrografico che la mano dell'uomo ha causato nel periodo immediatamente anteriore e successivo all'unificazione. Effettivamente la Sardegna si trovava in una posizione non certo felice, in una situazione di abbandono non solo sotto l'aspetto idrografico, ma, anche, per la sua condizione socio economica, determinata dalla combinazione di fattori politici, economici e ambientali.

I terreni impermeabili occupavano oltre il 60% dell'intera superficie della Sardegna e l'unico impedimento allo scivolamento delle acque a valle era la presenza di boschi. La distruzione delle foreste, proseguita dopo l'Unità, aveva aggravato la situazione, diminuendo di oltre il 40% la superficie boscata. A questo si sommava la portata irregolare dei corsi d'acqua della Sardegna, causata dal fatto che i pendii dei monti, privi di forestazione, non trattenessero più come un tempo le acque piovane. Nonostante una quantità notevole di precipitazioni, per gran parte dell'anno, i corsi d'acqua presentavano un carattere torrentizio. Nelle stagioni di maggiore piovosità, i torrenti si trasformavano in fiumi dal corso impetuoso e ricco, per divenire quasi inesistenti nel periodo siccitoso.⁹² Angelo Omodeo,⁹³ nel suo studio sul fiume Tirso, evidenziava come i mesi di maggiore

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene*, Oristano 1934, p. 5, Premiata Tipografia Pascuttini & C.

⁹² Ibidem. Si può aggiungere che il carattere torrentizio di questi ruscelli è rimasto tale fino ai giorni nostri.

⁹³ B. MELONI, *Oristano Novecento e dintorni. Il lungo cammino verso la modernità*, Oristano 2003, pp. 165-168, Edizioni S'Alvure. Vedi anche L. PUTZU, *Angelo Omodeo e l'isola delle acque. Un archivio racconta*, Dolianova 2004, pp. 33-36, Edizioni Grafiche del Parteolla. Angelo Omodeo Salè nacque a Mortara (Pavia) nel 1876. Frequentò il liceo classico e si laureò in ingegneria nel 1899 presso l'Istituto tecnico superiore, vecchio nome del Politecnico di Milano. Iscritto al partito socialista iniziò la sua attività professionale progettando un serbatoio di ritenuta che aveva lo scopo di fornire acqua potabile ed energia elettrica alla città di Asmara ed irrigare il suo territorio. Nel 1906 si occupò della questione meridionale d'Italia rilevando che la causa dei suoi problemi derivava da un'incontrollata deforestazione. Mancavano, inoltre, i dati delle forze idrauliche per provincia e quelli relativi ai corsi d'acqua, ma soprattutto non vi era alcuna stazione pluviometrica. Queste ultime erano necessarie per poter redigere i "piani regolatori" pluviali. Lavorò alla realizzazione del bacino artificiale sul Brasimone nell'Appennino bolognese, all'impianto idroelettrico del Corfino e, nel 1921-22 gli venne assegnata la carica di commissario per l'emergenza nell'approvvigionamento di elettricità all'industria. Quando la Banca Commerciale Italiana e la società finanziaria "Bastogi" diedero vita alla "Società Imprese Idrauliche del Tirso", chiedendo al governo di essere autorizzata a costruire l'invaso del fiume Tirso e la diga, lavorò alacremente alla stesura del progetto esecutivo, terminandolo nel 1916. A causa della Grande Guerra i lavori iniziarono solamente nel 1919 e vennero ultimati nel 1923. L'inaugurazione avvenne in una giornata di sole alla presenza del Re Vittorio Emanuele III il 28 aprile 1924. Omodeo riteneva la costruzione della diga di Santa Chiara

siccità fossero quelli di giugno, luglio, agosto e spesso anche settembre, mentre la maggiore piovosità si verificava a novembre, dicembre e gennaio.⁹⁴ Non mancano certo le fonti che confermano queste notizie. Lo stesso Vittorio Angius nel suo *Dizionario*, a proposito di Zuri, scriveva:

«...Ne' tempi piovosi scorrono diversi rigagnoli, ma nella stagione estiva tutto si asciuga, e lo stesso Tirso vi volge poche acque, e lascia vedere l'alveo nelle più parti asciutto.

Quando si sciolgono le nevi della Barbagia, od abbondano le piogge nel bacino del gran fiume, allora il suo canale empendosi non permette il passaggio sulle terre della sinistra, ed alcuni che osano traversarne la corrente restano vinti dalla medesima. Lo stesso divieto di passaggio devono soffrire i zuresi più volte nell'inverno se vogliono passare in Sedilo od in Aidomaggiore. Manca il ponte anche in questo fiume, e la piena travolge le travi che si traversano sopra di esso».⁹⁵

Ancora, Angelo Demurtas ne *Il grande fiume* scriveva della forza distruttiva delle acque:

«Nella stagione piovosa quando si liquefanno le nevi sui monti della Barbagia abbonda di acque, e soventi in tanto che traboccando spargesi in amplissima inondazione e offre la scena del Nilo nella sua periodica escrescenza. In qualche anno straripando le venti e più volte cagiona gravissimi danni a coloni, de quali distrugge le opere e annulla le speranze. Nel 1832 le acque scoperchiarono di più cubiti lo stradone di Nuracraba».

Lo stesso autore così descrive i fatti del 1862:

«... quando l'acqua, dopo aver devastato le campagne lungo tutto il corso del fiume, irruppe dentro i confini di Oristano, invase le strade e penetrò nelle case. Non vi furono vittime, ma per mettere in salvo le famiglie asserragliate ai piani alti delle loro abitazioni, si dovette far giungere su carri, da S. Giusta, un buon numero di barche».⁹⁶

Non si hanno notizie precise sulle piene del Tirso, soprattutto nel tratto nel quale si crearono i maggiori danni in quel triste giorno di dicembre del 1860. Gli straripamenti che avvenivano durante il periodo invernale non erano esclusivamente dovuti alle forti precipitazioni e al grande conseguente afflusso di acqua nel fiume, ma anche ad un'altra componente, presente anche nell'evento del quale ci occupiamo, l'effetto prodotto alla foce del fiume dalle mareggiate sospinte dal forte vento di ponente. Sia la forza del mare, che i detriti di ogni genere che il fiume abitualmente riversava in mare, facevano da tappo allo sfogo delle acque e ciò risultò determinante all'espandersi dell'onda di piena nella pianura oristanese.⁹⁷

Percorrendo il fiume Tirso, dopo la diga, fra i graniti di *Sa Cantonera*,⁹⁸ verso lo

come il primo processo del "piano di ricostruzione" dell'economia sarda.

⁹⁴ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., p. 5.

⁹⁵ A. F. M. MASCIA, *La Sardegna e le sue acque...*, op. cit., pp. 22-26.

⁹⁶ *Ibidem*. Probabilmente l'anno cui fa riferimento il DEMURTAS è il 1860 e non il 1862, almeno gli elementi indicati sembrano coincidere.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ E' la località dove oggi sorge la nuova diga di Eleonora nel territorio di Busachi. E' situata 800 metri a valle della diga di Santa Chiara d'Ula Tirso, presso la Cantoniera omonima

sbarramento di *Pranu Antoni*, si vedono affluire da una parte le acque del Flumineddu. È questo il più importante fra i bacini imbriferi che si immettono nel fiume Tirso in sponda destra, sia per l'ampiezza del bacino, 865 chilometri quadrati, che per le portate. In esso si riversano le acque del Mandrolisai, del Sarcidano e dell'Alta Marmilla. I rami sorgentizi sono quelli dell'Araxisi che, provenendo dai territori di Belvì, Meana Sardo e Atzara, si riunisce, scendendo dal Mandrolisai, col rio d'Ortuerei presso Samugheo.⁹⁹ Dopo l'origine dai monti del Gennargentu il suo corso inizia a 210 metri s.l.m., ricevendo gli affluenti: il Rio Misturadroxiu e il Rio Imbessu, rispettivamente, a 116 e 86 metri. s.l.m.¹⁰⁰

Nei pressi del castello di Medusa, sopra Asuni, l'Araxisi, altra denominazione del Flumineddu,¹⁰¹ riceve le acque del rio Misturadroxiu, proveniente dal Sarcidano di Laconi e successivamente quelle del Flumini Imbessu, che drena il settore settentrionale della Giara di Gesturi e dell'Alta Marmilla. Assumendo il nome di Rio Mannu entra nella suggestiva e profonda gola tra Ruinas e Samugheo, dove lo scenario cambia totalmente, caratterizzato dalle pareti a strapiombo di tufo biancastro, cui la natura ha consegnato le forme più strane.¹⁰² Diventato poi Flumineddu di Allai, ed è qui, in prossimità del piccolo ponte, che si verificarono i primi danni causati dalla furia devastatrice dell'acqua in quel dicembre del 1860, finisce nel fiume Tirso.¹⁰³

È evidente, quindi, come la quantità d'acqua che si riversa a valle non derivi solamente da quella ricevuta direttamente dal bacino imbrifero del tronco principale, ma soprattutto da quella scaricata in grande quantità dagli affluenti e proveniente dall'entroterra dell'isola: dalla Barbagia e dal Mandrolisai col Flumineddu e dal Sarcidano e dall'Alta Marmilla col Rio Mannu.

Per quanto riguarda la portata, importante per comprendere l'evoluzione delle piene, va evidenziato che lo studio del De Castro fu eseguito nel 1886, ossia nell'inverno 1885-1886 in cui la disastrosa inondazione durò per ben otto giorni, durante i quali l'acqua salì ad un livello di oltre un metro su alcuni tratti della strada da Oristano a Macomer.¹⁰⁴ Nel 1930, l'ingegner Dolcetta rilevava che nei giorni 11 e 12 febbraio si ebbe un'affluenza di acqua al bacino di oltre 2000 mc. al minuto secondo ed evidenziava anche che il lago era cresciuto di m. 2.60, per un volume di 50 milioni di metri cubi. I dati assunti in precedenza dagli studi dell'ingegner De Castro e dagli ingegneri Omodeo e Kambo risultavano sottostimati. L'unico dato che si accosti alla realtà lo troviamo nella relazione ministeriale (Sacchi) relativa al progetto di legge sui provvedimenti economici per la costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Silani.¹⁰⁵ La relazione attesta che il Tirso ha una portata variabile da un minimo di venti litri al secondo nei periodi di siccità estiva a poco meno di due milioni di litri nel periodo di piena. Questi dati nel 1906-1907, venivano confermati anche dagli studi dell'ingegner Manca di Villahermosa del Genio Civile di Cagliari.¹⁰⁶ I valori riportati, seppur riferiti a studi di quasi cinquant'anni dopo,

⁹⁹ G. MELE, *I paesaggi geomorfologici*. In *Il Tirso* a cura di B. PALIAGA. Fotografie di G. PANI, Cagliari 1995, pp. 48-50, EdiSar.

¹⁰⁰ AA. VV., *La Provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo...*, op.cit., p. 51.

¹⁰¹ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., p. 47.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

¹⁰⁴ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., p. 6.

¹⁰⁵ Il Ministro dei Lavori Pubblici Sacchi presentò alla Camera dei Deputati il Disegno di legge "Provvedimenti relativi alla costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Silani" il giorno 8 maggio 1913. Fu approvato con la legge n. 985 del 11 luglio 1913.

¹⁰⁶ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., pp. 8-10.

sono utilissimi per conoscere la potenza devastatrice dell'acqua una volta che il fiume scorre in pianura, non avendo più elementi naturali atti a frenarne il corso.

Riprendendo la descrizione del percorso, il fiume, lungo la valle del Tirso, prosegue con un andamento rettilineo, fino ad uno degli scenari ambientali più belli, la larga ansa che ci immette nel territorio appartenente al Comune di Fordongianus. Il grande ponte in trachite rossa, costruito sui blocchi di base del ponte romano, fu il teatro in cui la furia dell'acqua dimostrò tutta la sua capacità distruttiva. Furono danneggiate ben cinque delle sette arcate disposte nei centoventi metri della sua lunghezza. Infatti, nel 1860, il ponte si trovava in una situazione di precarietà, poiché le arcate non erano state ancora completate e il ponte, in precedenza, era stato riparato utilizzando travi di legno montate tra i pilastri.¹⁰⁷

Lasciate le acque di Caddas, il Tirso prosegue il suo cammino tra Fordongianus e Villanova Truschedu in una valle delimitata a destra dagli altipiani basaltici e a sinistra dal Monte Ollastra. Nel tronco superiore, fino a Fordongianus, l'alveo appare assai incassato, il fiume scorre impossibilitato ad espandersi ed arreca perciò danni assai limitati, ma giunto nella pianura e cambiando la sua conformazione, per un tragitto di 20-30 chilometri le inondazioni che si verificano si fanno frequenti e dannose.¹⁰⁸

La valle è molto ampia e in essa il fiume scorre tranquillamente tra una fitta vegetazione. Il pendio in sponda destra è interrotto dal rio Canale Mannu che, nascendo col nome di rio San Leonardo dalle omonime sorgenti, scorre nell'altopiano fra Borore e Abbasanta, fino a superare Paulilatino dove scende vertiginosamente dando origine ad una vallata con pareti a strapiombo ricoperte da una folta vegetazione. Qui il paesaggio è dominato dalla rocca di *Casteddu Ecciu*, dove si trovano le rovine del nuraghe omonimo e del castello punico-romano.¹⁰⁹

Lo scenario cambia continuamente, si passa dal grande tavolato di *Su Crastu Ladu*, dalle pareti scoscese e scolpite dagli agenti atmosferici, agli scorci suggestivi che si trovano nei dintorni di Villanova Truschedu, per inoltrarsi successivamente nel tratto pianeggiante del suo corso, iniziato oltre cento chilometri prima.¹¹⁰

Dal punto di vista geologico, la piana di Oristano si è formata con i detriti trasportati dal Tirso e dai suoi affluenti, in condizioni climatiche differenti, quando le piogge erano più copiose e i fiumi trasportavano maggiori quantità di materiali. La piana si conforma come un enorme triangolo che ha il suo vertice in Villanova. I depositi più antichi sono costituiti da alluvioni ciottolose, conosciute come *Gregori*,¹¹¹ composte da ciottolame di varia derivazione miscelate con materiale argilloso e ossido di ferro che gli garantisce quella colorazione giallognola e rossastra. In questo terreno alluvionale il Tirso ha poi scavato il suo corso, isolando così le colline ondulate, i cosiddetti terrazzi di Solarussa, Tramatzu, Siamaggiore e Palmas Arborea.¹¹²

Dopo Villanova, presso il colle di Santa Vittoria, affiora un ammasso roccioso costituito

¹⁰⁷ M. ZEDDA, *Fordongianus, memorie litiche, immagini, frammenti di storia civile e religiosa*, Cagliari 2004, pp. 89-92, Zona Editori.

¹⁰⁸ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., p. 11. Vedi anche M. ZEDDA, *Fordongianus...*, op. cit., pp. 89-92.

¹⁰⁹ G. MELE, *I paesaggi geomorfologici*. In *Il Tirso...*, op. cit., pp. 48-50.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ Erano i terreni immuni da inondazioni. Il termine ha un'etimologia affatto incerta.

¹¹² *Ibidem*, p. 51-52.

da dacite, una roccia vulcanica fittamente lastrellata; qui il Tirso trova il suo ultimo ostacolo: la dighetta di Santa Vittoria e il suo piccolo lago. Nella sponda destra si trova il Riu Sa Mela proveniente dall'entroterra di Paulilatino. Prima della confluenza col Tirso, il rio scorre in uno scenario suggestivo come la vallata di San Gemiliano, circondata da basalto e nuraghi.¹¹³

Oltrepassata la diga di Santa Vittoria, il fiume assume quell'aspetto che tutto il circondario di Oristano conosce tranne a Zerfaliu, dove affiora ancora qualche emergenza rocciosa e il Tirso scorre nel letto scavato dalle alluvioni, interrotto solamente da alcune attività di cava che hanno originato numerosi laghetti di acqua stagnante.¹¹⁴

Prima della costruzione della diga di Santa Chiara gli stagni e le lagune che orlavano il golfo di Oristano erano ben più vasti e il fiume straripava molto più di frequente apportando acque pulite al sistema idrico del circondario; alimentava anche lo stagno di Santa Giusta¹¹⁵ con l'effetto di purificarne le acque, cosa che oggi non avviene più come in passato, anche se il canale di Pesaria¹¹⁶ garantisce il collegamento al mare.¹¹⁷ Ad essere alimentata era anche la falda sottostante di tutta la piana, anche questo non avviene più come un tempo nelle stesse proporzioni, mentre è aumentato costantemente il prelievo da parte dei pozzi trivellati a profondità sempre più elevate. Piero Ortu, nei suoi studi, ci rivela che il Geometra Zecchi, tecnico del Consorzio di Bonifica del Campidano di Oristano, gli aveva raccontato come, sulla base di costanti rilevazioni effettuate dallo stesso, i terreni fuori golena, a seguito del drenaggio costante delle canalizzazioni della bonifica per lo scarico delle acque, si fossero abbassati di ben cinquanta centimetri. In effetti si può cogliere questa differenza proprio osservando la diversità del livello dei terreni immediatamente dentro e fuori la golena.¹¹⁸

Studiando la morfologia della zona ed esaminando anche i dati geologici si può osservare come, probabilmente, il letto del fiume corresse più a nord, in quello che adesso è il rio Marefoghe, immettendosi direttamente nella laguna di Cabras,¹¹⁹ allora aperta verso il

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ AA. VV., *La Provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo...*, op. cit. Vedi anche R. MASSOLI-NOVELLI e A. MOCCI-DEMARTIS, *Le zone umide della Sardegna. Stagni-Lagune-Laghi-Paludi*, Firenze 1989, pp. 97-114, Editoriale Olimpia. Vedi anche *Le lagune in Sardegna: una risorsa*. Indagine della VI Commissione permanente sullo stato e sulle prospettive produttive delle acque salmastre, pp. 39-51, a cura del Consiglio Regionale della Sardegna. Lo stagno di Santa Giusta è il terzo stagno sardo per estensione, dopo Santa Gilla e Cabras un bacino dalla forma quasi circolare, che si estende fra l'abitato di Oristano, il porto industriale, Santa Giusta e una vasta zona agricola a sud est. La sua superficie è di 790 ettari, con una profondità che varia da 40 a 120 cm. L'intero complesso con Pauli Maiori, 40 ettari e Pauli Figu, 12 ettari, raggiunge gli 840 ettari. Lo stagno di Santa Giusta è stato, fino a qualche anno fa, uno dei più pescosi d'Europa; esso appartiene al demanio della Regione, che lo ha dato in concessione per la pesca alla Cooperativa Pescatori locale sin dal 1978.

¹¹⁶ Si tratta di una zona situata tra il territorio di Oristano e quello di Santa Giusta e più precisamente tra la foce del fiume Tirso e il porto industriale.

¹¹⁷ V. GAZALE e A. PORCHEDDU, *La foce del Tirso*. In *Il Tirso...*, op. cit., p. 95.

¹¹⁸ P. ORTU, *Viaggiando per Oristano. Alla ricerca storica della sua evoluzione urbana*, Oristano 2005, p. 9, Editrice S'Alvure. La golena è quel lembo di terra compreso tra l'alveo del fiume e i suoi argini.

¹¹⁹ AA. VV., *La Provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo...*, op. cit. Vedi anche R. MASSOLI-NOVELLI e A. MOCCI-DEMARTIS, *Le zone umide della Sardegna...*, op. cit., pp. 97-114. Vedi anche *Le lagune in Sardegna: una risorsa...*, op. cit., pp. 39-51. Lo stagno di Cabras, situato a nord ovest della città di Oristano, nella penisola del Sinis, con i suoi 2.228 ettari rappresenta l'ambiente palustre più importante e più vasto di tutta la Sardegna. Ha una forma allungata da sud verso nord: la zona debolmente salmastra risulta quella meridionale, a forma più allungata, ove un po' di acqua marina entra dai canali emissari. Le acque più dolci sono quelle della zona nord, caratterizzata da una minore larghezza da sponda a sponda, ove sfocia l'unico immissario di una certa importanza: il Rio Sa Praja o canale di Mare Foghe, nei pressi di Riola Sardo. La comunicazione con il mare avviene attraverso un canale scolmatore, lungo circa quattro Km., di larghezza e profondità variabili lungo il percorso, costruito per ovviare ai danni provocati dallo straripamento delle acque nei periodi di piena. Lo stagno sa Mardini che era separato da quello di Mistras da una diga in muratura e costituiva un vivaio naturale per l'accrescimento dei pesci che poi entravano nello stagno di Cabras, è stato colmato.

mare. Alcuni sondaggi hanno messo in evidenza un vecchio percorso del fiume fra Cabras e Torregrande, che è possibile seguire, sommerso, anche nei punti poco profondi del golfo di Oristano.¹²⁰

La piana è la risultante della combinazione tra il mare che avanzava nel territorio pianeggiante per poi ritirarsi nuovamente e il fiume Tirso che occupava le depressioni rimaste libere.

Oristano, nella parte dell'abitato più vicina al fiume, sorge sul *Bennaxi*,¹²¹ occupa la posizione centrale della piana in sinistra Tirso protetta solo dalle piene del fiume dalla collinetta di *Bau Porcus*.¹²² In epoche geologiche lontane il fiume sfociava nei pressi dello stagno di Cabras, o, forse, si immetteva in mare con un ampio delta da Cabras a Santa Giusta alimentando i due stagni.¹²³

La conformazione attuale del reticolo idrografico che accompagna il Tirso verso la foce giustifica sia i danni che *s'unda* del 1860 provocò nel *Enbarcadero*, la strada che da Oristano conduceva alla Gran Torre, ma anche quelli causati alla strada per il Sinis. Il collegamento col fiume è, oggi, in parte garantito dal Rio Tanui¹²⁴ che scorre parallelo a poche centinaia di metri dal Tirso in prossimità della borgata del Rimedio, l'antica Nuracraba.¹²⁵

Oggi il Tirso è molto meno invasivo, ma una piena è sufficiente per ricordare agli oristanesi quanto avveniva in passato, quando il fiume rappresentava la vita per tutta la pianura, ma anche un pericolo per i danni che provocava alle persone e alle cose.

Gli inconvenienti provocati dal Tirso, che hanno sempre generato le lamentele degli amministratori dei Comuni, erano soprattutto le frequenti inondazioni che causavano danni ingenti all'agricoltura, al bestiame e, talvolta, anche alle abitazioni e agli uomini. Il primo progetto che doveva porre fine a questi inconvenienti, predisposto dall'ingegner De Castro, prevedeva la costruzione di serbatoi e laghi artificiali e si basava su dati delle portate sottostimati ma, fortunatamente, non fu realizzato.¹²⁶

Per la sistemazione del Tirso, per il quale erano già stati stanziati 3.800.000 lire previsti nella tabella E allegata al T.U. delle leggi speciali per la Sardegna approvate con R. D. 10 Novembre 1907 n. 844, si accese forte la polemica politica negli anni 1906 e 1907. Il primo a promuovere interventi per la sistemazione del fiume fu il dottor Mario Cominacini che non riusciva a concepire come l'Ufficio del Genio Civile di Cagliari maturasse un così grande ritardo nella presentazione del progetto per i lavori di sistemazione del fiume.¹²⁷

In effetti, l'ingegner Giovanni Manca di Villermosa, che rappresentava il predetto ufficio, dissentiva profondamente dalle tesi fino ad allora espresse che trovavano soluzione al

¹²⁰ G. MELE, *I paesaggi geomorfologici*. In *Il Tirso...*, op.cit., p. 53.

¹²¹ P. ORTU, *Viaggiando per Oristano...*, op. cit., pp. 7-9. L'autore spiega come il termine *Bennaxi* deriva da Bena "sorgente" e significa, come specificato dal Padre Vittorio Angius nel Casalis (Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino 1846) terreno ricco di vene d'acqua. Il termine deriva da *Venacium*.

¹²² Si tratta di un piccolo promontorio posto immediatamente dopo l'abitato di Sili e visibile sulla parte destra all'imbocco della circonvallazione che dalla frazione di Sili immette alla viabilità per le zone costiere.

¹²³ P. ORTU, *Viaggiando per Oristano...*, op. cit., pp. 7-9.

¹²⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759 e 8894. Il piccolo corso d'acqua è attraversato dallo stesso viadotto del Ponte Tirso.

¹²⁵ P. ORTU, *Viaggiando per Oristano. Alla ricerca storica della sua evoluzione urbana...*, op. cit., pp. 7-9. Vedi anche A. MELIS, *Guida storica di Oristano...*, op. cit., pp. 5-6.

¹²⁶ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., pp. 21-36.

¹²⁷ *Ibidem*.

problema delle piene con la costruzione di un bacino di trattenuta a monte. L'ingegnere sosteneva che la sistemazione del Tirso andava pensata prima di tutto per la difesa dei centri abitati, delle campagne e delle opere pubbliche della bassa valle costruendo delle opere di contenimento come gli argini.¹²⁸

Gli interventi che si susseguirono dimostrarono come l'imbrigliamento dei fiumi e il conseguente governo degli stessi, fosse una materia piuttosto complessa, e perciò i pareri dei tecnici sulle soluzioni da adottare furono discordi, differenti le proposte e accese le discussioni.

Il nodo da sciogliere rimaneva la massima portata dell'acqua da governare che il fiume scaricava a valle. L'ingegner Omodeo la identificava in 1000 mc. al secondo per l'alto corso del Tirso e del Taloro e in 750 la portata massima del Flumineddu e degli altri affluenti minori posti a valle della futura diga. Egli giudicava l'alveo del Tirso insufficiente a contenere anche le sole piene del Flumineddu e consigliava, per queste ultime, le uniche da temersi dopo la costruzione dell'invaso, opere di piccola mole nei confronti di quelle già progettate per la costruzione degli argini del fiume prima del progetto della diga di Santa Chiara.¹²⁹

Costruire opere per difendersi dalle inondazioni continuava ad essere, ancora in quegli anni, il problema maggiore del governo delle acque del Tirso. Quelle inondazioni nel nostro Campidano venivano chiamate *Unda manna* e provenivano dall'alto corso del Tirso e del Taloro, da non confondere con quelle del Flumineddu chiamate *Undixedda* per la durata delle piene, ma non la violenza delle stesse, che raggiungevano talvolta altezze considerevoli.¹³⁰

Tra i riferimenti storici e le descrizioni dei percorsi del grande fiume sardo si arriva così alla sua foce situata nell'insenatura del golfo di Oristano nella parte più a nord della piana del Campidano.¹³¹ Questa zona è costituita da terreni alluvionali, creatisi con gli apporti del fiume nel corso dei secoli, che hanno favorito l'accumulo di materiali. Proprio la zona della foce subì danni pesantissimi, infatti Oristano denunciò la devastazione delle sue fiorenti peschiere, una delle attività più rilevanti dell'epoca, che subirono danneggiamenti per 100.000 lire.¹³² Che si trattasse di una delle attività più fiorenti, allora come cinquant'anni dopo, lo si rileva, anche da uno stralcio dell'intervento che l'Onorevole Carboni-Boi fece alla Camera dei Deputati il 6 marzo del 1913, nel quale riferendosi alla realizzazione del progetto Omodeo, alla conseguente riduzione delle piene ed al timore che in alcuni periodi l'afflusso di acqua a valle potesse drasticamente ridursi, chiedeva che venissero alimentate le numerose peschiere che si trovavano nel Campidano di Oristano, «ordinando canali che valgano a condurre le acque alle peschiere poiché se le acque verranno tutte rinchiuse nel grande bacino, saranno destinate a sparire, con grave danno del paese e di molti lavoratori che traggono dalle peschiere stesse il bisognevole per vivere».¹³³

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Vedasi l'immagine posta all'inizio di questo capitolo.

¹³² A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

¹³³ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., pp. 42-43.

CAPITOLO TERZO IL RACCONTO STORICO

L'azione dell'Amministrazione Comunale

La mattina del giorno successivo al triste evento, il 10 dicembre del 1860, venne immediatamente convocata la Giunta Municipale di Oristano. A presiederla era il Sindaco Giacomo Sini¹³⁴ coadiuvato dal segretario Cao e dagli assessori Giuseppe Corrias, Pietro Luigi Floris Pinna, Francesco Spano, Francesco Enna Floris.¹³⁵

L'unico punto all'ordine del giorno dell'esecutivo, convocato con la massima urgenza, fu la tragica inondazione del fiume Tirso che nella giornata precedente aveva sconvolto gli abitanti della città. Il primo atto fu quello di «attingere nozioni sulle case distrutte facendo visita sul luogo». Fecero seguito una serie di interventi miranti a «procurare alloggio alle famiglie danneggiate».

La decisione più urgente fu, appunto, quella di convocare in forma straordinaria, per la sera stessa, il Consiglio Comunale al fine di proporre allo stesso: «di aprire una colletta onde sussidiare i danneggiati; di chiedere dal Governo l'esonerazione del pagamento dei Tributi non solo ai Cittadini, ma anche al Municipio, il quale a fronte della sua triste posizione debba sussidiare quegli infelici che da sì grave infortunio furono colpiti; di darsi tosto mano a le riparazioni urgenti ed indispensabili della Diga, onde impedire un nuovo straripamento».¹³⁶

Così il pomeriggio della stessa giornata si riunì il Consiglio Comunale. Alla presenza del segretario Cao, oltre il Sindaco, vi erano dodici consiglieri Agostino Orrù, Nicolò Mura, Giuseppe Corrias, Francesco Enna Floris, Francesco Spano, Luigi Pinna Cappai, Pietro Sulas, Giuseppe Corda, Pietro Luigi Pinna, Antioco Polla, Francesco Tuveri e Luigi Fois. Risultarono assenti ben sette consiglieri: Raimondo Arcais, Nicolò Tolu, Salvatore Sanna, Raimondo Fara, Giuseppe Luigi Pinna, Giuseppe Busachi e Giuseppe Busia.¹³⁷

Il Presidente «espose col suo massimo dolore la sventura avvenuta a questa popolazione dallo straripamento del fiume, far qui conoscere al Consiglio, che la Giunta Municipale tuttoché abbia lasciato le più energiche disposizioni che la circostanza richiedeva nel momento, tuttavia si astenne di prendere deliberazione alcuna, opinando invece di sottoporre un tutto alla saggezza del Consiglio».

La seduta proseguiva con l'esame delle proposte elaborate la mattina dalla Giunta Municipale ed in particolare si deliberava di «riconoscere i danni avvenuti nei fabbricati e suppellettili formandone una nota esatta in quanto sarà possibile, darsi pronto incarico all'Ingegnere Civico per la compilazione del calcolo di spese che si richiedono per il restauro della Diga, e darsi indi con tutta sollecitudine mano alle necessarie ed urgenti riparazioni; in ultimo far appello alla filantropia dei Cittadini, onde vengano in soccorso

¹³⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759. Il Sindaco Giacomo Sini prestò giuramento il 19 gennaio 1859. Il fascicolo registra le delibere dal giuramento sino al 05 giugno 1861, data nella quale presidiò la sua ultima giunta.

¹³⁵ Ibidem. Riportiamo i nomi dei componenti la Giunta Municipale così come li individua il Segretario Comunale nel Registro dei verbali.

¹³⁶ Ibidem. La scansione della delibera della Giunta Municipale del 10 dicembre 1860 è riportata ai margini di questo paragrafo.

¹³⁷ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760. Il registro contiene le delibere dal 14 marzo 1860 al 04 ottobre 1861. I nomi dei consiglieri vengono riportati così come indicati nel registro del Consiglio Comunale.

dei danneggiati per mezzo di una colletta, deliberando innanzi tutto la somma che si avrà ad erogare al riguardo dall'Erario Municipio».

Nel dibattito, il consigliere Polla, fra i più attivi, propose all'aula, fra le altre cose, di «fare un appello alle Città dell'Isola e del Continente onde vengano in soccorso di queste sventurate famiglie, di far conoscere al Governo l'avvenuta grave sventura, col chiedergli sussidi, e l'opportunità di fare gli opportuni restauri alla Diga, i di cui studi sono già inoltrati».

Vi fu anche l'intervento del consigliere Spano, anch'esso apprezzato per i suoi contenuti, cui seguì la deliberazione unanime dei seguenti punti:

1. «...Di incaricare la Giunta Municipale di accordare alle famiglie danneggiate dei sussidi per i loro urgenti bisogni, facendo a ciò fronte coi fondi disponibili del Municipio.
2. Tostoché sia possibile, e senza attendere il calcolo delle spese, non che la compilazione del Ruolo, dar mano alle riparazioni della Diga, alla di cui spesa far concorrere la popolazione col mezzo di comandate.
3. Di incaricarsi la Giunta municipale onde promuovere in questa città una Colletta per sovvenire le famiglie dei danni sofferti, riservandosi il Consiglio a questo riguardo di deliberare la somma che dovraasi erogare dai fondi Civici.
4. Fare un appello a tutte le Città dell'Isola e del Continente.
5. Darsi incarico alla Giunta Municipale di accertarsi dei danni sopravvenuti, non che del valore approssimativo di essi.
6. Avuti cotali accertamenti inoltrarsi al Governo una petizione tendente ad ottenere la esonerazione dei tributi non solo a favore dei Cittadini, ma eziandio della Civica Amministrazione, chiedendosi contemporaneamente un sussidio, da accordarsi questo a pro delle famiglie danneggiate.
7. Infine inserirsi in vari giornali dello Stato un articolo con cui farsi conoscere cotale dolorosa sventura, ed i gravissimi danni che da ciò sonossi sofferti».¹³⁸
- 8.

Queste prime due delibere fotografano la sofferenza e la tristezza degli amministratori nel constatare i danni causati da *s'unda manna*, ma in maniera altrettanto chiara evidenziano come gli stessi non si persero d'animo e, a iniziare dal loro impegno personale, misero in campo tutte le iniziative possibili per venire incontro ai loro concittadini colpiti da un così grande disastro. Un metro e mezzo di acqua in Piazza Mercato,¹³⁹ la diga semidistrutta per un centinaio di metri, centosettanta case colpite dall'inondazione, i terreni di *bennaxi* completamente allagati, le attività commerciali in ginocchio, gli abitanti nella più completa disperazione, ma, fortunatamente nessuna vittima in città. Queste le preoccupazioni che spinsero il Sindaco e l'intera Giunta a rimboccarsi le maniche e ad affiancare fin da subito l'Ingegnere Civico nei sopralluoghi sia delle case distrutte che della stessa *Diga*, al fine di rincuorare i cittadini e di ridurre al minimo i tempi di intervento.

¹³⁸ Ibidem. I punti richiamati nell'atto di Giunta sono sei e non sette come qui riportato perché il quarto punto viene evidentemente riportato due volte per errore. La scansione della delibera del Consiglio Comunale del 10 dicembre del 1860 è riportata ai margini di questo paragrafo.

¹³⁹ L'attuale piazza Roma.

Furono giorni di scelte immediate, frenetiche, di responsabilità enormi per gli amministratori della città e, ancor più, il trascorrere delle ore dimostrerà la drammaticità dell'evento e l'estensione delle zone colpite dall'inondazione.¹⁴⁰

La Giunta Municipale già dal giorno successivo, 11 dicembre, si dedicò alacremente a mettere in pratica i punti deliberati dal Consiglio Comunale.

Prima di tutto decise di «aprire una colletta in città» e, non potendo occuparsene direttamente a causa dei molteplici impegni, decise di nominare due comitati di cittadini. Vennero eletti, per il primo comitato, il consigliere comunale Agostino Orrù, il canonico Battista Corrias Tolu, l'avvocato Antonio Fois e don Raimondo Spano, mentre per il secondo il consigliere Luigi Fois, il canonico Scintu, l'avvocato Michele Ravot, don Luigi Spano e Calisto Gandolfi.¹⁴¹ Non può passare inosservato che i due comitati siano esattamente speculari nel numero dei componenti e nelle professionalità che gli stessi esprimono ad eccezione della presenza del sig. Calisto Gandolfi, un esperto impresario più volte chiamato in causa dall'Amministrazione Comunale, nel secondo comitato. Probabilmente, come accadde in successivi eventi alluvionali, seppur di portata più modesta rispetto a quello del quale ci occupiamo, i rappresentanti dei comitati, che dovevano occuparsi della raccolta dei fondi nei quartieri della città, venivano scelti in maniera tale da garantire un'adeguata copertura e rappresentatività all'intero territorio comunale.¹⁴²

Nella stessa seduta vennero anche definite le entità dei primi sussidi da accordarsi alle famiglie danneggiate stabilendo un importo minimo per nucleo familiare di novantasei lire, suscettibile di un aumento di ventiquattro lire per ogni componente aggiuntivo.¹⁴³

Altro impegno che il Consiglio richiese all'esecutivo fu di intavolare una trattativa col governo del re per l'esenzione dai tributi sia per l'Amministrazione Comunale che per i cittadini. Il dibattito si sviluppò sull'opportunità di richiedere un ulteriore stanziamento governativo, considerato che lo stesso governo aveva appena concesso al Municipio la somma di 16.000 lire. I consiglieri Busachi e Corda ritennero utile ribadire la richiesta e il consigliere Spano suggerì di rafforzarla richiedendo un sussidio aggiuntivo, che compensasse i danni sofferti nei seminati, da prelevarsi dal mezzo centesimo che il governo riceveva col tributo prediale dagli stessi contadini.¹⁴⁴ Entrambe le proposte riscosero il favore dell'aula.

Trascorsi appena due giorni, il giorno 13 dicembre, su richiesta dell'Intendente del Circondario, si riunì nuovamente in forma straordinaria il Consiglio Comunale, con lo scopo di monitorare costantemente la situazione ed in particolare quella della *Diga* che tante preoccupazioni incuteva negli amministratori cittadini.

Fra le successive prescrizioni che il Consiglio rivolse alla Giunta vi fu quella, sostenuta dal consigliere Enna Floris, di raccomandare di «attingere nozioni per quegli individui che prestarono soccorso alle famiglie danneggiate, onde essere i medesimi compensati». Altresì il consigliere Corda chiese alla stessa Giunta di «procurarsi informazioni su quegli

¹⁴⁰ Queste considerazioni sono il frutto di un'attenta lettura delle delibere di Giunta e Consiglio successive all'evento.

¹⁴¹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

¹⁴² Questo ragionamento si evince dall'esame dei vari fascicoli conservati nell'Archivio Storico del Comune di Oristano e riguardanti le inondazioni che il territorio subì fino alla costruzione degli argini.

¹⁴³ A.S.C.O. S.S., fascicolo 759.

¹⁴⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760. Delibera Consiglio Comunale del 29 gennaio 1861.

altri individui, che profittando della circostanza, abbiano derubato delle masserizie, denunciandoli all'Autorità competente per procedere contro di essi». Dall'esame degli atti, meglio descritti nei capitoli che seguono, emerse che furono diverse le persone che si rivolsero all'Amministrazione Comunale per ottenere compensi per la loro opera prestata in aiuto di persone in difficoltà.¹⁴⁵

La Giunta Municipale non tardò, comunque, ad emanare i primi provvedimenti in favore di alcuni dipendenti civici ed il giorno 14 deliberava «di accordarsi in compenso dell'attività ed interessamento preso in queste contingenze una gratificazione di lire 10 al Cantoniere Scalas, lire 7,90 al Cantoniere Deriu, lire 10 al Mazziere Meloni, lire 9 al Mazziere Muru, e lire 1,20 al Tamburino Scalas».¹⁴⁶

I danni causati dall'inondazione si estendevano su tutto il territorio, dal centro abitato sino alla foce del fiume Tirso. Tra le questioni che i poveri amministratori dovettero fronteggiare, proprio nel tratto finale del percorso del fiume, vi furono i «danni sofferti nella strada Gran Torre» per la quale venne dato apposito incarico all'Ingegnere Civico per calcolarne i danni. Vista l'urgenza e la necessità di «farsi eseguire cotali restauri ha deliberato di darsi essi a trattativa privata, prevenendone il Sig. Gandolfi Calisto, e Muratori Francesco Ledda, Nicolò Loddo e Giovanni Meloni con invito a comparire questa sera nanti la Giunta Municipale per deliberare definitivamente siffatto impegno».¹⁴⁷

A seguito della verifica effettuata sul posto, il Muratore Loddo, nella giornata successiva al 16 dicembre, si presentò in Giunta affermando di volersi assumere l'onere dell'esecuzione dei lavori, ma accanto ad alcune osservazioni tecniche sul loro termine e sul collaudo, evidenziò la difficoltà a reperire il sabbione per l'esecuzione dei lavori. Non è difficile capire che l'inondazione doveva aver creato un disordine nel reticolo idrografico tale che le cave di inerti che si affacciavano sul fiume dovevano aver subito devastazioni al punto che reperire la materia prima doveva risultare piuttosto difficile. La Giunta individuò il luogo dove reperire la materia prima in località Bau Siddu.¹⁴⁸

In una successiva riunione di Giunta dell'11 gennaio 1861, circa un mese dopo, l'esecutivo incaricò l'appaltatore Paolo Falchi di Cabras di risistemare la strada con lo spargimento di nuova ghiaia su tutto il tracciato. Il Falchi lamentava che la quantità necessaria di materia prima non poteva essere disponibile in quel momento sul mercato, ma che se ne sarebbero potuti reperire a giorni centosessanta metri cubi nella cava di Fenughedda,¹⁴⁹ non appena l'acqua fosse completamente defluita. Il signor Gandolfi, chiamato in causa dall'Amministrazione, suggerì di non far eseguire interventi importanti in quel periodo di piogge poiché sarebbero stati denari sprecati, ma sarebbe stato opportuno procedere al recupero di tutta quella ghiaia che l'acqua aveva trascinato nella scarpata della strada e che andava fatta risistemare sul selciato, attendendo la stagione più adatta per un lavoro da eseguirsi a regola d'arte.¹⁵⁰

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

¹⁴⁷ Ibidem. Dall'esame del verbale della riunione della Giunta Municipale si nota come la strada per la Gran Torre era stata appena sistemata il 07 dicembre, vale a dire appena due giorni prima dell'evento calamitoso.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Le carte catastali del territorio di Oristano individuano una zona denominata Fenugheda nell'agro di Donigala Fenugheddu in prossimità di dove oggi si trova il cimitero della stessa frazione di Oristano. Allora Donigala costituiva comune autonomo.

¹⁵⁰ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759. Delibera del 11 gennaio 1861. I lavori di sistemazione delle strade a fondo naturale di norma, anche oggi, vengono

Tra le fonti vengono riportati atti e richieste che colpiscono il lettore di oggi per la loro banalità e curiosità, ma in un momento così drammatico assumono quasi una veste di naturalezza. Fra esse ve ne sono alcune affrontate nella riunione di Giunta del 18 dicembre in cui i cittadini sottoposero all'Amministrazione Comunale alcune richieste.

Il signor Giovanni Massidda si recava in Comune per lamentare il crollo di un muro divisorio fra la sua proprietà e la casa del Municipio posta in Pontixeddu, chiedendo al Sindaco la possibilità di ricostruire il confine partecipando alla spesa. La Giunta, ritenendo opportuna la richiesta, autorizzava il primo cittadino a provvedere per la riedificazione del muro.

Completamente differente è invece l'approccio dell'Amministrazione nei confronti del notaio Putzolu che si doleva del fatto che l'inondazione avesse trasportato in un cortile di sua proprietà alcuni pali del telegrafo, per cui chiedeva che il Municipio si occupasse di liberare il terreno dall'ingombro. La Giunta deliberava che il signor Putzolu si rivolgesse al proprietario dei pali poiché il Municipio non avrebbe avuto alcun interesse ad assecondare la sua domanda. Si noti come, già in queste prime decisioni, emerga l'impronta assolutamente utilitaristica delle scelte fatte dall'Amministrazione che, nel primo caso tutelava l'interesse dei cittadini deliberando di ricostruire il muro divisorio che riguardava anche una sua proprietà, mentre nel secondo caso la scelta è altrettanto obiettiva, poiché i cittadini non avrebbero avuto nessun guadagno nel vedere il terreno del notaio Putzolu liberato dai pali del telegrafo che non erano di proprietà del Municipio.¹⁵¹

Nella stessa delibera l'impegno degli amministratori era rivolto anche alla quantificazione dei danni subiti dagli agricoltori nelle campagne. Le inondazioni che si verificavano nelle campagne ed in particolare in golena costringevano gli agricoltori a lavorare la terra più volte nella stessa stagione. In merito, la Giunta Municipale decise di incaricare del difficile compito alcuni periti e probi uomini che svolgevano il mestiere di contadini: Giuseppe Orrù, Giovanni Perria, Efsio Locci e Giuseppe Orrù Buiettu. Il lavoro dei periti risultò piuttosto difficoltoso poiché, a quasi un mese di distanza dall'inondazione, la campagna appariva intrafficabile a causa delle continue piogge. Pertanto, l'Amministrazione decise di rendere pubblico il bando con l'affissione di un manifesto che invitasse i cittadini, che avevano sofferto dei danni nei seminati, a presentare apposita denuncia alla segreteria del Comune.¹⁵²

L'argomento dei danni subiti dagli agricoltori assume quasi una minore importanza rispetto ai danni causati alle abitazioni e alle masserizie poiché questi venivano considerati danni ordinari, quasi prevedibili, visto che le inondazioni si verificavano tutti gli anni e anche più volte nella stessa stagione.

Fra le richieste curiose emerge quella della perdita, subita dallo studente di Bidonè Giuseppe Mura, dei libri e di tutto quello che aveva nella sua casa di abitazione. Il giovane comunicò al Sindaco di riservarsi la facoltà, in un secondo momento, di richiedere agli amministratori un contributo almeno per poter riacquistare i libri di testo.¹⁵³

La furia dell'acqua non risparmiò neppure la casa del Segretario Comunale Cao. Non

effettuati nei mesi di settembre o ottobre di ogni anno, immediatamente dopo le prime piogge che inumidiscono il terreno.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ibidem. Delibera della Giunta Municipale del 3 gennaio 1861.

¹⁵³ Ibidem.

viene riportato nelle fonti il quartiere nel quale risiedesse, ma nella delibera di Giunta del 17 dicembre il professionista domandava al Sindaco che «sulla impossibilità di rinvenire nel momento altro alloggio, che gli fosse concessa provvisoriamente la casa che il Municipio ha disponibile ossia il locale ove era l'Archivio d'ufficio».

La città, attraverso questi primi atti, cercava di ritornare alla normalità, per questo gli amministratori non lesinarono di riunire la Giunta quasi tutti i giorni, compresa la vigilia di Natale, Santo Stefano e persino il giorno di Anno Nuovo, preoccupata delle continue piogge e del pericolo di nuove inondazioni. Cercando di non trascurare anche l'ordinaria amministrazione il Sindaco, prima di sciogliere la seduta pre natalizia, chiedeva l'autorizzazione alla Giunta Municipale di poter acquistare l'olio per la pubblica illuminazione al fine di dare un maggior decoro alla città anche la notte.

L'unico a godere di qualche giorno di riposo durante le festività natalizie fu, con molta probabilità, il Segretario Comunale Cao. Dalla lettura degli atti di Giunta, ci si rende conto immediatamente come cambi sia la grafia che lo stile di redazione dell'atto. Le verbalizzazioni sono, infatti, compilate dal sottosegretario Atzeni che sostituì il segretario dal 24 al 31 dicembre del 1860.¹⁵⁴

Ma non vi è certo il tempo per festeggiare il Natale, e la Giunta riprendeva i lavori il giorno di Santo Stefano, 26 dicembre, per seguire costantemente l'inizio dei lavori di riparazione della *Diga*. Si occupava anche dell'apertura in città della Corte d'Assise e dei suoi arredi, della richiesta del farmacista Giovanni Antonio Felas di un anticipo di 400 lire per affrontare le perdite avute nell'attività ed anche per la completa distruzione della sua casa di abitazione, richiesta che verrà successivamente negata.¹⁵⁵

Dalla fine del mese di gennaio del nuovo anno le convocazioni della Giunta Municipale¹⁵⁶ cominciano a diradarsi nel tempo e i temi dei quali gli amministratori devono occuparsi ritornano ad essere sempre più, anche quelli, di una normale Amministrazione.

Pare proprio che la fase emergenziale più acuta dovuta all'inondazione del 9 dicembre 1860 volgesse al termine quando, nella Giunta del 27 febbraio l'assessore anziano Cavalier Don Giuseppe Corrias «compie all'amaro ufficio di partecipare alla Giunta la dolorosa perdita del degnissimo Signor Sindaco avvenuta nella sera d'ieri, fa pur conoscere d'essere stato prevenuto dalla famiglia del defunto di eseguirsi questa sera alle ore 5 la tumulazione».¹⁵⁷ Considerando che l'ultimo Consiglio presieduto dal Sindaco Sini si era tenuto il 06 febbraio 1861 e che il successivo si tenne solo il 23 dello stesso mese in sua assenza, mentre dal 15 febbraio non si tenevano più riunioni di Giunta viene normale supporre che Giacomo Sini fosse deceduto dopo breve malattia. Un Sindaco che, eletto appena due anni prima, aveva dovuto affrontare nel suo cammino amministrativo un evento disastroso ed eccezionale come l'inondazione di quel drammatico inverno, ma che, come le fonti dimostrano, si era sacrificato con spirito di abnegazione per i suoi concittadini.

Le redini dell'Amministrazione passarono nelle mani del consigliere anziano, così come

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760. Delibera del 06 febbraio 1861.

¹⁵⁶ Il termine Consiglio Delegato è riportato sulla copertina del registro, poiché, quando venne iniziato il registro la norma ne prevedeva ancora l'uso. Fu sostituito dal termine Giunta Municipale. Reggio Decreto n. 3702 del 23 ottobre 1859.

¹⁵⁷ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

prevedeva il regolamento, il già citato Cavalier Corrias, uno dei componenti di maggior spessore dell'esecutivo, come dimostrano gli interventi riportati nelle delibere di tutta la legislatura nelle quali le proposte del Corrias venivano sempre prese in grande considerazione dai colleghi e votate all'unanimità.

Il periodo di *vacatio* della figura del Sindaco coincise con l'inizio della fase di bonifica del territorio e del reperimento dei fondi per la ricostruzione. Ci si dovette occupare immediatamente di bonificare le aree in cui le acque ristagnavano, causando gravi problemi di igiene pubblica per il fetore emanato dalle erbe che imputrivano e per il pericolo che potessero scatenarsi epidemie. Le zone a maggiore rischio erano quelle citate nella delibera di Giunta del 28 febbraio 1861, lo stradone di *Ponte Grande* e la zona di *Cea Cuccu*. La Giunta, dopo aver interpellato l'Ingegnere Civico, decise di «farsi dar lo scolo alle acque stagnanti che trovansi lungo lo stradone»¹⁵⁸. L'intervento, che prevedeva il ribassamento del canale di scolo, doveva permettere il deflusso dell'acqua da una parte verso *Ponti Mannu* e dall'altra verso *Pontixeddu*. La pulizia del canale dalla siepe e dalle sterpaglie venne invece richiesta all'avvocato Licheri, concessionario dei terreni di *Cea Cuccu*, ma a causa dell'impossibilità dello stesso ad eseguire i lavori di bonifica, si decise per un intervento diretto dell'Amministrazione, accollandone poi le spese al sopraccitato.¹⁵⁹

L'atto che più di tutti sancì il ritorno alla normalità amministrativa, ma di per sé era un fatto assolutamente straordinario fu la ricezione del dispaccio telegrafico che pervenne all'Amministrazione Comunale e del quale il consigliere anziano diede comunicazione nella seduta del 17 marzo 1861, «la proclamazione a Re d'Italia del Nostro Monarca Vittorio Emanuele. Onde quindi festeggiare questo solenne avvenimento, invita la Giunta a deliberare i festini che si dovranno fare. La Giunta delibera di farsi questa sera pubbliche luminarie, raccomandando il Presidente di passare un invito ai Cittadini per la illuminazione nel loro case».¹⁶⁰

Le delibere che seguono sono un continuo richiamo all'Ingegnere Civico ad elaborare il progetto ed il computo metrico di sistemazione della *Diga*, ma evidentemente i molteplici impegni e le scelte da attuarsi non erano per il tecnico comunale così scontate come apparivano agli amministratori. I tempi dimostreranno che le titubanze dell'Ingegnere Civico non erano solamente mancanza di attivismo, ma difficoltà nell'interpretare le scelte opportune sulle portate del fiume Tirso nei periodi invernali, scelte che non troveranno soluzioni adeguate neppure con la costruzione dell'invaso e della diga di Santa Chiara, ma solamente con la successiva costruzione degli argini, unica soluzione alle inondazioni del fiume.

La cronaca di allora ci racconta di un successivo cambio alla guida del Municipio oristanese: l'assessore anziano Cavalier Don Giuseppe Corrias lasciò l'incarico di facente funzioni di Sindaco «stante la sua imminente partenza per il Continente», al nuovo assessore anziano avvocato Pietro Luigi Floris Pinna.¹⁶¹ Il Cavalier Corrias venne eletto, nella tornata elettorale primaverile, Deputato nel nuovo Parlamento e più volte verrà

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ibidem. Delibera della Giunta Municipale del 13 marzo 1861.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem. La guida della Giunta Municipale passò dall'assessore anziano Cavalier Don Giuseppe Corrias che presiedette l'ultima riunione il 25 marzo 1861, al nuovo assessore anziano avvocato Pietro Luigi Floris Pinna che subentrò nella successiva seduta di Giunta del 3 aprile 1861.

coinvolto dagli amministratori oristanesi per difendere gli interessi del territorio, come nel caso del mantenimento della Corte d'Assise in città.

Le pressioni dei cittadini sugli amministratori crescevano di giorno in giorno a causa dei ritardi nella concessione dei sussidi che avrebbero permesso di avviare la fase di ricostruzione delle abitazioni, di riaprire le attività commerciali, di riacquistare gli arredi o gli strumenti di lavoro andati perduti, di riparare le peschiere o, in una parola, di riprendere la vita di tutti i giorni. Pertanto, fra le prime riunioni della tornata primaverile il consigliere Enna chiese che venisse posta fra gli argomenti prioritari all'ordine del giorno la pratica relativa alle sovvenzioni accordate ai danneggiati del fiume Tirso.¹⁶²

L'assemblea si occupò a più riprese dell'argomento, sino alla riunione del 5 luglio 1861 nella quale il Sindaco rendeva nota all'intero Consiglio la somma che il tesoriere del Comitato Centrale, l'avvocato Toxiri, aveva reso disponibile per L'Amministrazione Civica. Su un totale di oblazioni raccolte di 34.075,90 lire ad Oristano venne assegnata la somma di lire 21.906,79. Il giorno successivo i consiglieri, lavorando alacremente per ridurre al minimo i tempi di attesa nell'elargizione dei sussidi, passarono al vaglio tutte le richieste di sussidio presentate unitamente alle valutazioni tecniche espresse dai tecnici oristanesi Vargiu e Ledda, aggiungendone alcune che erano state tralasciate o dimenticate, ma proponendo anche la riduzione di alcune cifre che apparivano esagerate. «S'intraprende la lettura dell'elenco dei danneggiati, e mano mano che si leggevano i nomi di essi, il Consiglio deliberava sia per la esclusione di quei che non doveansi comprendere nel riparto, sia per la riduzione delle singole cifre trovate esagerate nella perizia, come il tutto apparisse dell'unito elenco»¹⁶³. Ultimata la lettura il Sindaco poneva al Consiglio il quesito se le elargizioni direttamente concesse al Comune di Oristano, ammontanti a 6.900,00 lire dovessero sommarsi alle precedenti concesse dal comitato addivenendo in questo modo ad un riparto delle somme unico e più favorevole per i poveri danneggiati. Così fu deciso e la commissione composta dal Sindaco Enna Floris e dai consiglieri Corda e Busachi si occupò della fase organizzativa dei mandati di pagamento.¹⁶⁴

Gli strascichi di questa triste vicenda che gettò Oristano e il suo territorio nella più profonda disperazione si fecero sentire a lungo e nonostante l'aspetto più importante fu che la città non avesse a lamentare alcuna vittima. Non mancò, comunque, una "vittima illustre" frutto delle scelte politiche. Le lungaggini nei lavori nella *Diga*, la mancanza di risposte immediate ai tanti quesiti che la parte politica poneva a quella tecnica, determinarono la decapitazione del capo dell'ufficio tecnico comunale, forse non come oggi, un'unica figura a rappresentare tutto lo staff tecnico, l'Ingegnere Civico Raimondo Perria. Era la prima volta dai giorni dell'inondazione che le fonti ufficiali, ossia gli atti di Giunta e di Consiglio riportavano integralmente il nome e cognome dell'Ingegnere Civico.¹⁶⁵ Oggi un procedimento di licenziamento in tronco, così su due piedi, farebbe un po' sorridere, poiché le norme e la tutela sindacale non lo permetterebbero, anche se, va detto, un'azione così prorompente renderebbe giustizia ai tanti amministratori che,

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Ibidem

¹⁶⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo760.

¹⁶⁵ Ibidem. Delibera Consiglio Comunale del 13 agosto 1861.

impegnandosi ed esponendosi in prima persona davanti ai loro amministratori, si trovano troppe volte costretti a pagare anche colpe non loro, dovute alle lungaggini burocratiche di funzionari insensibili alle preoccupazioni di chi rappresenta la cittadinanza.

La verifica dei danni

Paolo Pili nella sua opera dedicata al fiume Tirso, del 1934, occupa un intero capitolo per descrivere i danni che derivarono al territorio dalle inondazioni, individuando ben cinque categorie: terreni, coltivazioni, patrimonio zootecnico, lavori di bonifica e igiene.¹⁶⁶ Tralascia di indicare i danni alle persone che, quando si verificano in situazioni alluvionali, portano anche alla perdita di vite umane.

Il primo elemento che andrebbe considerato nel valutare i danni che un'inondazione può provocare alle terre invase dall'acqua è la mancanza di garanzia di utilizzo nel tempo delle stesse. Prima che l'acqua defluisca e i terreni si asciughino al punto di rendere possibile l'aratura e la fresatura per la semina trascorre del tempo e se si aggiungono le basse temperature e l'elevata piovosità dei mesi invernali potrebbe anche far completamente saltare i tempi della raccolta. Rimarrebbe solamente la possibilità di un utilizzo marginale del terreno per il pascolo.¹⁶⁷

L'autore si sofferma anche sul caso specifico dell'oristanese e, in particolare, sul problema della svalutazione dei terreni agricoli. La costruzione del bacino e della diga tolse disponibilità di terre e la presenza dell'invaso modificò il clima circostante, oltre a determinare una sedimentazione delle acque nell'invaso, per cui quelle che si riversavano a valle, nel Campidano, non erano più così ricche di sostanze fertilizzanti come in passato, causando una minor capacità generativa alle terre di *bennaxi*,¹⁶⁸ tutti fattori che determinarono il deprezzamento del valore delle terre.

Altrettanto gravi sono i danni arrecati all'industria zootecnica, costituita da allevamenti bovini e ovini. Le piene straordinarie arrivavano spesso improvvisamente, senza dare il tempo agli allevatori di porre in salvo gli animali e venivano distrutte anche attrezzature o derrate alimentari pronte per la consegna.¹⁶⁹ A tutto ciò andava aggiunto che gli allevatori erano costretti a peregrinare alla ricerca di altri pascoli, fuori dalla zona alluvionata, non certo abbondanti e ricchi come quelli del *Bennaxi*.

Non sono certo da sottovalutare i danni che derivano all'igiene ad iniziare dal disordine che le alluvioni provocano al reticolo idrografico, dai miasmi che si diffondono nell'aria, provocati dalle grandi quantità di erbe in putrefazione. Tutti aspetti che gli amministratori oristanesi dovettero affrontare all'indomani dell'inondazione del 9 dicembre 1860 e che videro impegnati la Giunta e il Consiglio Comunale per la loro risoluzione. *Cea Cuccu*, lo stradone di *Ponti Mannu*, la zona di *su Scaraiioni*, la stessa Piazza del Mercato erano spazi che risentirono di queste problematiche, ma che, evidentemente, ponevano anche preoccupazioni di carattere sanitario come la diffusione della malaria e di altre malattie infettive.¹⁷⁰

¹⁶⁶ P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla funzione di regolatore delle piene...*, op. cit., pp. 105-109.

¹⁶⁷ Ibidem.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Ibidem. Vedi anche A.S.C.O. S. S., fascicolo 759 e 760.

Paolo Pili non dedicò alcuno spazio alla trattazione dei danni che le inondazioni possono causare direttamente all'uomo con la perdita di vite umane. Questa è invece una delle componenti fondamentali dell'inondazione della quale ci occupiamo e che in città portò i fedeli a ringraziare la Vergine Santissima, poiché Oristano non lamentò alcuna perdita di vite umane. Per questo i cittadini posizionarono una statua della Madonna nella Chiesa di San Sebastiano e lavorarono alla nascita di una Pia Società che ogni anno avrebbe ricordato la grazia e il dono concesso agli oristanesi. Gli altri Comuni non ebbero la stessa fortuna, poiché furono segnalate perdite di vite umane.¹⁷¹

Dalla missiva che il Governatore della Provincia di Cagliari inviò a tutti i Sindaci del territorio si legge chiaramente che per «colmo di sventura, si ebbe pure a lamentare qualche vittima». La circolare n. 56 del 16 dicembre 1860 non specifica quale o quali furono i Comuni che lamentarono perdite umane.¹⁷² Qualche aiuto in questo senso possiamo trovarlo nel romanzo storico “La Bella di Cabras”, nel quale l'autore Enrico Costa dedica un intero capitolo, l'ottavo, all'inondazione del 9 dicembre 1860. Pur trattandosi di un romanzo storico, l'autore utilizza il drammatico evento per dare notizia della morte, a causa dell'onda, di alcune persone.¹⁷³

Oltre al romanzo del Costa, ci viene in soccorso una richiesta del Sotto Prefetto del Circondario di Oristano di trent'anni dopo, il 28 dicembre del 1890, nella quale il Sindaco veniva richiamato a far predisporre al più presto un progetto che salvaguardasse la città dalle inondazioni. Nel richiamare l'intero Consiglio Comunale alla propria responsabilità il funzionario dello Stato precisava: «Già io da mia parte vado a proporre al Governo che sia elevato il piano stradale nei punti in cui rimane sommersa la linea tra il Ponte Grande e la Chiesa del Rimedio; o quanto meno che vi si costruiscano parapetti di difesa che lasciando libero il deflusso delle acque rendano, in caso di piena, possibile transito sulla strada senza il pericolo di nuove vittime».¹⁷⁴

Il tratto di strada “della morte” indicato dal Sotto Prefetto e dove probabilmente si verificarono delle vittime, ma non oristanesi, è grosso modo lo stesso nel quale Enrico Costa fa perire uno dei suoi personaggi.

Non è stato proprio semplicissimo reperire la fonte che confermasse la presenza di vittime nell'inondazione. Oltre le generiche attestazioni, seppur riportate in documenti ufficiali, di uomini di legge come il Governatore della Provincia di Cagliari e il Sotto Prefetto del Circondario, la narrazione di Enrico Costa nel romanzo storico *La Bella di Cabras*, le fonti giornalistiche pubblicate nei giorni seguenti l'evento che non riportavano alcuna notizia in merito, non vi erano fra le fonti altri dati. Solamente un'accurata ricerca fra i libri dei morti appartenenti ai diciotto Comuni coinvolti nell'inondazione, contenuti nei *quinquelibri*¹⁷⁵ dell'Archivio Storico Diocesano di Oristano, ha permesso di svelare il segreto.¹⁷⁶ Nel registro della Basilica di Santa Giusta è dettagliatamente registrato il

¹⁷¹G. MELONI, dattiloscritto *Nascita di una Società: il caso della Pia Società della Vergine dell'Immacolata Concezione eretta nella Parrocchia di San Sebastiano di Oristano*. Il manoscritto viene conservato nell'archivio della stessa parrocchia.

¹⁷²A.S.C.O. S. S., fascicolo 8894. Copia del documento è consultabile nell'appendice documentaria.

¹⁷³Si rimanda al cap. IV di quest'opera, al paragrafo *L'inondazione del 1860 nel romanzo storico La bella di Cabras*.

¹⁷⁴A.S.C.O. S. S., fascicolo 8894.

¹⁷⁵I *Quinquelibri* erano composti dai registri che accompagnavano l'intera vita del parrocchiano, dal battesimo alla confermazione, dal matrimonio alla morte. Vi era anche il registro sullo stato delle anime, una sorta di censimento dei credenti e praticanti.

¹⁷⁶Archivio Storico Diocesano di Oristano. La consultazione ha riguardato i libri di morte delle chiese di Cabras (Cartella 12, Registro 2/15, dal 1853 al 1873), Oristano per la Cattedrale di S. Maria (C.11-vol. unico dal 1836 al 1863) e San

verbale di morte dell'11 dicembre 1860 compilato dal sacerdote Vincenzo Oggianu. «Morì nell'acqua Vincenzo Pirastu del Villaggio di Ollasta Usellus¹⁷⁷ terziario osservante questuante del Convento della Maddalena d'Oristano, e dopo fatto dalla Curia la dovuta rivista, per ordine del Giudice di Mandamento è stato seppellito nel comune Campo Santo. Sarebbe d'anni quaranta, s'ignora il nome dei genitori». Ecco che la finzione del romanzo di Enrico Costa diventa realtà, si trasforma in fonte storica assolutamente attendibile: «si registrò la morte di un frate terziario inghiottito dalla corrente mentre l'attraversava sul suo cavallo». ¹⁷⁸ Dopo lo straripamento del Tirso, avvenuto il 9 dicembre 1860, il Governatore della Provincia, il Commendatore Matyeu, rientrato immediatamente dai territori di terraferma, si occupò di visitare i luoghi dell'alluvione e lo scenario che si trovò dinanzi fu proprio quello che drammaticamente Paolo Pili, genericamente riferito alle esondazioni del Tirso, descrive nella sua opera. Infatti, con apposito decreto, il giorno 14 dicembre, appena cinque giorni dopo, nominò una commissione per l'accertamento dei danni, incaricando in seguito l'Intendente del Circondario di costituire il Comitato Centrale che, di concerto con i tecnici nominati dal Municipio di Oristano, doveva occuparsi di promuovere i primi soccorsi economici e soprattutto di distribuirli con giustizia ed equità.¹⁷⁹

Il primo giugno del 1861, dopo solo sei mesi di lavoro, l'Intendente del Circondario convocò il Comitato per esporgli il risultato dei sopralluoghi e nominare al suo interno un presidente per l'esame delle pratiche e la distribuzione dei sussidi.

Appare necessario precisare che, per quanto concerne i danni derivanti ai terreni seminati, al bestiame e alle alberature furono incaricate le Giunte Municipali dei rispettivi Comuni danneggiati, mentre per i danni verificatisi nei fabbricati e nelle masserizie vennero incaricati, per la città di Oristano, l'architetto Vargiu coadiuvato dall'Ingegnere Civico e dal capomastro di città Francesco Ledda, mentre per gli altri Comuni l'Ufficio del Genio Civile del Circondario.

Tutte le perizie vennero sottoposte al vaglio del Comitato Centrale il quale deliberò di doverle comunicare alle rispettive Giunte Comunali affinché potessero designare chi, fra i danneggiati, venisse giudicato meritevole di soccorso, precisando che l'aiuto avrebbe riguardato i soli danni verificatisi nei fabbricati e nelle masserizie, poiché le somme provenienti dalle oblazioni ottenute erano insufficienti a sussidiare tutti gli aventi diritto. I danni verificatisi nelle campagne, comunque, non dovevano essere considerati come straordinari, ma periodici, poiché le esondazioni del fiume Tirso nei periodi delle piogge erano da considerarsi normali.¹⁸⁰

Al Comitato venne, quindi, affidato il compito di incaricare l'ufficio dell'Intendente di ripartire le somme, lasciando al Presidente e Sindaco della città di Oristano l'onere di trasmettere i mandati di pagamento. Furono le Giunte Municipali ad indicare i nuclei

Sebastiano (C.11-3/14 dal 1859 al 1872), Solarussa (C.8-3/13 dal 1853 al 1874), Fordongianus (C.4-1/4 dal 1828 al 1891), Nuraxinieddu (C.1-7/2 dal 1840 al 1889), San Vero Congius (C.2-4/4 dal 1835 al 1889), Siamaggiore (C.3-5/5 dal 1845 al 1881), Sili (C.3-1/3 dal 1813 al 1860), Simaxis (C.3-4/4 dal 1816 al 1869), Tramatzza (C.4-1/4 dal 1836 al 1874), Zarfaliu (C.2-4/1 dal 1728 al 1871), Donigala il registro è andato perduto, Allai (C.3-7/5), Zeddiani (C.3-3/4 dal 1822 al 1864), Massama il registro non è disponibile, Solanas idem, Ollastra Simaxis idem. Il registro nel quale è riferita la notizia della morte per affogamento è relativo a Santa Giusta (C.4-8/8 dal 1850 al 1867).

¹⁷⁷ Si tratta del vecchio toponimo dell'odierna Albagiara, un comune della Marmilla in provincia di Oristano.

¹⁷⁸ Archivio Storico Diocesano, Libro dei defunti, Chiesa di Santa Giusta, C. 4 - 8/8. Dal 1850 al 1867.

¹⁷⁹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

¹⁸⁰ Ibidem.

beneficiari, non tralasciando di esaminare le condizioni socio-economiche (probabilmente conoscevano personalmente almeno i capifamiglia di ogni nucleo) e sulle base di criteri fissati dalla commissione eletta nel proprio organo.

Ripercorrendo, attraverso gli atti, quei giorni frenetici di lavoro svolto dai tecnici incaricati dalla Giunta, nella delibera del 18 dicembre 1860 il Sindaco comunicava che per decisione della commissione creata dal governo per la verifica dei danni fosse lo stesso Municipio oristanese ad occuparsi delle verifiche e dei sopralluoghi in città. Al riguardo, il Sindaco Sini chiedeva il conforto della Giunta se affidare il delicato incarico al mastro di città Francesco Ledda coll'assistenza dell'architetto Vargiu, che si trovava in città come professore di matematica al Seminario Tridentino, in sostituzione dell'Ingegnere Civico, sommerso dalle molteplici e urgenti incombenze. La Giunta, non sottraendosi alle proprie responsabilità, approvava la proposta del Sindaco e si impegnava ancora di più collaborando giornalmente con gli stessi periti.¹⁸¹

I tecnici vennero incaricati di redigere un computo metrico estimativo «intorno ai danni arrecati dall'onda del 9 dicembre 1860 ad una porzione di fabbricati di questa Città». Nella relazione si rileva con quanta e quale precisione furono evidenziati i danni alle costruzioni, segnalando lo spessore dei muri, i materiali utilizzati e nella colonna delle osservazioni «la qualità della casa se terrena o a piano», il numero delle stanze, e se questa fosse con solaio o a volta solida. Non viene tralasciato neppure di tenere conto dei muri di cinta. Dall'esame degli stessi si evidenzia come, essendo gran parte esposti agli effetti dell'onda, si trovassero in una situazione di rovina, ma ciò che apparve sorprendente ai tecnici fu il fatto che i muri costruiti in mattoni cotti potessero aver ceduto alla forza d'urto dell'onda, cosa invece più che plausibile per quelli costruiti con mattoni di terra cruda. Questo fenomeno si osservava in particolare in *Cea Cuccu*, dove nell'abitazione della vedova Deffenu, un muro di cinta realizzato in mattoni cotti, pietra e cemento di calce dello spessore di sessanta centimetri venne demolito e rovesciato intero. È un esempio utilizzato dall'architetto Vargiu per dimostrare la forza distruttiva dell'onda.¹⁸²

Mastro Francesco Ledda evidenziava «lo zelo, l'esperienza e l'avvedutezza del Sig. Ingegnere Civico imperocché fu uno tra i primi che dissero provvedimenti opportuni, facendo apprire dovunque bisognava delle uscite, dando così libero corso all'onda e vietandole di salire ad una maggiore altezza, come anche di poter essere stata di maggiore durata entro il popolato; il che avrebbe prodotto certamente altri maggiori danni. Ni a questo si fermava, ma l'indomani girava per ogni dove consigliando ripari opportuni alle cose rovinanti, e cio non senza utilissimi effetti».

Questa prima verifica dei danni impegnò notevolmente e in maniera continuativa i due tecnici e si concluse a distanza di neppure un mese dall'inondazione, il giorno 8 gennaio del 1861. La relazione consegnata all'Amministrazione dall'architetto Vargiu e dal mastro di città Francesco Ledda indicava in centosettanta le case coinvolte, i cui danni ammontarono al valore di lire 108.840, mentre quelli delle masserizie erano di 13.605 lire.¹⁸³

¹⁸¹ Ibidem, fascicolo 759.

¹⁸² Ibidem, fascicolo 8888. Tutti questi dati sono contenuti all'interno della Relazione riassuntiva a firma dell'architetto Vargiu e del mastro di città Francesco Ledda.

¹⁸³ Ibidem.

I due tecnici non tardarono neppure a presentare il conto della loro prestazione professionale. La Giunta discusse a fondo la richiesta dei due professionisti, che presentarono un onorario di lire 200,98, rifiutando qualsiasi corresponsione al Ledda poiché non dovuta e riservandosi la facoltà di verificare, per l'architetto Vargiu, le tariffe da applicarsi in situazioni simili.

Il Vargiu trovò soddisfazione alle proprie richieste, mentre la motivazione del rifiuto di qualsiasi onorario al mastro Ledda derivava dalla concessione, avvenuta nel 1842, di un terreno comunale in enfiteusi perpetua in cambio della sua prestazione di capo mastro tutte le volte che l'Amministrazione ne avesse avuto la necessità.¹⁸⁴

Da quel momento gli amministratori furono messi in grande difficoltà dalle richieste di aiuto scritte, ma ancor più verbali, di tanti cittadini che non avendo le risorse per riparare le loro case, chiedevano al municipio almeno un anticipo sul futuro sussidio da percepire per iniziare i lavori di ristrutturazione.¹⁸⁵ Alcuni arrivarono persino a chiedere al Consiglio la possibilità di concessioni di mutui, come nei casi del farmacista Felas e del negoziante Serra.¹⁸⁶ Tutti, però, dovettero attendere il lungo lavoro che i comitati stavano effettuando per quantificare i danni e conoscere l'entità delle risorse disponibili per venire incontro alle esigenze di tutti i poveri danneggiati.¹⁸⁷

La relazione di Ledda e Vargiu passava in rassegna le diverse zone della città colpite dall'inondazione ad iniziare dalla *strada del Castellano*,¹⁸⁸ quartiere che vide distrutte circa cinquanta case.

Anche in *Cea Cuccu* la situazione non fu differente. I due tecnici esaminarono quindi la *strada dei Figoli*, per poi occuparsi di *Pontixeddu* ed infine di *su Scaraioni*, *Santa Catterina* e *San Mauro*. In particolare, si soffermarono su alcune strutture di *Pontixeddu*, una di proprietà di Giovanni Antonio Serra, l'altra del negoziante Antonio Pinna, le cui abitazioni, distrutte in parte, rischiavano di crollare totalmente. Nella stessa condizione si trovava anche la casa di Marianna Poddighe, vedova Felas, in *Cea Cuccu*.

Incuriosisce il fatto che nella relazione tecnica non fosse rilevato alcun danno nella *Contrada Dritta* che, trovandosi a due passi dalla *Porta Manna*, è difficile pensare che fosse rimasta totalmente estranea agli effetti dell'inondazione. Probabilmente la relazione dei tecnici comunali, presentata in poco meno di un mese, computò solamente i danni dei quartieri maggiormente colpiti dall'onda. A sciogliere ogni dubbio in merito ci viene in aiuto la richiesta di sussidio presentata al Sindaco dal negoziante Giovanni Antonio Figus di Oristano e dalla figlia Anna Maria vedova Firinu che, essendo stati esclusi dalla prima *trance* di finanziamenti, chiedevano «qualche soccorso ai molti danneggiamenti, che tutti e due ebbero a soffrire distintamente nelle rispettive botteghe della Strada Dritta e di Pontixeddu». Ulteriore conferma la troviamo nelle notizie di stampa pubblicate nei giorni seguenti l'inondazione. La Gazzetta Popolare del 12 dicembre riportava che «i negozi che

¹⁸⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759. Delibera 04 e del 11 marzo 1861.

¹⁸⁵ Ibidem, fascicolo 760. Delibera del 29 gennaio 1861.

¹⁸⁶ Ibidem. Delibera del 5 febbraio 1861.

¹⁸⁷ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760. Delibera del 06 febbraio 1861.

¹⁸⁸ M. G. MELE, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Cagliari 1999, pp. 174-176, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del CNR Cagliari. Il toponimo *su Castellanu* viene conservato ancora nelle delibere dell'Amministrazione Comunale della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento e associato, spesso a quello della Maddalena. Nella suddivisione della città del 21 settembre del 1855 è indicata la *contrada de su Castellanu*. Il 14 dicembre del 1900, la Giunta Comunale deliberò di cambiare i nomi di alcune vie, fra le quali la *via su Castellanu*, che venne modificata nell'odierna via Ricovero. Una ulteriore conferma ci viene fornita anche dal Sommario dei fabbricati dell'Archivio di Stato di Oristano del 1876.

sono sulla strada dritta inondati anch'essi con danni incalcolabili».¹⁸⁹

Nel comprendere fin dove penetrò la forza devastante dell'acqua, si deve immaginare una Oristano ben diversa da quella moderna che oggi conosciamo, con uno spazio abitato molto più ridotto, soprattutto al di fuori delle mura medioevali che separavano la città dal territorio circostante. La città moderna ha totalmente inglobato quello che in epoca medioevale era il suburbio. Rimangono, ancora oggi, in uso i termini *portu* e *brugu* a differenziare la città *intra moenia*, dai borghi *extra moenia*¹⁹⁰. Non essendo allora in uso la moderna toponomastica che delimita con assoluta precisione strade e piazze, le denominazioni utilizzate nei quartieri impongono spesso notevoli difficoltà interpretative. Per i borghi avviene, anche, che i toponimi vengano registrati in maniera diversa rendendo ancora più difficile la ricostruzione degli spazi.¹⁹¹

Quando l'onda di piena, sfondando la *Diga*, invase la città dalle campagne di *Ponti Mannu*, dove oggi vi è l'ingresso nord della città, l'attuale via Cagliari, fino all'intersezione fra la via Tirso e la via Satta, la forza de *s'unda* produsse, da quel punto, i suoi effetti più devastanti, distruggendo quanto trovò nel suo cammino. Questa zona, denominata *Pontixeddu*,¹⁹² era l'accesso alla città, e come tale vi erano le locande, le osterie, le botteghe di maniscalco e ferramenta, stalle e ricoveri per carrozze che offrivano alloggio e ristoro a chi arrivava in città o da essa ripartiva.¹⁹³ *Sa ruga 'e Pontixeddu*, (strada del piccolo ponte), terminava nella Piazza del Mercato, oggi piazza Roma, dove, oltre la Chiesa di San Sebastiano, sorge ancora oggi la Torre di Mariano II, nella quale si apriva la *Porta Manna*, il principale accesso alla città murata. Come in altri centri abitati, è possibile notare la tendenza dei borghi oristanesi a svilupparsi lungo le direttrici stradali che si affacciano alle porte, assumendo la caratteristica forma di un cono che si restringe man mano che ci si allontana dal perimetro delle mura.¹⁹⁴

I danni prodotti *intra moenia* derivarono, evidentemente, dalla grande quantità di acqua che riuscì ad invadere la città proprio dalla sua porta principale. Non si deve pensare ad una piazza Roma così come oggi la vediamo, ma al fianco della torre sia sul lato destro che su quello sinistro la cinta muraria proseguiva senza soluzione di continuità. Su un lato si trovava la chiesa di Santa Caterina Vergine e Martire,¹⁹⁵ demolita ai primi del Novecento per aprire il varco dell'attuale percorso pedonale della via Garibaldi.

¹⁸⁹ Vedasi al IV capitolo il I paragrafo intitolato *La cronaca nei giornali sardi dell'epoca*.

¹⁹⁰ M. G. MELE, *Oristano giudicale...*, op. cit., pp. 167-168.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ibidem*, pp. 168-171. Nel 1584 Giovanni Francesco Fara indicò che Oristano aveva cinque borghi, fra essi *Ponticuli*. In una delibera del 21 settembre del 1855, dove la città era divisa in *intra moenia* e *extra moenia* si specifica che «L'interno poi dei Sobborghi anderà diviso in sei sezioni di Comitato una che da Porta Grande abbraccia la contrada di Pontixeddu». Il toponimo è registrato anche in un testamento del 1502, contenuto nel *Condaxi Cabrevadu* nel quale Dionisio Nocu lascia in eredità alla nipote Petronilla Ratu «*totu cudda bingia, qui tenet e possedit in territorios de Aristanis, posta et existente in Pontixeddu...*; dita vigna...tenet conca e fague ass'ortu de molinu dessu quondam Christolu Cucu, su ditu Pontixeddu et istrada de Ponti Mannu». Il significato è chiaro: piccolo ponte, probabilmente per differenziarlo da *Ponti Mannu*, che permetteva di attraversare il fiume Tirso a nord di Oristano. *Pontixeddu* era quindi un piccolo ponte lungo la strada di *Ponti Mannu* o *Caminu Reali*, l'attuale via Tirso, dal quale deriva il toponimo esteso a tutta l'area attigua, ubicata a nord/nord-ovest della città.

¹⁹³ F. CUCCU, *La città dei Giudici*, vol. II, Oristano 2000, p. 128, Edizioni S'Alvure.

¹⁹⁴ M. G. MELE, *Oristano giudicale...*, op. cit., pp. 168-171.

¹⁹⁵ A. MELIS, *Guida storica di Oristano*, edita nel 1924 e ristampa anastatica del 1988, p. 43, Gia Editrice. Sull'angolo della Torre di San Cristoforo a principiarsi dalla via Garibaldi è sita la chiesetta di Santa Caterina V. e M. Eretta dall'Arcivescovo Mons. Antonio Nin nel 1730 questa chiesa era destinata a ricevere gli Arcivescovi nel loro primo ingresso in Sede, da dove partiva la processione per la Cattedrale. Già rovinata dall'ingiuria del tempo, fu ultimamente riattata e pavimentata e di nuovo adibita al culto. Vi si celebra la festività della Vergine di Buonaccatto e vi accorrono per comodità i fedeli, che frequentano il pubblico mercato.

Inondando la piazza e penetrando dalla porta principale l'acqua creò, con grande facilità, danni proprio a ridosso della torre, nella *contrada di Santa Catterina*¹⁹⁶. Si spiega così l'affermazione contenuta nella relazione tecnica nella quale il mastro di città Francesco Ledda affermava che l'Ingegnere Civico, la mattina dopo l'inondazione, si adoperò in ogni modo per aprire varchi nelle mura che permettessero all'acqua di defluire verso l'esterno. Al di fuori delle mura, dove la densità abitativa era di gran lunga inferiore, la distesa di acqua sembrava assumere l'aspetto di un grande stagno. Dove la città prese ad espandersi a cavallo della prima guerra mondiale era tutto campagna, per cui la zona dell'attuale via Cagliari in direzione Santa Giusta doveva apparire come un grande lago,¹⁹⁷ il cui confine, a ridosso della città, era proprio la cinta muraria medioevale che dall'attuale piazza Roma correva lungo la via Diego Contini per poi confinare con la via Cagliari lambendo il Seminario Tridentino. L'unico varco, in questo tratto, si trovava nell'attuale piazza Paolo Pili, dove *su Componidori*, durante la Sartiglia, consegna le spade ai cavalieri per la corsa alla stella. Qui si apriva il varco di una porta secondaria di accesso alla città, proprio alla fine della via Sant'Antonio, dove sorge la chiesa intra muraria di San Mauro abate, poco più ad ovest delle chiese di San Francesco e Sant'Antonio,¹⁹⁸ e dove i tecnici comunali evidenziarono danni alle abitazioni e alle masserizie. L'ex ospedale giudiciale fu uno dei centri in cui trovarono riparo alcune famiglie sfollate a causa del crollo delle loro abitazioni.

Duramente colpita dall'impeto de *s'unda* fu anche la zona di *Cea Cuccu*¹⁹⁹ se, come è descritto nella relazione dei tecnici comunali, a crollare, fra l'altro, fu un muro non realizzato in *ladiri*, ma in pietrame, mattoni e cemento di calce. Doveva essere una zona declinante, già di per sé paludosa, che si estendeva alle spalle della via Mazzini, tra il Mercato Civico e la piazza Mariano IV.²⁰⁰ Così come si legge nella delibera della Giunta Comunale del 29 dicembre del 1860, nella quale il Sindaco in occasione di una precedente visita del Governatore di Cagliari e del Cavalier Bonino, ingegnere idraulico, richiedeva «di far eseguire dall'appaltatore lo spandimento della ghiaia in Portixedda, cea Cuccu fino a raggiungere la strada Su Castellanu rendendosi quasi intraficabili questi tre punti a causa del fango che ivi esiste»²⁰¹. In questo punto l'acqua arrivò con notevole forza, non tanto perché oltrepassò la parte più elevata della via Mazzini per declinare verso l'attuale piazza Mariano, quanto perché la notevole quantità d'acqua provenne dalla zona dell'odierna via Sardegna, allora aperta campagna, con notevole forza nella *strada dei Figoli* e in *Cea Cuccu*. La zona paludosa, dove proliferavano le zanzare portatrici

¹⁹⁶ M. SOLINAS, *Oristano, l'evoluzione urbanistica della "città murata"...*, op. cit. La contrada di Santa Caterina prende il nome dall'omonima chiesa, la sua presenza è attestata nella Carta dei Toponimi del 1849, tratta dal Progetto di Analisi Storico Urbanistica della Città di Oristano.

¹⁹⁷ A.S.C.O. S.S., fascicolo 8895. Queste affermazioni trovano conferma, seppur riferita alla inondazione del 1917, in una lettera dell'Ingegnere Civico Edoardo Busachi, che «attesta Le ordinarie inondazioni ricoprono tutto attorno all'abitato una zona di circa 900 ettari, quest'ultima di tanto più grande delle altre ordinarie e straordinarie ha colla rottura dell'argine quasi raddoppiato la zona allagata e ne ha ristretto il cerchio fino a lambire ed anche invadere qualche via dell'abitato stesso».

¹⁹⁸ M. G. MELE, *Oristano giudiciale...*, op. cit., p. 56.

¹⁹⁹ *Ibidem* pp. 110-113. Il significato di *cea* è quello di palude e fossato. Il termine è spesso collegato a quello di *Portixedda*. In una fonte documentaria (ASC, SS, II serie, vol. 323, doc. 27 aprile 1806) si richiede il trasporto di terra «alla palude che è vicina alla Porta Piccola della città, che si chiama Cia Cuccu che...da pochi anni a questa parte si riempie nuovamente d'acqua». Non era la prima volta che gli amministratori dovettero far fronte alle difficoltà provocate dall'acqua stagnante, come quella di *Cea Cuccu*, situata nelle vicinanze dell'attuale piazza Mariano, nella parte est della città.

²⁰⁰ F. CUCCU, *La città dei Giudici...*, op. cit., p. 130.

²⁰¹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

della malaria, era già stata bonificata, in parte, nel 1806, per iniziativa del Re Vittorio Emanuele I. Si trattava della parte più alta della via Mazzini che venne colmata permettendo così la costruzione di edifici lungo i due lati della strada.²⁰²

La strada dei Figoli, anticamente il borgo dei Figoli o *burgu de sos Conjolargios*, si trovava collocata nel settore nord-orientale della città, nei pressi del fossato cittadino e della Chiesa di San Sebastiano, non distante da dove oggi troviamo l'omonima via, poiché i forni per la cottura delle ceramiche, ma soprattutto delle rinomate brocche utilizzate per la raccolta dell'acqua ad uso alimentare, storicamente si trovavano in prossimità della cinta muraria, ma al di fuori di essa.²⁰³

Un'altra zona colpita dalla furia dell'onda fu *su Scaraiioni*. La sua collocazione storicamente era indicata in prossimità delle vie Tharros e Tirso. Il borgo si doveva estendere in tale area. Si trattava di una fascia di terra depressa e paludosa, attraversata, appunto, dal canale collegato con il fiume Tirso. Il significato del termine è proprio quello di canale poiché in esso defluivano le acque reflue di una città ancora priva di acqua corrente e della rete fognaria. I recenti scavi per il rifacimento della piazza Roma, che ho avuto modo di seguire in prima persona nel mio ruolo di amministratore della città di Oristano, hanno evidenziato come i primi impianti delle acque reflue fossero proprio direzionati verso *su Scaraiioni*.

Tra *Pontixeddu* e *su Scaraiioni* correva una grande quantità di scoline, gore e canalette che avevano la funzione di raccogliere le acque che in epoca medioevale, opportunamente deviate, avevano la funzione di allagare il fossato di guardia che correva lungo il perimetro della cinta muraria. Una parte di questi reflui era intercettata da un largo canale scavato a *Pontixeddu*, alimentato dal Tirso e che, percorrendo a grandi linee l'attuale viale Diaz confluiva, dopo un lungo percorso, nello stagno di Santa Giusta. Un secondo canale passava proprio davanti a *Porta Manna* e bordeggiando per un breve tratto quella che è oggi la via Diego Contini, si ricongiungeva col primo canale nella zona dove oggi sorge l'edificio del Tribunale.²⁰⁴

La conoscenza, anche per sommi capi, del reticolo idrografico ci aiuta a immaginare quale situazione doveva viversi in città fra i poveri danneggiati del Tirso, ma per cogliere pienamente quale era il sentimento che coinvolgeva l'animo dei cittadini in quei giorni riportiamo la parte conclusiva della relazione dell'Architetto Giuseppe Vargiu datata 18 gennaio 1861, dalla quale traspaiono, neppure in maniera velata, i sentimenti di fratellanza e solidarietà che la città esprimeva verso i poveri alluvionati. «Cifre queste che forse sembreranno di poco rilievo ad alcune persone non ben informate delle condizioni in cui versano quasi tutti i danneggiati, ma valga ad avvalorarlo la Pietà di quanti

²⁰² M. FALCHI, *Oristano. La traccia urbanistica. In Oristano. La storia, le immagini*, a cura di AA. VV., Oristano 1994, pp. 79-98, Editrice S'Alvure.

²⁰³ M. G. MELE, *Oristano giudicale...*, op. cit., pp. 178-180. Giovanni Francesco Fara attesta che in quel borgo si trovavano le case e le botteghe dei figoli oristanesi: *suburbium Figulorum, ubi fiunt opera figulina*, forma latina di *conjolargios*. La presenza numerosa di tali artigiani è attestata, a metà Ottocento, anche da Vittorio Angius, quando ne evidenzia la capacità professionale e il numero di botteghe in 30, tutti in prossimità della chiesa di San Sebastiano. Dall'esame degli atti del primo Catasto descrittivo urbano della città e dei sobborghi del 1849 si rileva come le botteghe dei figoli erano ben 33. Anche Alberto Della Marmora nel suo Itinerario affermava che *Una delle principali industrie degli Oristanesi è l'arte della ceramica...I fabbricanti di queste terraglie si chiamano Congiolargios: essi occupano un posto in uno dei sobborghi, e come i Cinesi, lavorano all'aria libera sotto una tettoia, per essere in salvo dalla pioggia e dal sole*. Vedi anche B. MELONI, *Oristano memoria e cronaca fatti e personaggi della terra d'Arborea*, Oristano 1999, pp. 85-88, Editrice S'Alvure.

²⁰⁴ F. CUCCU, *La città dei Giudici...*, op. cit., pp. 125-128.

concittadini accorrono a lenire i mali del povero, privo di cibo, senza panni e letto. Ecco, o signori quanto ho creduto riferirvi unitamente allo stato delle eseguite operazioni».²⁰⁵

Se Oristano subì i danni di gran lunga maggiori dell'inondazione, l'esame del prospetto riassuntivo degli stessi dimostra come la furia devastante dell'acqua coinvolse tutti i diciotto Comuni attraversati dal fiume Tirso, da Allai sino ad Oristano. Alcuni subirono danni di lieve entità, in altri l'effetto distruttivo fu molto più evidente. Se nei primi Comuni a causare i danni furono soprattutto la forza e il grande afflusso dell'acqua proveniente dal Taloro, dal Flumineddu e dai suoi affluenti, oltreché, ovviamente, quella relativa al tronco principale del fiume Tirso, una volta pervenuti in pianura i fattori che consentirono all'acqua di espandersi così velocemente furono la conformazione pianeggiante del territorio, e man mano che ci si avvicinava alla foce l'effetto del vento di ponente che fungeva da tappo allo sfogo dell'acqua in mare.

Gli studi effettuati cinquant'anni dopo, nel periodo della progettazione della diga di Santa Chiara, ci spiegano come nei momenti di maggiore afflusso la quantità d'acqua contenuta nel bacino imbrifero del Tirso e dei suoi affluenti poteva raggiungere i duemila metri cubi al secondo.

Allai e Fordongianus subirono la forza d'urto dell'acqua accusando danni infrastrutturali, il primo centro al piccolo ponte comunale oltre lievi danni ai seminati e ai fabbricati, mentre il secondo Comune denunciò sia perdite cospicue in agricoltura, che soprattutto, la distruzione di cinque arcate delle sette del ponte in trachite rossa che tutt'oggi attraversa il fiume.

L'esame delle fonti e lo studio del percorso che il fiume Tirso compie negli ultimi trenta chilometri ci fa comprendere che più ci si inoltrava nella piana di Oristano e maggiore era la devastazione. Solarussa denunciava la perdita più grossa di bestiame con ben 1.290,08 lire, seguita a parecchia distanza da Santa Giusta con 372 lire e Allai con appena 80.²⁰⁶

I danni più diffusi, ma che non trovarono soddisfazione, furono quelli subiti dall'agricoltura. Tutto ciò che l'acqua trovò nel suo cammino venne distrutto. Oristano denunciò l'opera distruttiva con ben 36.000,00 lire di danni, ma intorno ai 20.000,00 troviamo sia Solarussa che Ollastra Simaxis, mentre vicino ai 10.000,00 vi erano Massama, Siamaggiore, Simaxis e di poco staccato Fordongianus, fino a completare l'elenco con quasi tutti i diciotto Comuni coinvolti dall'alluvione.

Furono ben dieci le Amministrazioni che segnalavano danni ai fabbricati derivanti dal crollo delle case in *ladiri*²⁰⁷ o da distruzioni anche parziali. Il centro più danneggiato fu Oristano con circa 103.710 lire, seguito da Massama con 19.728 lire, da Solarussa con 12.192, Santa Giusta con 5.628, Silì con 2.715, San Vero Congius con 2.475, Simaxis con 2.425 e, a seguire, gli altri Comuni con danni poco rilevanti o addirittura nessuna denuncia. L'esame di questi primi dati evidenzia come il fiume da San Vero Congius fino alla foce non trovò nel suo cammino ostacolo di alcun tipo, a causa del suo percorso totalmente pianeggiante, entrando nelle case, sventrandole e provocandone il crollo.

²⁰⁵ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²⁰⁶ Ibidem. Il prospetto riepilogativo dei danni subiti da tutti i diciotto comuni interessati e i grafici che seguono, riportati ai margini di questo paragrafo, rendono ancora meglio l'immagine delle proporzioni dei danni subiti dalla città di Oristano e dagli altri centri della piana di Oristano.

²⁰⁷ Il *ladiri* è un impasto di paglia e fango utilizzato per realizzare dei mattoni di forma regolare. Venivano utilizzati crudi, dopo alcune ore di essiccazione al sole e legati fra loro con una malta di fango fresco.

Il solo Comune a subire danni negli esercizi commerciali fu proprio la città di Oristano per lire 87.337; un importo così elevato è giustificabile dal fatto che la città fu colpita proprio nel cuore della zona commerciale: dal suo ingresso in *Pontixeddu* fino alla Piazza del Mercato intorno a *Porta Manna*, la futura piazza Roma.

L'onda devastante provocò enormi disagi anche alle peschiere collocate, probabilmente, fra le anse del tratto finale del fiume Tirso e i cui danni ammontarono a 100.000 lire. Fra queste doveva annoverarsi anche quella posta nell'ultimo tratto del fiume in regione Pesaria, dove i proprietari della laguna di Mare e Pontis (Cabras) avevano l'esclusività del diritto alla pesca e durante la stagione estiva veniva impiantata, in regione *Isca de Santa Maria*, una piccola peschiera stagionale che forniva al mercato oristanese le famose spigole giganti. L'ultimo dei rappresentanti dei "Baroni della laguna", il dottor Efisio Carta, raccontò che nel tratto finale del fiume Tirso, tra *S'isca de Santa Maria* e la foce, era stata pescata una spigola di undici Kg.²⁰⁸

Anche nel computo dei danni provocati agli arredi e alle masserizie in genere Oristano subì la perdita maggiore con 43.736 lire, seguita solamente dai Comuni di Massama con 1.324 lire e Santa Giusta con 235 lire.

Le infrastrutture meritano una valutazione a sé. L'Ingegnere Civico del Comune di Oristano denunciava fin da subito i danni subiti dallo sbarramento posto a monte di Ponte Grande e il Sindaco Giacomo Sini lo poneva come uno dei problemi prioritari e di più difficile soluzione, tantoché un anno dopo l'alluvione la *Diga* non era stata ancora completamente riparata.

Sempre nel territorio di Oristano, gravi danni subiva la strada per la Gran Torre (così veniva definita in quei tempi), per la quale, a dimostrazione dell'importanza dell'arteria stradale già nella delibera della Giunta Municipale del 15 dicembre 1860 si cercava di porre rimedio ai danni con l'assegnazione a trattativa privata dei lavori di riparazione all'impresario signor Calisto Gandolfi e ai muratori Francesco Ledda, Nicolò Loddo e Giovanni Meloni. Insomma, l'ammontare del danno fu per Oristano di lire 27.545.²⁰⁹

Alcuni danni, anche se di lieve entità, 580,00 lire, subì la strada per il Sinis. Non vi sono elementi che ci aiutino a capire meglio il punto in cui si verificarono i danni, ma data la conformazione del reticolo idrografico verrebbe da pensare a una crescita di dimensioni dello stagno o dei canali collegati al fiume Tirso e ad un allagamento della strada che conduce al Sinis in periferia dell'abitato di Cabras.

Sembra logico che a denunciare problemi alle alberature e alle ortaglie fosse la città di Oristano, e infatti così accadde per 9.843,80, ma, l'unico Comune che ulteriormente evidenziò dei danni in questo settore fu Allai, dove verrebbe più difficile pensare a danni di quel genere, anche per l'elevato importo di 2.500,00 lire.

²⁰⁸ V. MOSSA e G. PAU, *Oristano e il suo volto*, Oristano 1986, p. 11, Edizioni Carlo Delfino

²⁰⁹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

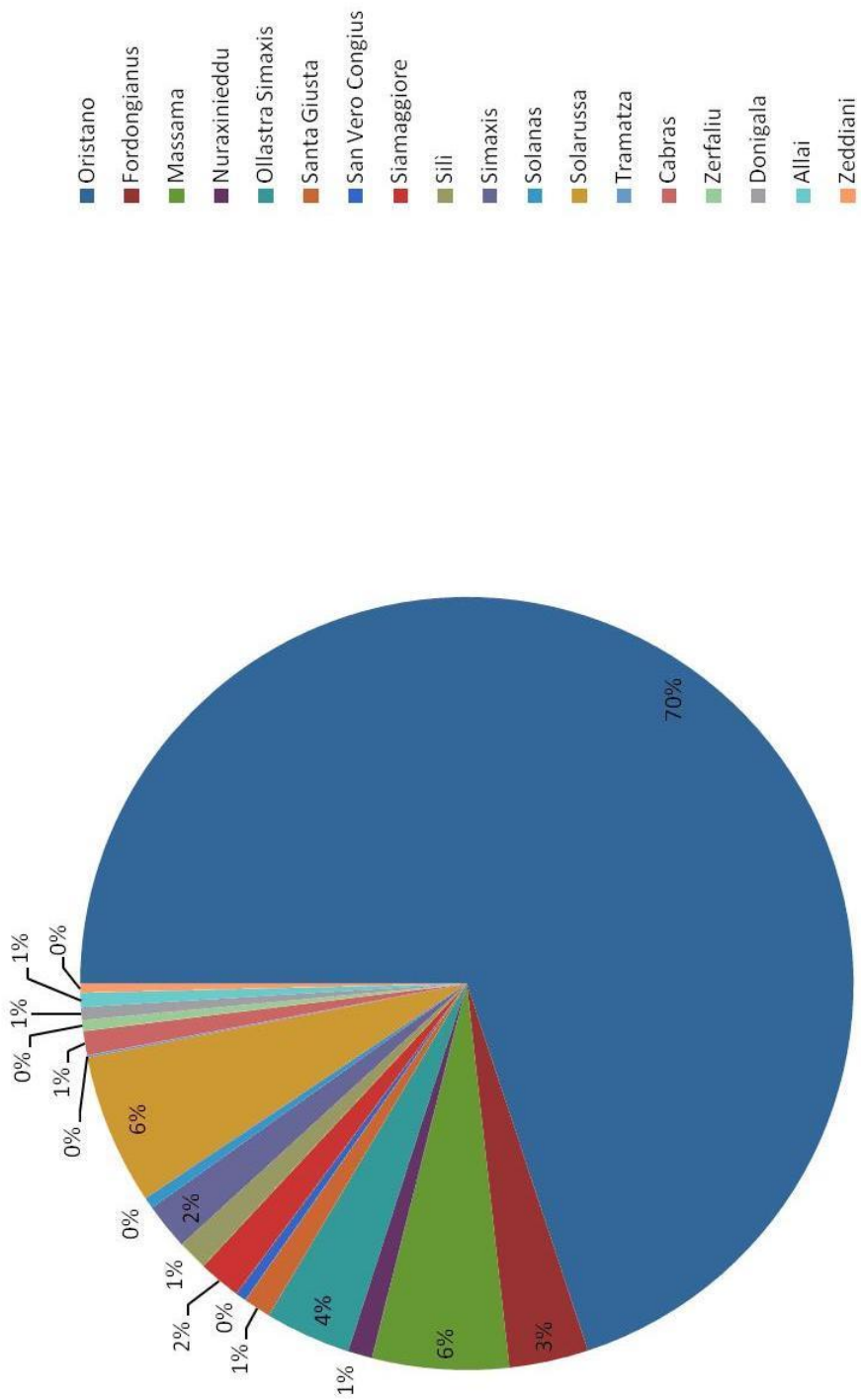
N.° 1.°

**STATO dei danni sofferti in massa dagli infra indicati Comuni per lo straripamento del Tirso nel 9 Dicembre 1860 ,
coll' indicazione dell' ammontare dei medesimi distinti per Categoria.**

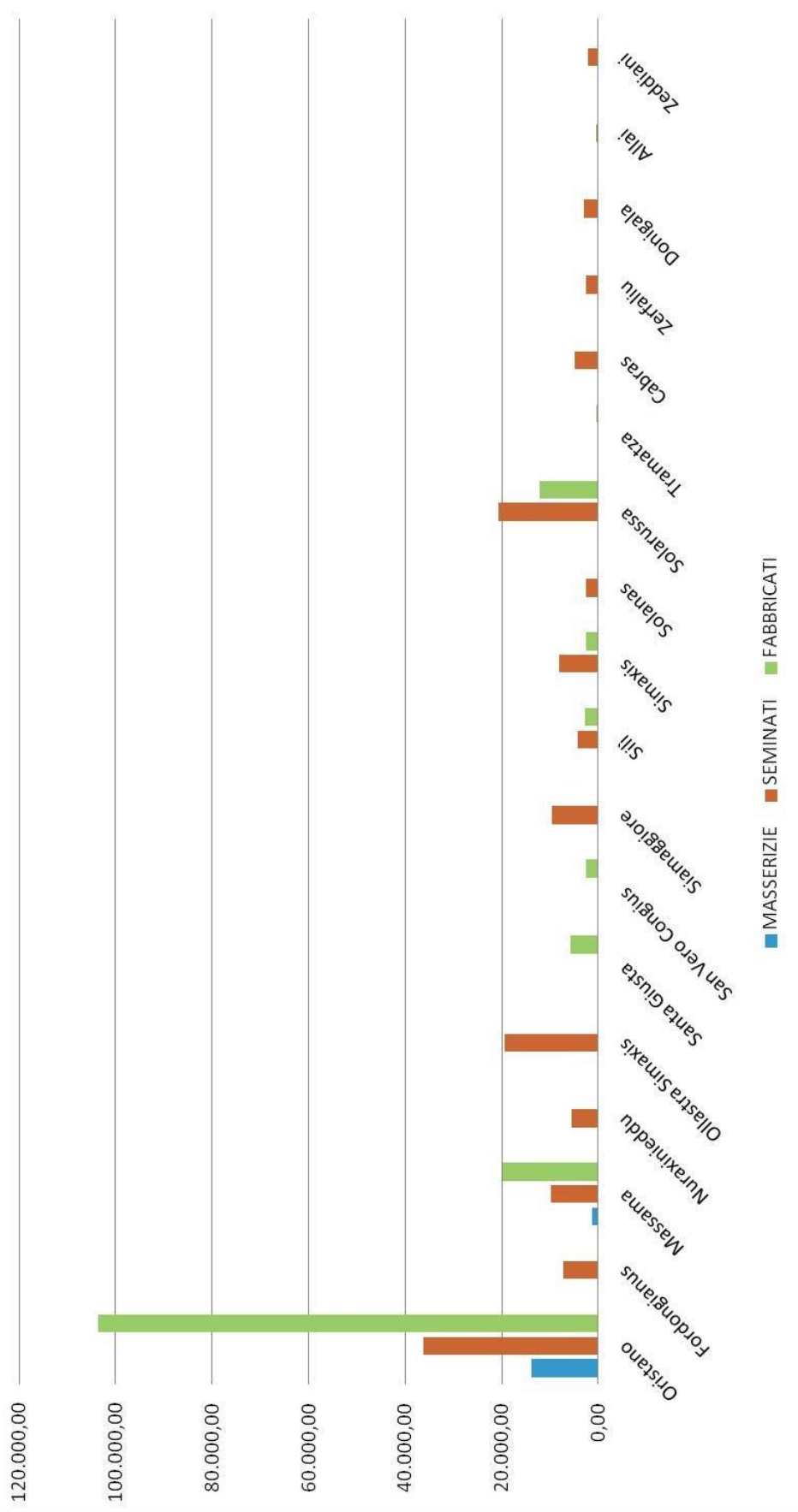
N. d' Ordine	Indicazione dei Comuni	NATURA E MONTARE DEI DANNI SOFFERTI GIOE:										Totale Generale dei danni per ogni Comune	OSSERVAZIONI
		nelle Mercerie	nei Seminari	nei Fabbricati	nei Negozi	nel Bestiame	nei Ponti e Strade	nelle Peschiere	nell' alberatura ed ortaglie				
1	ORISTANO	43,733	36,342	103,710	87,337 54						9,843 80	378,484 54	I danni della Colonna 8.a sono stati sofferti nella diga del Tirso e strada della gran Torre.
2	FORDONGIANUS		7,233 40									17,933 40	
3	MASSAMA	4,344 96	9,833 84	49,728 93								30,909 76	
4	NURAXINIEDDU		5,401 39	408								5,509 39	
5	OLLASTA SIMAXIS		19,426 21									19,426 21	
6	SANTA GIUSTA	235		5,028		372						6,233	Idem nel ponte cui furono tolte 5 arcate.
7	SAN VERO CONG'US			2,175								2,175	
8	SIAMAGGIORI		9,807 64									9,807 64	
9	SILV		4,133 07	2,743								6,850 07	
10	SIMAXIS		8,032 68	2,425								10,458 08	
11	SOLANAS		2,534 56									2,534 56	
12	SOLORUSSA		20,685 38	42,192		1,200 08						34,467 46	
13	TRAMATZA			470								470	
14	CARRAS		4,920 22						560			5,500 22	Idem. nella Strada del Sinis.
15	ZERFALIU		2,433 19									2,433 19	
16	DONGALA		2,837 89									2,837 89	
17	ALLAI		330	230		80						3,240	Idem. nel piccolo ponte Comunale.
18	ZEDDIANI		2,033 58									2,033 58	
	TOTALE	45,263 96	133,931 08	149,701 96	87,337 84	1,712 08	38,873 20	100,000			2,500	42,343 80	541,237 59

Elenco del **totale dei danni** subiti dai diciotto Comuni nello straripamento del Tirso del 9 dicembre 1860 (A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888).

TOTALE GENERALE DEI DANNI PER COMUNE



**AMMONTARE DEI DANNI SOFFERTI NELLE MASSERIZIE NEI SEMINATI E NEI FABBRICATI
PER COMUNE**



Le richieste di sussidio

Come sempre avviene in situazioni drammatiche, nell'evento che si verificò nell'oristanese il 9 dicembre del 1860 i fondi raccolti non furono assolutamente sufficienti a rimborsare tutti i danneggiati. Va detto subito che allora come oggi vi furono tante persone coscienti e di buon cuore pronte a sacrificare se stesse e i propri beni per trarre in salvo altri loro simili e salvare proprietà altrui, ma vi furono, allora come oggi, anche i furbi, coloro che cercarono di approfittare della situazione caotica che si era venuta a creare.

Le verifiche condotte dai tecnici comunali per la città di Oristano e dal Genio Civile del Circondario per gli altri Comuni evidenziarono immediatamente che, benché le donazioni liberali provenienti da tante parti d'Italia fossero state considerevoli, risultarono assolutamente insufficienti. Per questo motivo tantissime furono le lamentele palesate sia dai cittadini di Oristano che da quelli di altri Comuni che si rivolsero al Sindaco, nella sua qualità di Presidente del Comitato Centrale, per esternare il loro disappunto e le loro difficoltà nell'essere stati completamente esclusi dalla concessione dei sussidi o per averli ricevuti in misura assolutamente irrisoria.²¹⁰

Non andava molto per il sottile l'avvocato Francesco Licheri che si rivolgeva direttamente all'Intendente del Circondario per lamentare la sua esclusione dai finanziamenti. «Come se non bastasse, aggiungeva, sorprende non poco come siansi potuti soccorrere Margherita Massa, Giovanni Scintu ed il Chincagliere Dottor Satta con altri ricchi provvisti di casa d'abitare e di danaro da poterne edificare delle nuove, e siasi lasciate senza soccorso l'Avvocato Licheri, che per riconoscenza è alloggiato dal genero Avvocato Ravot, carico di famiglia».²¹¹

L'esame delle richieste di sussidio ci consente, fra l'altro, di ricostruire un quadro sociale, economico e culturale dei singoli individui e delle famiglie coinvolte nell'inondazione. Dall'analisi della maggior parte delle richieste si individuano il quartiere o la strada coinvolti nell'evento calamitoso, e se lo stesso abbia riguardato la casa, i magazzini, le attività commerciali, oppure, ancora, se siano andati perduti utensili da lavoro, arredi, abbigliamento, suppellettili o stranezze di ogni tipo come una catasta di unghie di bue o delle mutande usate. Troviamo, fra l'altro, un'ulteriore conferma che i danni riguardanti le attività commerciali e di servizio si verificarono in quella parte di città che ne costituiva il principale accesso, la contrada di *Pontixeddu* e la Piazza del Mercato, dove appunto erano collocate le attività di *front-line* per chi arrivava in città o da essa ripartiva.

Sembra quasi che gli amministratori dell'epoca conoscessero bene la situazione economica dei loro concittadini, tanto che a coloro che possedevano altri beni, oltre la casa di abitazione, furono attenti a negargli ogni forma di sussidio, quasi potessero permettersi di recuperare autonomamente i beni distrutti dall'inondazione.²¹²

Il quadro delle professioni che emerge dalle richieste è piuttosto vario, vi sono contadini, notai, c'è il flebotomo, il confettoniere, lo scarparo e il ciabattino, il figolo, il giornaliero, il fabbro, il beccaio, il caffettiere, il barbiere e il fidelai. Fra i richiedenti non mancano neppure il Vicario di una parrocchia, quella di Massama, e il Sottosegretario

²¹⁰ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²¹¹ Ibidem.

²¹² Ibidem.

dell'Intendenza del Circondario di Oristano.

Ancora i segni di croce, *i crocesegnati*, posti in luogo della firma autografa, per le persone che non erano capaci di scrivere neppure il loro nome, o le numerose richieste redatte da pochi autori, che paiono compilate al ciclostile, ci raccontano di un analfabetismo ancora dilagante e della presenza di scrivani e notai che si occupavano di compilare ogni istanza in forma scritta per i cittadini.

Gli uffici comunali che si dedicarono ad istruire ed esaminare le richieste utilizzarono il retro della domanda di sussidio per esprimere il loro giudizio sulla stessa, indicando, spesso, anche l'importo del contributo concesso.²¹³

Ma non può sfuggire, ad un attento esame delle istanze, come ci trovassimo di fronte ad una società profondamente maschilista. Infatti, a presentare le richieste di finanziamento erano sempre indicati i dati anagrafici dei capifamiglia maschi, mentre le sole domande presentate dal gentil sesso riguardavano nubili o vedove, con la sola eccezione di una signora maritata il cui coniuge risultava detenuto in carcere. È il caso di Giuseppa Greca Mura, coniuge di Giuseppe Mura, che si rivolgeva al Sindaco «siccome non potrebbe ricorrere il Consorte della Esponente per trovarsi dittenuto a Cagliari».²¹⁴

Tra queste istanze accadeva spesso di trovare richiami al Sindaco Giacomo Sini che tanto si prodigò per i suoi concittadini durante le fasi dei sopralluoghi, promettendo il suo interessamento, ma che nei mesi successivi al disastro morì lasciando la guida del Comune al Cavalier Francesco Enna Floris.²¹⁵

Un altro dato che sicuramente colpisce il lettore, anche perché oggi rappresenta un'eccezione, è la presenza di tante famiglie numerose con a carico quattro, cinque, o addirittura otto figli: è il caso di Giovanni Pinna che si occupava di costruire attrezzi per l'agricoltura e che vide distrutta sia l'officina che la casa d'abitazione nella quale dimorava con la moglie e otto figli.

Fra le numerose istanze, oltre il centinaio, presentate al Sindaco nel suo ruolo di Presidente del Comitato Centrale, ve ne sono diverse provenienti anche da altri Comuni coinvolti nell'inondazione, che ci aiutano a dipingere meglio di altre un quadro socio-economico di una città in grande difficoltà per i danni subiti, ma che comunque svolgeva il ruolo di centro di attrazione per i cittadini dell'hinterland che si recavano nella Piazza Mercato per vendere i loro prodotti dell'agroalimentare o dell'artigianato nonché della pesca e che trovavano, già da allora, in città, quei servizi di carattere sovra comunale che hanno portato Oristano a diventare nel 1974 il quarto capoluogo di provincia della Sardegna.²¹⁶

Un uso corretto delle fonti, nella ricerca dei documenti storici, ci permette anche di raccogliere notizie importanti e non cercate direttamente. Fra le richieste di sussidio che i cittadini in difficoltà rivolgevano al Sindaco, possiamo rinvenire anche dati che non stavamo cercando, ma che possono risultare particolarmente utili nell'economia degli studi. Un atteggiamento *serendipitoso*²¹⁷ ha permesso di rinvenire l'unico dato presente

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Ibidem

²¹⁵ A.S.C.O. S. S. Fascicolo 759.

²¹⁶ B. MELONI, *Oristano...*, op. cit., pp. 273-278.

²¹⁷ Serendipity è una delle parole più belle della lingua inglese, così come una delle più difficili da tradurre. Significa l'arte di imbattersi in qualcosa per caso, o la capacità di collegare tra loro fatti apparentemente insignificanti arrivando a una conclusione preziosa, o più in breve, forse soltanto "una felice coincidenza".

fra le carte dell'Archivio Storico sul livello raggiunto dall'acqua nella Piazza del Mercato. Fino ad ora le fonti dalle quali trarre notizie di questo tipo sono state solamente quelle di stampo giornalistico.

Esaminando la richiesta di sussidio compilata dal notaio Ignazio Meloni, una delle poche persone che non aveva necessità di rivolgersi ad altri per utilizzare penna e calamaio, colpisce la minuziosa descrizione del suo racconto. È necessario premettere che non possiamo paragonare la figura del notaio di allora, che era poco più di uno scrivano, con il professionista di oggi sicuramente tutelato da norme molto stringenti e produttore di ben altri redditi. Il Meloni, rivolgendosi all'Intendente del Circondario, fu molto esplicito nel raccontare l'accaduto: «per miracolo salvò se stesso, moglie, quattro figli e la servitù traversando con grande pericolo nella corrente dell'acqua già entro casa e nella contrada alta oltre un metro». Questo è il dato storico più importante che troviamo nel documento. La fonte ci conferma quanto Romolo Concas dichiarava nell'articolo di stampa, che abbiamo citato in questo studio, riferito al centenario del triste evento, dove descrive la Piazza del Mercato sommersa da un metro e mezzo di acqua.²¹⁸

Le lamentele del notaio Ignazio Meloni espresse unitamente ad un altro notaio, Pietro Maria Salis, tendono a dimostrare l'ingiustizia subita dai due oristanesi nell'essere stati giudicati dei possidenti e per questo esclusi da ogni tipo di intervento di aiuto.

Fra le richieste di sussidio ve ne sono alcune presentate da persone che, mettendo a repentaglio la propria vita, si prodigarono per salvare altri che rischiavano di essere travolti e uccisi dall'acqua. Essendo a conoscenza che il Municipio intendeva premiare coloro che si erano distinti in operazioni di salvataggio e di aiuto nei confronti di cittadini in difficoltà, promossero una serie di richieste tendenti all'ottenimento di un riconoscimento. In effetti, il Consiglio Comunale, nella prima seduta successiva alle festività di fine anno, il 6 gennaio del 1861, si occupò del problema indicando alcune persone che erano state segnalate per i loro meriti: «Muratore Domenico Pibi, Salvatore Pisu, Antonio Vincenzo Craba, Giuseppe Onali e Muratore Madeddu». Il Consiglio Comunale deliberò di mettere a disposizione della Giunta la somma di lire cinquecento, indicando in cinquanta lire il premio per le persone che si distinsero maggiormente e in quaranta e trenta lire per le altre meno esposte al pericolo, lasciando poi alla Giunta la gestione delle altre eventuali istanze che sarebbero potute pervenire.²¹⁹ Fra le richieste emergono il senso della drammaticità degli eventi e la disperazione delle persone che cercavano salvezza per se stesse e per i propri cari dall'improvvisa onda di piena.

La Giunta dedicava a questo argomento quasi per intero la seduta del 17 gennaio 1861, verificando che

«... è risultato essere diversi quelli che si prestarono, ma i più che si distinsero, e che meritano ogni ricompensa sono il Muratore Antonio Solinas e l'apprendista Muratore Domenico Pibi.

Questi due benemeriti Cittadini esposero ad evidenza la propria vita per salvare quella degli altri, che colti dall'infido elemento nelle proprie case erano per morire annegati e sotto le macerie di esse, che furono rovinare pochissimi momenti dopo di essere state sottratte sugli omeri dai benefattori. Alla voce pubblica si uniscono i testimoniati che i liberati non potendo in altro modo

²¹⁸ Vedasi al capitolo IV il paragrafo *VITA NOSTRA il centenario della salvezza*.

²¹⁹ A.S.C.O. S. S. Fascicolo 760.

ricompensare un'opera cotanto segnalata rilasciarono ai detti loro benefattori.

Aggiungasi che il Solinas, che sempre ha dato prove irrefragabili in simili circostanze, e massime in quella del terribile incendio avvenuto nel 1851 nella casa dell'Avvocato Licheri, avea nel suindicato giorno l'autore dei suoi giorni che rese l'anima a Dio.

Nel presentare quindi il Presidente i documenti comprovanti il servizio così distinto prestato dal Solinas e Pibi, esorta la Giunta non solo a largire a prò di essi il premio stabilito dal suddetto Consiglio nella incandelata seduta, ma a voler altresì proporre al Governo che tal servizio venga compreso fra quelli indicati dall'art. 4° del Reale Decreto 30 Aprile 1851, perché prendendo in considerazione il medesimo, possa il suddetto Governo remunerarli col distintivo da esso articolo di legge accennato.

La Giunta informata pienamente anche essa del pericolo a cui si esposero i suddetti Solinas e Pibi per salvare la vita a quelli infelici che furono in mezzo alle acque, ed alle rovine, delibera a pieni voti non solo di dare ad essi il premio stabilito dal Consiglio, ma eziandio di rimettersi al Ministero dell'Interno l'atto di deliberazione coi documenti in appoggio come è prescritto dall'art. 6° succitato Reale Decreto».²²⁰

Fra coloro che si esposero al pericolo vi furono anche i pescatori del villaggio di Santa Giusta Giuseppe Camedda di Sisinnio, Sisinnio Musu di Antonio e Giovanni Mangroni di Francesco che, precettati dall'Intendente del Circondario e dallo stesso Sindaco di Santa Giusta, «furono obbligati di trovarsi nella Città di Oristano colle due barche da esso Sindaco destinate onde salvare in quelle acque quelle persone che per disgrazia fossero colte dalla inondazione. La richiesta continua col racconto dei richiedenti: si riusciva loro di salvare una vistosa quantità di persone.....con la promessa del Governo d'un compenso, come a tutti li altri che prestarono sommilianti soccorsi».²²¹ Le istanze degli esponenti non corrispondono con quanto affermato dal Sindaco Sini nella delibera del 17 dicembre 1860, nella quale faceva menzione della domanda del Sindaco di Santa Giusta di poter riaver indietro le due barche dei signori Bichi e Tolu. Sini, nell'interessarsi della richiesta, disponeva che una barca restasse ancora a disposizione del municipio.²²² La certezza, comunque, che alcune barche vennero prestate agli oristanesi, ci deriva anche dall'articolo riferito al centenario dell'evento del giornalista Romolo Concas, nel quale viene rivolto un ringraziamento agli abitanti di Santa Giusta per il soccorso prestato. Ciò che appare strano, ma che apre scenari a ragionamenti differenti, è la presenza del cognome Bichi fra i due proprietari delle barche prese in prestito. Infatti, da una ricerca, seppur verbale, condotta presso amministratori di Santa Giusta, non risulta a nessuno una famiglia Bichi a Santa Giusta. Tale cognome risulta, invece, molto diffuso nell'altro paese lagunare, Cabras. Si tratta solo di supposizioni, o poco più, che meriterebbero ricerche più approfondite, ma che, se riscontrate, darebbero certezza alle voci attestanti che anche i cittadini di Cabras erano soliti prestare soccorso agli oristanesi nelle difficoltà seguenti le inondazioni del Tirso. Lo stesso Antonio Garau nella commedia più avanti riportata, *Basciura*, racconta che gli abitanti del piccolo paesino vennero salvati dai pescatori del vicino borgo, accorsi con le loro barche al suono delle campane.²²³

²²⁰ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759. Delibera 17 gennaio 1861.

²²¹ Ibidem, fascicolo 8888.

²²² A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

²²³ Vedasi al IV capitolo il paragrafo dedicato alla commedia di Antonio Garau *Basciura*.

I pescatori di Santa Giusta non furono gli unici forestieri a distinguersi per altruismo e disponibilità. Simone Murru, nato e domiciliato nel Comune di Massama,

« ...esponendo all'evidente pericolo la propria vita prestava tutto l'aiuto possibile per salvare da quelle acque varie persone, che se mercé quell'ausiglio sono state tratte dal distino, che sembra, come era micidiale, sarebbero state entro il tugurio soffocate se quell'assistenza fosse stata mancata.

Dico tale fatto la famiglia della vedova Vincenza Zireddu di Massama, che trovandosi coi suoi due figli abbracciati in procinto di essere soffocati, il rappresentante da uno all'altro cortile penetrando, e nell'atto del massimo esatto delle acque, vennero tutte tre per opera del rappresentante salvate dal mortale pericolo delle acque, e della rovina, venendoli a poca distanza addosso un muro, che crollava».²²⁴

Fra le richieste di sussidio, che oggi possono apparire bizzarre, vi è quella del signor Giuseppe Raimondo Pipia che abitava nella casa del bottaro Salvatore Coa, situata in piazza *Cea Cuccu*. Nell'elenco degli oggetti danneggiati, indica fra le altre cose «quaranta chilogrammi di unghie di buoi del valore di lire 5, i piedi di buoi disposti per vendere per 9 lire, i Dizionari ed altri libri del nipote per ben 30 lire».

Il notaio Efisio Luigi Manca, nel denunciare i danni avuti nella sua casa di abitazione, citava anche quelli dovuti alla distruzione dei muri di confine dei suoi sette cortili attigui a quelli di proprietà del Municipio «che dovrebbe farsi carico della metà delle spese occorrenti per la ricostruzione e le centocinquanta nuove lire non sarebbero sufficienti per la loro ricostruzione».

Grazia Orrù di Massama si trovava invece a lamentare l'esclusione dal finanziamento per il danno subito nel crollo dei muri di confine della sua abitazione per un importo che oscillava dalle sessanta alle settanta lire. La donna affermava di non aver potuto fare la richiesta nei termini non essendone a conoscenza poiché si trovava in quei giorni a Solanas per accudire il figlio malato.

Interessante, per altri aspetti, la richiesta del commerciante Girolamo Deiana che, nel denunciare la perdita di «quattrocentottanta franchi fra grasso di porco, fave, grano, orzo e legumi vari», lamentava di essere stato escluso completamente dai finanziamenti diversamente da altri suoi colleghi. Il Deiana non si firmò in calce alla richiesta, ma, come per tanti altri, il compilatore scrisse: «il ricorrente per mano altrui».²²⁵

Fra le richieste che oggi ci possono apparire più interessanti e utili per il nostro lavoro vi è quella dello scarparo Giovanni Antonio Uras che nella sua bettola in contrada *Pontixeddu* denunciava la perdita di «una botticella di vernaccia della capacità di litri trecento», che vendeva a centesimi novanta per un litro. Questo dato ci racconta di come la produzione, ma soprattutto il consumo di vernaccia, che si è mantenuto tale fino agli anni '70 del Novecento, fosse molto più elevato rispetto a quello dei giorni nostri.²²⁶ Nella stessa richiesta è possibile cogliere anche un dato inerente l'organico dell'Amministrazione Comunale: chiamando a testimoni della propria richiesta Tomaso Musu e Luigi Scalas, li indica rispettivamente come mazziere e cantoniere del Municipio

²²⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ M. TENDAS- E. MARCEDDU, *Vernaccia. L'oro della Valle del Tirso*, Oristano 2008, pp. 117-120, Edizioni S'Alvure.

oristanese.

Fra le stesse richieste troviamo anche colui che realizzò l'investimento più sfortunato. Il fabbro Nicolò Corda acquistò da una certa Luigia Buluchi «un corpo di case» site nella contrada *Cea Cuccu* per il prezzo di franchi ottocentosessanta. Pochi giorni dopo, nell'inondazione del 9 dicembre, la casa veniva completamente distrutta. La richiesta di rimborso presentata fruttò solamente cento franchi²²⁷.

Non tutte le domande di sussidio venivano però poste agli amministratori in modo corretto e ossequioso, ve ne furono alcune contenenti osservazioni ironiche o poco rispettose nei loro confronti, come quella del muratore Giovanni Meloni che, denunciando la perdita di «due corpi di case» totalmente distrutte e un terzo gravemente danneggiato, per una stima di novemila lire, ne percepì a mala pena settecento. Per questo motivo tacciava gli amministratori di aver concesso «l'indennità di cento a chi ebbe la perdita di dieci, come all'opposto coloro che ebbero perdite considerevoli, si fecero risultare di poco rilievo».²²⁸ Anche Giovanni Antonio Lutz lamentava la scarsità del contributo concesso che «venne considerato quasi al di sotto del ventesimo del danno da lui sofferto nelle case, che abitava nella strada *Cea Cuccu*. Colla somma di lire 77 e 58, non può riedificare ne anche il muro di facciata».²²⁹

Fra i figlioli che presentarono richiesta di sussidio vi fu Francesco Vidili, uno dei vasai più noti e capaci della città d'Oristano che produceva, non nella strada dei Figoli, ma in quella de *su Castellanu* e vendeva le proprie produzioni artigianali nella bottega sita fuori dalla Porta Grande.²³⁰ Passato alla storia per essere stato definito da Giovanni Spano «il più distinto fabbricante» di stoviglie di Oristano, nel 1849, quando era Commissario Reale per la Sardegna il Della Marmora, al Vidili fu data la facoltà di fabbricare le sue ceramiche in una forma nuova, così come prevedeva lo statuto accordato da Carlo Alberto. L'autorizzazione permetteva all'artigiano oristanese di dare libero sfogo al suo genio e al suo gusto.²³¹ Nonostante la sua notorietà e, anche se si rivolse all'Intendente del Circondario,²³² venne trattato come tutti gli altri; per gli amministratori poteva permettersi di affrontare l'emergenza meglio di altri e non gli fu riconosciuto alcun indennizzo.

A causa del disordine idrico provocato dall'inondazione vi furono alcune richieste di finanziamento per ricostruire nuovi corpi di approvvigionamento in una città che non era ancora dotata di impianti di adduzione e di smaltimento delle acque reflue. È il caso del sarto Francesco Foddìs che richiedeva un sussidio per ricostruire una fontana distrutta dall'onda di piena situata nella strada di Don Efigio Satta per un importo di duecentoventi lire. Lo stesso Don Efigio che per lire 97,60 chiese il rimborso, fra le altre cose, di «un maiale sotterrato nell'atto che fu amazzato in cui stette due giorni per cui oggetto si è

²²⁷ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²²⁸ Copia del documento è riportata ai margini di questo paragrafo.

²²⁹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²³⁰ La Porta Grande è quella di accesso alla città dalla Torre di Mariano II, detta anche *Porta Manna*.

²³¹ M. MARINI e M. L. FERRU, *Congiolargios. Vasi e vasi ad Oristano dal XIII al XXI secolo*, Cagliari 2003, pp. 164-169 e pp. 261-262, Edizioni FinSardegna. Nel 1860 il generale Alberto Della Marmora nel suo *Itineraire de l'île de Sardaigne* racconta che «uno di questi stivigliaj...mi dimandava la facoltà di dare nuove forme ai prodotti della sua industria, perché in virtù degli antichi statuti di questa compagnia era proibito di non fare altra cosa che anfore, pignatte e tine. Io gliel'accordai, perché credetti di servirmi dei miei pieni poteri». Quel potere di infrangere i *Capitulos* del 1692 gli valse un riconoscimento storico nella Esposizione Italiana promossa a Firenze per celebrare l'Unità d'Italia.

²³² Copia del documento è riportata ai margini di questo paragrafo.

amuffito».

Ancor più interessante è la richiesta del signor Salvatore Pili di Genoni che, avendo un figlio particolarmente dotato negli studi e che risiedeva da quattro anni ad Oristano, si rivolgeva al «Sindaco Arborense» per un sussidio poiché si perdette una piccola quantità di roba del valore di cinquanta lire.²³³

Troviamo anche la presenza di un ferraio che ebbe la sua bottega distrutta dall'inondazione. Francesco Marras esercitava la sua professione esattamente dirimpetto alla Chiesa di San Sebastiano.

La drammaticità di tanta povera gente che aveva perso quella unica misera casupola che possedeva e che si trovava costretta a dormire sulla nuda terra è tutta rappresentata dalla domanda del *fachino* Salvatore Moi, detto *Su Rei*, nativo di Donigala, ma vivente a Oristano, che nella sua richiesta di sussidio includeva, fra le altre cose, «due Muttande una nuova del valore di Reali 12 e l'altra usata di 4».

Altrettanto disastrosa appare la situazione di alcuni poveri che decisero di inviare al Sindaco una istanza cumulativa, evidentemente era gravoso per loro anche il costo di uno scrivano, nella quale si definivano «stuffi di ricorrere al sindaco del municipio, per la distribuzione dei danari, che fin da molto esistono in tesoreria».²³⁴

La macchina della solidarietà

In seguito allo straripamento del Tirso del 9 dicembre 1860, la macchina della solidarietà non poteva essere più sollecitata. Le autorità del Municipio cittadino, il Governatore della Provincia Commendatore Matyeu, dopo un accurato sopralluogo nei territori interessati, con decreto del giorno 14 dello stesso mese, incaricò l'Intendente del Circondario di nominare un Comitato Centrale che avesse lo scopo di raccogliere i dati forniti dai Comuni in merito alla conta dei danni, di verificare l'ammontare dei contributi ricevuti a vario titolo dai diversi Ministeri, e le oblazioni pervenute da ogni parte dell'Isola e d'Italia e, distribuire i fondi, peraltro insufficienti, a favore dei danneggiati in base agli elenchi presentati dagli stessi sindaci. Il Comitato Centrale venne presieduto dal Sindaco di Oristano Enna Floris poiché il precedente Sindaco Giacomo Sini, che aveva condotto le prime fasi dei soccorsi, era nel frattempo deceduto.²³⁵

Già nel mese di giugno l'Intendente convocò il Comitato al fine di esporre il risultato dei sopralluoghi svolti dal Comune di Oristano e dall'Ufficio del Genio Civile del Circondario per gli altri Comuni interessati. L'attenzione venne rivolta soprattutto ai danni subiti dai fabbricati e dalle masserizie poiché quelli verificatisi nelle campagne non dovevano essere considerati come straordinari, ma periodici, a causa delle esondazioni del fiume che si ripetevano più volte in una stagione.

Come sempre accade in questi casi le richieste inerenti i danni subiti furono di gran lunga superiori ai contributi raccolti, nonostante la macchina della solidarietà avesse funzionato con estrema efficienza.

Per rendere perfettamente l'idea a chi legge dello stato d'animo dei componenti il Comitato Centrale e dello stesso Sindaco di Oristano, è opportuno riportare per intero la

²³³ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²³⁴ Ibidem. Copia del documento è riportata ai margini di questo paragrafo.

²³⁵ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

parte finale del

«... Resoconto del Comitato Centrale e parola di ringraziamento agli oblatori a pro dei danneggiati del Tirso.

Essendo io stato onorato della presidenza del comitato centrale le di cui deliberazioni mi diedi premura di rigorosamente eseguire (meno che su quanto concerne il riparto dei sussidi versati esclusivamente per la Città di Oristano a di cui riguardo mandava ad effetto le determinazioni prese dal municipio) io all'atto che rendo di pubblica ragione il conto sul compito dello stesso comitato, del Tesoriere Sig. Avvocato Toxiri, e mio, sento il bisogno in primo luogo di rendere giusto tributo di lodi alla memoria del defunto Sindaco Sig. Giacomo Sini che con instancabile zelo seppe nella luttuosa circostanza dar corso alle deliberazioni di questa Giunta Municipale ed alle savie e continue disposizioni dell'Intendente del Circondario.

Secondariamente interprete dei sentimenti dei beneficati e di questo Municipio sono nello stretto dovere di porgere le più sentite azioni di grazia e di riconoscenza al Magnanimo e Generoso Sovrano Vittorio Emanuele II che commosso il primo della disgrazia di tanti infelici volle venire in loro soccorso con una cospicua elargizione dalla sua cassetta privata».

Nella seduta di Consiglio del 3 gennaio 1861 il Sindaco comunicava, infatti, che il re aveva versato dalla «sua cassetta privata» la somma di 2000 lire.

« ...Devo pure ringraziare il Sig. Ministro dell'Interno ed il Governo del Re per le sovvenzioni accordate dal primo sui fondi disponibili del suo dicastero, dal secondo di quei di sussidio.

Mi sia pur lecito di pubblicamente ringraziare coloro che colle loro offerte sollevarono li sfortunati fratelli miei concittadini. Le anime generose che danno il loro obolo a pro degli sventurati hanno diritto alla benemerenzza ed all'affetto dei beneficati. E prima sia la parola di ringraziamento ai Cittadini di Cagliari, ed a quell'esimio Sindaco ed illustre Municipio che anche con pubbliche preghiere e in diversi modi sollecitò la carità dei suoi abitanti.

Il venerando sacerdote che con caldo discorso eccitò li animi alla compassione ed alla pietà ha eguale diritto al nostro ricordo.

Né meno della Città Capitale oprò la Città di Sassari alla quale non possiamo defraudare i meritati ringraziamenti noi ci sovreremo con grati sensi della serata colà destinata a pro dei danneggiati del Tirso. L'egregio Conte Di-Cossilla e la Marchesa De-Boyl che molto fecero nella colletta che si istituì a Torino a pro degli infelici colpiti da tanto infortunio sappiano la nostra riconoscenza.

A questa hai ancora tu gran titolo Jacopo Martellini di Prato che con spontaneo forte sentire muovesti i tuoi Cittadini alla carità verso i nostri desolati²³⁶.

Piacia a tutti quanti contribuirono alla santa opera di udire la voce di consolazione di tutti i beneficati. Voi concorreste ad alleviare chi tanto soffrì gittando una stilla di balsamo sui loro dolori: voi occupate il migliore dei posti nei nostri cuori: noi vi amiamo senza conoscervi perché ne avete soccorso.

Per noi il soldo del povero ebbe valore quanto la lira e lo scudo del ricco: colui che poco offerse merita egualmente come quegli che molto ha dato perochè uno stesso spirito uno stesso principio diresse la mano alla beneficenza. Voi rafforzate maggiormente i vincoli che devono stringere i

²³⁶ Prato è la sola città della Toscana che abbia offerto a pro dei danneggiati del Tirso. Il Sig. Jacopo Martellini spontaneamente si offerse collettore e pubblicò un proclama al riguardo e molto si affaticò al buon esito della colletta, a pro come si diceva nel suo proclama degli Infelici Sardi.

Cittadini in una stessa nazione: La nostra sventura fu vostra: e foste pronti a dividerla. Questi sono i sentimenti che i beneficiati ed il Municipio di Oristano terranno imperituri verso di voi».²³⁷

In effetti l'Amministrazione Comunale fu da subito impegnata nell'attivare al meglio la struttura organizzativa degli aiuti. Infatti, fin dalla giornata del 10 dicembre sia la Giunta, nella mattinata, che il Consiglio Comunale, nel pomeriggio, avviarono alcune iniziative tendenti a promuovere una colletta in città per aiutare ai cittadini in difficoltà. Il Consiglio propose «in ultimo di fare appello alla filantropia dei cittadini, onde vengano in soccorso dei danneggiati per mezzo di una colletta, deliberando innanzitutto la somma che si avrà ad erogare al riguardo dall'Erario Municipio».

In particolare, il sempre attivo consigliere Polla proponeva di «fare un appello alle città dell'Isola e del continente onde vengano in soccorso di queste sventurate famiglie, di far conoscere al governo l'avvenuta grave sventura col chiedergli sussidi».

Abbiamo anche visto come la Giunta, non potendo adempiere al mandato del Consiglio di occuparsi direttamente di avviare una colletta in città, avesse provveduto a nominare due commissioni.

Le risposte alle richieste rivolte dai cittadini oristanesi alle amministrazioni civiche, agli amministratori dei Comuni dell'isola e del continente si concretizzò in un gran numero di elargizioni liberali anche di piccolissimi importi, ma di notevole importanza per un evento di questo genere.

Il Presidente del Comitato non mancò di ringraziare le persone che a qualsiasi titolo cercarono con le loro donazioni di alleviare le sofferenze dei poveri cittadini oristanesi.

Non possiamo, però, non evidenziare come il momento storico fosse particolare: il patriottismo che gli italiani stavano manifestando al mondo nel volere fortemente l'Unità d'Italia, ebbe sicuramente ripercussioni positive anche dinanzi ad un avvenimento disastroso come l'inondazione del 9 dicembre 1860. Gli italiani ebbero modo di dimostrare la loro patriottica solidarietà aiutando gli abitanti dei diciotto Comuni del territorio oristanese. Quale azione poteva essere più dimostrativa se non un esempio di fratellanza verso altri italiani in difficoltà?

I primi a raccogliere le preghiere degli amministratori della città furono proprio i rappresentanti degli enti locali intermedi. Il giorno 15 dicembre fu l'Intendente del Circondario Sigurani a scrivere ai Sindaci e ai Parroci una toccante missiva:

« ... Conoscendo lo Scrivente quanto sia l'amore verso il suo simile delle sarde popolazioni, e lo spirito filantropico, di cui i Municipi ed il Clero hanno sempre nelle imperiose circostanze date prove esimie, confida che la loro cooperazione nelle presenti contingenze non verrà meno.

Vogliamo quindi promuovere massime presso le persone facoltose e agiate quelle offerte che torneranno possibili a favore di tanti infelici che nel patito infortunio ebbero a tutto perdere. La loro beneficenza se confermerà quanto le popolazioni del Circondario siano preste a sovvenire gli sventurati, non anderà priva delle benedizioni dei consolati, e del pubblico encomio».²³⁸

²³⁷ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888. Copia dell'intero Resoconto del Comitato Centrale viene riportato alla fine di questo lavoro nell'appendice documentaria.

²³⁸ Ibidem. Copia del documento è riportata a margine di questo lavoro nell'appendice documentaria.

Il giorno successivo, il 16 dicembre, fu il Governo della Provincia di Cagliari ad emanare la Circolare n. 56, a firma del Vice Governatore Campi nella quale invitava i Sindaci e le Giunte Comunali ad adoperarsi nel promuovere pubbliche sottoscrizioni a favore dei danneggiati. Nella premessa della circolare si rilevava un dato fondamentale, l'affermazione che «si ebbe pure a lamentare qualche vittima».

Probabilmente, a pochi giorni dall'evento chi scriveva non aveva ancora un quadro ben chiaro di quanto fosse accaduto, ma sicuramente aveva notizie certe dei danni provocati dall'ingrossamento del fiume Tirso e dall'innalzamento delle acque dello stagno di Santa Giusta:

«... Le eccessive piogge, cadute negli ultimi giorni scorsi, occasionarono un ingrossamento tale del Tirso e dello stagno di Santa Giusta che, le acque dopo di aver sormontati e schiantati gli argini, eruppero nel campidano d'Oristano, e nel loro impeto seco trascinarono bestiame, distrussero case, e devastarono completamente quelle floride ed ubertose campagne.

...Questa inaspettata catastrofe commosse tutti gli animi, e nel mentre facevansi, e fannosi, dalle autorità locali i più urgenti provvedimenti tanto per sollevare la più infelicissima posizione dei più derelitti, quanto per prevenire conseguenze maggiori, lo scrivente crede pure di rendersi l'interprete dei suoi Amministrati, nel promuovere una pubblica sottoscrizione a favore dei danneggiati.

A questo scopo lo scrivente si dirige a tutti i Signori Sindaci della provincia, e nell'interessarli vivamente, assieme colle giunte municipali, a volere tosto ciascuno nel suo Comune, mettersi a capo e rendersi promotore di tale impresa, li prega a porgere per i primi il buon esempio, non che a deliberare anche una qualche somma sui fondi stessi del municipio.

La carità cittadina, ed i pensieri generosi che sempre contraddistinsero le popolazioni di questa parte meridionale dell'Isola, sono per lo scrivente una sicura guarentigia che si otterranno larghe ed abbondanti sovvenzioni».²³⁹

Fra le iniziative benefiche di maggior risonanza vi fu quella organizzata dal Sindaco di Sassari S. Manca e dalla sua Amministrazione che il giorno di S. Stefano di quel 1860 organizzò, in collaborazione coll'impresa che gestiva il Teatro Civico di Sassari, «un Trattenimento Straordinario a beneficio dei Danneggiati dall'inondazione del Tirso». Lo spettacolo prevedeva alcuni frammenti di opere fra cui la *Norma* e, nell'intermezzo, una tombola con due premi, una *Zuccheriera* e *due Posate*, entrambe d'argento.

Particolarmente toccante l'appello che il Sindaco rivolse ai suoi amministrati:

«...Concittadini! Una grande sventura colpì non ha guari una delle più belle contrade di quest'isola. Il fiume Tirso inondando nella sera del 9 volgente la cospicua Città d'Oristano ed i vicini sobborghi trasportò i seminati di quegli ubertosi campi, e r avvolse nei furiosi gorghi meglio che 250 case con quanto di masserizie, ed oggetti esse contenevano.

Noi saremmo ben tiepidi se all'annuncio che ci venne dato di tanto infortunio rispondestimo collo sterile compianto.

Porgiamo dunque ai quei miseri fratelli una mano ben altrimenti soccorrevole; e mentre il Municipio ha fatto da suo canto, quanto i propri mezzi gli consentivano, Voi generosi Concittadini

²³⁹ Ibidem. Copia del documento è riportata a margine di questo lavoro nell'appendice documentaria.

accorrete al Teatro nella sera suindicata e contribuite copiosamente col vostro obolo a tergere la lagrima di quegli sventurati.

Il sentimento di filantropia che in ogni occorrenza vi distinse e vi sproni ad esercitare con pienezza di cuore l'atto benefico che vi si domanda, e siate certi, che colla soddisfazione d'aver compiuto un'opera eminentemente meritoria otterrete altresì la riconoscente gratitudine degli infelici da voi beneficati».

Per dovere di cronaca dalla locandina rileviamo che il biglietto serale veniva fissato in novantasei centesimi per la Platea (compreso il biglietto per la lotteria) e in quarantotto per il Lobbione.²⁴⁰

Un vaglia dell'importo di ottanta lire venne trasmesso al Sindaco di Oristano dall'assedio di Gaeta il 5 gennaio 1861. A inviarlo fu il luogotenente Francesco Sanna del 15° Reggimento Fanteria della Brigata Savona, uno dei pochi ufficiali sardi che, avendo appreso dai giornali l'accaduto, si fece promotore di una raccolta fondi fra gli ufficiali presenti nel campo sotto Gaeta. A partecipare alla colletta furono due luogotenenti, lo stesso Sanna e Giovanni Antonetti, un capitano Siro Lualdi e quattro sottotenenti Giuseppe Fadda, Agostino Manno, Giovanni Cabras e Stefano Marchisio.²⁴¹

Importante e diffuso su tutto il territorio italiano fu l'intervento che molti Comuni attuarono nei loro territori coinvolgendo le popolazioni, e la risposta spesso fu all'altezza delle aspettative. Dal supplemento pubblicato sulla Gazzetta Popolare n. 65, nella lista n. 2, rileviamo la specifica dei fondi raccolti in alcuni Comuni; in essa è indicato per ciascuno nome e cognome del donatore e per qualcuno, quando si trattava di personale coinvolto nell'Amministrazione Comunale, anche il ruolo esercitato. Fra questi municipi Villasalto vide una partecipazione popolare molto diffusa, dal segretario comunale al Sindaco e al parroco e la partecipazione di tantissimi abitanti, compreso il contributo dei poveri del paese. Il totale della colletta fu di trentasei lire. I Comuni di Maracalagonis e di Lanusei, pur partecipando con un numero di contributori molto inferiore, raccolsero importi più elevati, rispettivamente 43,24 e 56,42 lire.²⁴²

Se appare normale che la notizia del triste evento si diffondesse con facilità nella nostra Isola, stupisce, comunque, la risonanza e la partecipazione da parte dei Comuni d'oltremare. Il clima era certo dei più favorevoli, l'Unità d'Italia richiamava tutti ad un valore unificante e ad uno spirito patriottico nuovo. Tutto questo favorì le donazioni di Amministrazioni che, probabilmente, non avevano neppure mai sentito parlare di Oristano. Fu così che a partecipare alla raccolta dei fondi furono amministrazioni come Edolo, Gorgonzola, Alba, Trescone, Viadana, Robeno e tanti altri ancora.

Il resoconto elaborato dal Comitato Centrale dimostrò immediatamente come la sommatoria dei danni subiti dai diciotto Comuni fosse enormemente più elevata dei contributi e delle oblazioni raccolte. A fronte del totale dei danni ammontanti a lire 541.237,59, i fondi raccolti raggiunsero a mala pena la somma di 34.075,35 lire, cui andavano a sommarsi le 6.900,00 lire concesse direttamente al Comune di Oristano. La conseguenza fu drammatica: diversi Comuni dovettero essere sacrificati a causa della scarsità dei fondi e non percepirono alcun contributo. Gli unici a veder alleviate le loro

²⁴⁰ Ibidem. Copia della locandina è riportata nell'appendice documentaria.

²⁴¹ Ibidem.

²⁴² Ibidem.

sofferenze furono Oristano, che avendo subito i danni maggiori usufruì di una quota importante con 21.906,79 lire; seguirono Massama con 7.384,70, Solarussa con 1891,56 e gli altri Nuraxinieddu, Santa Giusta, San Vero Congius, Silì e Simaxis con somme al di sotto delle 1000,00 lire.²⁴³

La rottura della Diga: paura atavica o montatura giornalistica?

Fin da bambino ho sempre avvertito fra i miei concittadini una sorte di timore reverenziale nei confronti del fiume Tirso. Ci veniva raccontato che se avessimo sentito le sirene suonare avremo dovuto immediatamente porci in salvo trasferendoci nei piani più alti delle abitazioni.

Il defluire del fiume verso il mare in un tratto così vicino alla città di Oristano è sempre apparso più come un pericolo che, come effettivamente è, un'opportunità di crescita, una grande risorsa insostituibile in un'economia come quella oristanese che ha nell'agroalimentare uno dei suoi pilastri più importanti.

Più vicino ai giorni nostri o più precisamente da quando l'invaso dell'Omodeo²⁴⁴ ha fatto sì che le acque del più grande fiume della Sardegna trovassero un ostacolo artificiale nella costruzione della diga di Santa Chiara,²⁴⁵ la paura per lo straripamento del fiume si è trasformata in paura per la rottura della diga. È pur vero che l'ipotetica inondazione della città di Oristano avrebbe determinato l'allagamento della stessa dalla zona di *sa Rodia*,²⁴⁶ fino a tutto il centro storico e oltre, proprio come accadde quel 9 dicembre del 1860, anche se l'onda di piena fu chiaramente meno devastante di quella che si sarebbe potuta determinare a causa dell'eventuale rottura della diga. Non a caso i recenti disastri di natura idrogeologica che hanno colpito soprattutto il meridione d'Italia, non esentando neppure la nostra Isola, come è avvenuto negli anni scorsi a Villagrande Strisaili o nelle frazioni di Capoterra più vicine al mare, hanno condotto la Regione Autonoma della Sardegna a legiferare in materia. Per ridurre un processo di antropizzazione nelle zone a rischio di dissesto che negli ultimi trenta – quaranta anni ha condotto ad un consumo sconsiderato del territorio, la RAS ha approvato due strumenti urbanistici per la salvaguardia del territorio regionale, quali il Piano Paesaggistico Regionale (PPR)²⁴⁷ e il

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ L. PUTZU, *Angelo Omodeo e l'isola delle acque. Un archivio racconta*, Dolianova 2008, pp. 155-156, Edizioni Grafiche del Parteolla. Angelo Omodeo che diede il nome all'omonimo lago, nacque a Mortara il 20 febbraio 1876. Frequentò il liceo classico e si laureò in ingegneria nel 1899 presso l'attuale politecnico di Milano. Impegnato politicamente col partito socialista, lavorò ad Asmara in Eritrea e alla costruzione del bacino artificiale sul Brasimone costruito sull'Appennino bolognese. Il primo incarico rilevante gli fu assegnato nel 1921-22, allorché fu nominato commissario per l'emergenza nell'approvvigionamento di elettricità all'industria. Il progetto esecutivo della diga di Santa Chiara di Ula Tirso è del 1916, ma il suo impegno fu agevolare anche lo stanziamento di capitali statali ottenuti tramite il Comitato interministeriale per i provvedimenti contro la disoccupazione. Il suo impegno lavorativo proseguì in Unione Sovietica e in Cina fino a quando decise di ritirarsi nella sua tenuta di Posteghe, sul Lago di Garda, dove morì nel giugno del 1941.

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Sa Rodia è una zona di espansione della città, che comprende la cittadella sportiva e termina proprio a ridosso dell'argine del fiume Tirso.

²⁴⁷ www.regione.sardegna.it il 29 agosto 2013. www.sardegna.territorio.it il 29 agosto 2013. Il Piano Paesaggistico Regionale nasce sugli indirizzi della Legge Regionale 25 novembre 2004, n. 8. Approvato nel 2006, il PPR è uno strumento di governo del territorio che persegue il fine di preservare, tutelare, valorizzare e tramandare alle generazioni future l'identità ambientale, storica, culturale e insediativa del territorio sardo, proteggere e tutelare il paesaggio culturale e naturale con la biodiversità e assicurare la salvaguardia del territorio e promuoverne forme di sviluppo sostenibile al fine di migliorarne la qualità. Il Piano identifica la fascia costiera come risorsa strategica e fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio sardo e riconosce la necessità di ricorrere a forme di gestione integrata per garantirne un corretto sviluppo in grado di salvaguardare la biodiversità, l'unicità e l'integrità degli ecosistemi, nonché

Piano di Assetto Idrogeologico (PAI).²⁴⁸

Non tutti gli oristanesi sono, però, propensi a credere che questa paura degli improvvisi straripamenti del fiume Tirso abbia origini storiche e si tende, invece, ad attribuire la responsabilità alla convinzione popolare derivante anche da articoli giornalistici, come appunto la citazione riportata da Romolo Concas nel pezzo richiamato in queste pagine del 18 dicembre 1960, nel quale il giornalista scrive: «Oristano ha voluto inoltre, più che mai, chiedere alla Vergine Immacolata, il suo costante interessamento per la città, sempre in ordine al perenne pericolo di una nuova inondazione sia per abbondanza di piogge sia per rottura della diga di Santa Chiara. E le preghiere di domenica devono essere state particolarmente sentite da chi le pronunciava, perché è la costante presenza di un pericolo che rende consapevole la gente del pericolo stesso».²⁴⁹ Ma, il dottor Concas, profondo conoscitore delle abitudini e degli umori degli oristanesi, più di altri, aveva colto nei suoi concittadini questo senso di paura e di pericolo latente.

Anche il commediografo oristanese Antonio Garau, attento osservatore del mondo degli umili e degli emarginati, utilizza il tema della rottura della diga, nella sua commedia *Basciura*, per raccontare l'allagamento del paese ed è proprio alle urla del popolo e alla sua ironia che affida la drammaticità dell'evento.²⁵⁰ Nel testo della commedia non è difficile cogliere la paura che l'acqua possa travolgere tutto e quando, inaspettatamente raggiunge il piccolo centro, si coglie, fra gli abitanti, lo stesso sentimento che traspare nelle parole degli Amministratori oristanesi all'indomani del drammatico evento.

Approfondendo gli studi su quanto accadde quel triste 9 dicembre del 1860, mi è apparso sempre più chiaro che quella paura non era determinata da qualcuno o qualcosa di episodico, ma aveva radici molto più profonde. Dall'esame delle delibere di Giunta e di Consiglio questa sensazione, giorno dopo giorno, si trasforma in convinzione che gli amministratori avevano il timore, con lo sbarramento distrutto, che l'acqua potesse nuovamente invadere il centro abitato portando con sé morte e desolazione.²⁵¹

Anche negli anni in cui il dibattito sulla costruzione della diga di Santa Chiara fu accessissimo, intorno al 1920, il problema maggiore continuava ad essere sempre la regolazione delle piene allo scopo di impedire le inondazioni che, pur trasportando a valle il prezioso limo fertilizzante, danneggiavano le colture e talvolta penetravano nei centri abitati, distruggendo quanto incontravano nel loro cammino.²⁵²

Ancora prima, nel 1898, si verificò una clamorosa protesta del Sindaco di Oristano che

la capacità di attrazione che suscita a livello turistico. Il Piano è attualmente in fase di rivisitazione per renderlo coerente con le disposizioni del Codice Urbani, tenendo conto dell'esigenza primaria di addvenire ad un modello condiviso col territorio che coniughi l'esigenza di sviluppo con la tutela e la valorizzazione del paesaggio.

²⁴⁸ www.sardegna.geoportale.it il 29 agosto 2013. Il Piano Stralcio per l'Assetto Idrogeologico (P.A.I.), redatto ai sensi della legge n. 183/1989 e del decreto legge n. 180/1998, e approvato con decreto del Presidente della Regione Sardegna n. 67 del 10/07/2006, rappresenta un importantissimo strumento conoscitivo, normativo e tecnico operativo ai fini della pianificazione e programmazione delle azioni e delle norme d'uso finalizzate alla conservazione, alla difesa e alla valorizzazione del suolo, alla prevenzione del rischio idrogeologico individuato sulla base delle caratteristiche fisiche ed ambientali del territorio regionale. Le perimetrazioni individuate nell'ambito del P.A.I. delimitano le aree caratterizzate da elementi di pericolosità idrogeologica, dovute a instabilità di tipo geomorfologico o a problematiche di tipo idraulico, sulle quali si applicano le norme di salvaguardia contenute nelle Norme di Attuazione del Piano.

²⁴⁹ R. CONCAS, periodico «Vita Nostra» del 18 dicembre 1960 – note di cronaca cittadina.

²⁵⁰ S. BULLEGAS, *S'umanidadi e s'innocenza de is umilis. Il teatro e la drammaturgia di Antonio Garau*, Cagliari 2001, pp. 185-191, Editrice CUEC. Vedi anche A. GARAU, *Basciura*. Teatro di A. Garau, Oristano 1994, Edizioni S'Alvure.

²⁵¹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759-760.

²⁵² P. PILI, *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene*, Oristano 1934, pp. 24-26, Premiata Tipografia Pascuttini & C.

invitava tutti i rappresentanti dei Comuni interessati a far sentire la propria voce, affinché il Ministero dei Lavori Pubblici completasse gli studi di dettaglio del progetto esistente per la sistemazione idraulica del fiume Tirso. La lamentela avveniva a seguito degli articoli dei giornali che annunciavano che i lavori di sistemazione del Tirso sarebbero stati posposti ad ogni altro della stessa natura nella provincia, nonostante «i Comuni di questo Campidano continueranno ancora – chi sa sino a quando – a vedere i loro seminati distrutti, le campagne in ogni modo danneggiate e, quel che è peggio gli abitati spesso spesso danneggiati».²⁵³

In ogni campagna elettorale per le elezioni politiche forti si accesero i dibattiti sulla tematica della costruzione di serbatoi e per la realizzazione di opere idrauliche atte a governare per sempre i fiumi della Sardegna.

L'Onorevole Carboni-Boi, prima della tornata elettorale del 1902, in un opuscolo destinato agli elettori, si rivolse agli amministratori strigliandoli verbalmente perché, non costituendo i consorzi per la costruzione e l'esercizio di opere idrauliche, impedivano la spendita dei fondi derivanti dalla legge del 2 agosto 1897 per i lavori di correzione del Tirso. Nello stesso opuscolo l'Onorevole allegava il testo di una lettera diretta al Sindaco di Oristano del 14 settembre 1898, in cui richiama lo stanziamento per la costruzione «del grande bacino presso Busachi», col quale – continua la lettera - «si ovvierebbe ai frequenti straripamenti del Tirso».²⁵⁴

Anche nella tornata parlamentare del 6 marzo del 1913, durante la discussione, alla Camera dei Deputati, del bilancio dei Lavori Pubblici, l'Onorevole Carboni-Boi, sostenitore della necessità di realizzare il bacino di raccolta delle acque, non dimenticava di raccomandare al Ministro dei Lavori pubblici di «tenere stretto conto dei bisogni delle popolazioni e dei legittimi interessi di esse». Il Carboni-Boi aveva letto sia la relazione allegata al primo progetto De Castro, che il progetto Omodeo, che prevedeva un invaso oltre dieci volte più grande, convincendosi che questa fosse la soluzione, poiché il bacino veniva costruito anche con il fine di eliminare gli effetti delle inondazioni.²⁵⁵

Raccogliendo le istanze delle popolazioni dell'Oristanese, che volevano vedere realizzati i progetti per liberare la fertile pianura dai danni delle alluvioni, prese parte attiva al dibattito anche il direttore dell'Ufficio Tecnico Municipale di Oristano, l'ingegner Edoardo Busachi. Scrivendo al Sindaco della città, il 15 febbraio del 1917, così affermava: «Se l'ultima piena del Tirso avesse trovato la diga in costruzione od anche l'avesse trovata costruita secondo il progetto ne avrebbe in modo quasi assolutamente certo provocato il crollo, i danni materiali avrebbero passato qualsiasi più nera previsione e le vittime umane si conterebbero a decine di migliaia».²⁵⁶

L'ingegner Busachi entrava a gamba tesa nel dibattito in corso, non era un rappresentante politico e non aveva alcun potere decisionale ma, la sua competenza lo spingeva a far ragionare gli amministratori sulle problematiche inerenti le portate massime del fiume Tirso, poiché è in base ad esse che andavano definite le opere di reggimentazione delle acque. Dalle argomentazioni proferite, da una delle figure più esperte della città, emergeva il grido di pericolo e la paura del danno che gli eventi avrebbero potuto causare

²⁵³ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8894.

²⁵⁴ Ibidem, pp. 39-42.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8895.

al territorio, confermando, ancora, la tesi che quella paura aveva origini antiche.²⁵⁷
L'ingegner Busachi aveva individuato

«...due soluzioni, l'elevazione ed il rinforzamento dell'attuale argine e la costruzione di un nuovo argine in vicinanza dell'abitato.

La spesa occorrente è pressapoco eguale poiché nell'uno e l'altro caso è di circa 20.000 lire comprese le espropriazioni²⁵⁸.

Appare certo migliore partito la conservazione e difesa dell'argine attuale con successivi miglioramenti di esso e la costruzione di un altro argine che verrà a stagnare in modo assoluto ogni pericolo per l'abitato.

In linea generale questo nuovo argine dovrebbe partire dall'altura esistente nella regione "Su Castellanu" e raggiungere a grandi tratti rettilinei l'altura posta dal lato opposto della città verso San Martino.

Esso presenterebbe una sola interruzione nella strada nazionale in Pontixeddu ove si porrebbe una paratoia mobile per l'arresto dell'acqua nel caso eccezionalissimo in cui questa riuscisse a superare o rompere l'argine attualmente esistente.

Colla costruzione di esso si potrebbe con piccolo aumento di spesa eseguire una strada perimetrale utilissima sotto tanti riguardi, in special modo sotto quello della regolare esazione del dazio di consumo e di rendere possibile il transito al bestiame e alle merci senza traversare l'abitato e senza dover pagare la relativa bolla di accompagnamento²⁵⁹.

Ove l'Amministrazione Comunale intendesse adottare tale ordine di idee sarà necessario, prima ancora di compilare il progetto di richiedere dal Genio Civile l'approvazione del concetto generale dell'opera sia per quanto riguarda la paratoia sulla strada nazionale, sia per poter ottenere un adeguato sussidio dal Governo e dalla Provincia, sia infine perché tutte le opere di difesa devono essere coordinate al piano generale di sistemazione del fiume ».²⁶⁰

Seppur con metodi ancora piuttosto rudimentali e precorrendo i tempi, l'ingegner Busachi dimostrava di conoscere profondamente il territorio oristanese e di avere le idee molto chiare su quali soluzioni dovessero essere adottate per preservare la città dai danni delle inondazioni. Probabilmente fu lui stesso a suggerire al Sindaco, nel 1898, l'invio della lettera al Governo per lamentare la stagnazione del progetto di arginatura e costruzione della diga.

Il tenore del dibattito fra il Sindaco e i rappresentanti del Governo in Sardegna assunse anche toni alti se, come avvenne per l'inondazione del 1902, l'ennesima, anche se non disastrosa come quella del 1860, il Sindaco, l'avvocato Alberto Sanna Salis, venne richiamato all'utilizzo di una terminologia più consona al suo ruolo. «Le raccomando in avvenire di essere più sobrio e misurato nel linguaggio ufficiale, tralasciando, di farsi portavoce di chi, per sistema e per calcolo, fa la voce grossa contro il Governo, e ciò meno nello interesse pubblico, quanto per sentimento, di personale tornaconto».²⁶¹ È evidente che, dopo anni di devastazioni, che puntualmente si ripresentavano nei mesi

²⁵⁷ Ibidem.

²⁵⁸ Ibidem, fascicolo 8895.

²⁵⁹ Ibidem.

²⁶⁰ Ibidem.

²⁶¹ Ibidem.

invernali, i Sindaci che si susseguirono al governo della città non riuscissero più a trattenere le ire degli agricoltori, spesso costretti ad arare, fresare e seminare il terreno anche più volte nella stessa stagione.

Il desiderio di tranquillità della popolazione dell'Oristanese era conosciuto da tutti politici o tecnici che fossero, tanto che in ogni campagna elettorale emergeva sempre la stessa tematica: elaborare i progetti che evitassero al territorio oristanese le inondazioni.²⁶²

Questa paura che l'evento calamitoso potesse ripetersi nel tempo è la stessa che troviamo nel Sindaco Sini e nell'intera Amministrazione Comunale nei giorni immediatamente successivi al triste evento del 9 dicembre 1860 e che spinse l'Amministrazione a occuparsi sin da subito del rifacimento dello sbarramento, la *Diga*, in modo tale da impedire al fiume di invadere nuovamente il centro abitato.²⁶³

All'indomani dell'evento calamitoso la Giunta Municipale presieduta dal Sindaco Giacomo Sini iniziò a riunirsi con cadenza giornaliera²⁶⁴ e il tema della riparazione dello sbarramento venne seguito costantemente da tutti i suoi membri.

Nella riunione del 10 dicembre la delibera, redatta dal segretario Cao, riportava le prime urgenti disposizioni per affrontare il momento contingente e fra queste al terzo punto indicava: «Di darsi tosto mano alle riparazioni urgenti ed indispensabili della Diga, onde impedire un nuovo straripamento».²⁶⁵ Il Consiglio Comunale, convocato con la massima urgenza per lo stesso giorno, raccoglieva la proposta autorizzando di: «darsi pronto incarico all'Ingegnere Civico per la compilazione del calcolo di spese che si richiedono per il ristauo della Diga, e darsi indi con tutta sollecitudine mano alle necessarie ed urgenti riparazioni». Anche i consiglieri che intervennero nel dibattito posero decisamente l'attenzione sull'argomento. In particolare Antioco Polla rimarcava «di darsi tosto mano alle urgenti ed indispensabili riparazioni della Diga»; anche Francesco Spano, entrando più a fondo sul carattere d'urgenza dell'intervento, ribadiva che «senza attendere la compilazione del calcolo di spese, ed il tempo permettendolo darsi tosto mano alle riparazioni della Diga, per la di cui esecuzione far concorrere tutta la popolazione in massa, formandosi apposito ruolo di comandate, ed ove tra la compilazione ed approvazione di questo, fosse per avventura possibile di eseguirsi i restauri, darsi tosto mano alle opere indispensabili, farle eseguire dal Municipio rimborsandosi poi dagli individui che doveano essere precettati». La proposta del consigliere Spano veniva totalmente accolta nell'atto di impegno del Consiglio, che affidava alla Giunta e al Sindaco la realizzazione del deliberato²⁶⁶.

L'organo consiliare arrivò persino a dibattere, nella seduta del 13 dicembre, se fosse il caso di affidare i lavori di rifacimento della diga a un ingegnere, non l'Ingegnere Civico che non aveva competenze specifiche sul governo delle acque, bensì un tecnico specializzato nel settore idraulico.

«... Il presidente mentre fa conoscere al Consiglio che per parte della Giunta Municipale furono

²⁶² P. PILI, *Note sul bacino del Tirso...*, op. cit., pp. 24-26.

²⁶³ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8888.

²⁶⁴ La Giunta Municipale, nel registro dei verbali indicata come Consiglio Delegato, si riunì nei giorni 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18 e persino la vigilia di Natale di quel 1860. Non si tenne alcuna seduta il giorno 13 poiché in quella data si riunì il Consiglio Comunale.

²⁶⁵ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

²⁶⁶ *Ibidem*, fascicolo 760.

nella massima parte eseguiti i diversi incarichi a Lei dallo stesso Consiglio demandati in Seduta precedente, esitava però di dar principio alle riparazioni della Diga, nel riflesso che trattandosi di opere che richiedono l'opera di un Idraulico, cioè non ha l'Architetto Civico, chiede conveniente di proporre al Consiglio di chiedere al Governo un Ingegnere Idraulico, il quale dopo fatti gli opportuni studi dare le analoghe istruzioni all'Ingegnere Civico, e così evitare la grave responsabilità che ne potrebbe ricadere sull'intero Consiglio, laddove non si eseguissero le riparazioni in regola d'arte, e non sobbarcarsi il Municipio a delle spese inutili.

Nel sottoporre quindi al Consiglio siffatto preavviso della Giunta Municipale, il Presidente lo prega a voler prendere nella sua saviezza quelle deliberazioni che crederà del caso.

Il Consigliere Busachi prende la parola per far riflettere che a suo mo' di vedere crede inutile per le semplici riparazioni alla Diga di richiedere un Ingegnere Idraulico, inquantochè queste operazioni potrebbonsi far eseguire sotto la direzione dell'Architetto Civico, e degli stessi Contadini; le quali al certo non richiedono profondi studi d'una persona tecnica. Ciò stante, soggiunge Egli, non sarebbe alieno d'appoggiare l'avviso manifestato dalla Giunta di chiedere un Ingegnere Idraulico al solo scopo però di riconoscere e fare gli analoghi studi, se sia cioè conveniente di fare un altro canale onde dare maggiore sviluppo alle acque, e così impedire le corrosioni tanto da una parte che dall'altra del fiume, senza del che crede inutile qualunque altra spesa che mentre non si potrebbe giammai ottenere il desiderato intento.

Dopo alquanto di discussione sulla inopportunità della proposta Busachi, il Consiglio ha unanimemente deliberato di chiedere dal Governo l'invio di un Ingegnere Idraulico, e preferibilmente l'Ingegnere Cavalier Bonino, il quale farà gli opportuni studi per le riparazioni alla Diga, dando le sue istruzioni all'Architetto Civico per l'eseguimento dei lavori».²⁶⁷

Il Consiglio si adoperava, tanta era la premura, nella stessa seduta «di unire alle preghiere di questo Signor Intendente quelle del Consiglio per l'invio di numero cinquanta forzati, manifestando al Governo che tanto per l'invio del primo,²⁶⁸ che di questi abbia ad usare gli stessi riguardi, che in simili circostanze usava di altri Comuni; di darsi mano tostoche il tempo lo permetterà, e fino a che arriverà in questa l'Ingegnere, alle urgenti ed indispensabili riparazioni della Diga».²⁶⁹

Dalla lettura di questi atti di Giunta e di Consiglio emerge la necessità di muoversi con cautela, ma assai velocemente. Il timore degli amministratori di assumersi troppe responsabilità e la conseguente ricerca di un ingegnere idraulico, come la necessità di coinvolgere i contadini che ben conoscevano la campagna sono elementi che propendono, ulteriormente, verso la dimostrazione che gli amministratori avessero una gran paura che l'evento potesse ripetersi ancora.

Per accelerare i tempi di risoluzione del problema il Municipio spinse a fondo sul coinvolgimento dei cittadini col metodo delle comandate, al fine di fornire manodopera aggiuntiva. «Chi economicamente può fornisca la risorsa umana necessaria per eseguire i lavori. Compilarsi il Ruolo delle Comandate già deliberato dal Consiglio Comunale facendone il ripartimento delle quote, e sulla base dei rispettivi Tributi, nel modo

²⁶⁷ Ibidem.

²⁶⁸ Si riferisce all'ingegnere Bonino.

²⁶⁹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760. L'invio dei forzati fu disposto dal Governatore, ma non si concretizzò poiché l'Amministrazione Comunale avrebbe dovuto farsi carico sia dell'alloggio che del pagamento della giornaliera di un franco circa per ciascuno di loro. Delibera di giunta del 01 gennaio 1861.

seguito: per quei contribuenti quotati meno di lire 10 contemplarli nella classe V portante la somministrazione d'un operaio. Da lire 10 a lire 50 IV per due operai; da lire 50 a lire 100 III con tre operai; da lire 100 a lire 150 II classe 4 operai; da oltre lire 150 I classe e numero 5 operai».²⁷⁰

Nella delibera di Giunta del 15 dicembre 1860, appena sei giorni dopo il disastro, il Sindaco Giacomo Sini annunciava di «darsi dimani mano ai restauri precisi della Diga, precettando al riguardo i Cittadini per la somministrazione degli operai». Poiché la Giunta interrompeva i lavori della mattina, alla ripresa degli stessi, nel pomeriggio, il Sindaco ritornava ancora sull'argomento pregando i colleghi di Giunta «a voler deliberare se i restauri pei lavori che si eseguiranno alla Diga, e a cui devesi dar mano dimani, sia il caso che siano dessi sorvegliati affinché siano dessi eseguiti regolarmente, e colla celerità che la circostanza assolutamente richiede. La Giunta delibera di venire i lavori in questione sorvegliati dai Membri della stessa Giunta, a di cui oggetto stabilisce che uno assessore per giorno abbia cotale incarico».²⁷¹

Anche nella relazione stesa dall'Assessore Corrias, riportata nella delibera di Giunta del 17 dicembre 1860, a seguito del sopralluogo da lui stesso effettuato nei pressi della *Diga*, emergevano fortissime le preoccupazioni:

«... fa conoscere i moltissimi guasti, e le spaventevoli breccie di lunghissima estensione fatte alla Medesima, e la necessità ed urgenza di fare pronte riparazioni, per le quali crede esser il caso di accrescere il numero degli operai, essendo insufficienti per ottenere con celerità il desiderato intento, ed impedire per quanto sia possibile un nuovo straripamento e quindi nuovi danni. Fa pur osservare di aver rilevato che l'Ingegnere Civico nel sito appunto dove ha origine la Diga, ed in cui fece un grandissimo taglio designava una curva per divenire al ristauero, cioè che a suo credere, forse perché profano dell'arte, non crede conveniente, ed esigere maggiori studi e ben ponderati studi circa alle riparazioni che ivi debbonsi fare, per la qual cosa sarebbe a proporre di sospendere per ora di darsi mano a questi restauri, potendosi eseguire quelli altri che sebbene siano di minor importanza, tuttavia esigono una pronta riparazione».

La Giunta, recependo interamente la proposta dell'Assessore Corrias, disponeva di accrescere giornalmente il numero degli operai, precettandone giornalmente cinquanta, che divisi in squadre, permettessero di riparare lo sbarramento nel minor tempo possibile. Ma il timore era grande, la storia insegna che non bisogna mai abbassare la guardia ed è per questo motivo che gli amministratori, visto che il tempo offriva solo piogge, si riunivano anche alla vigilia di quel triste Natale del 1860 per decidere che, in quei giorni di festa, in cui le case erano più affollate, fosse necessario un servizio di guardia notturno nella Porta Grande pronto a suonare il campanone in caso di necessità.²⁷²

Non era certo periodo per potersi godere un po' di ferie per Sindaco e Giunta se oltre la vigilia di Natale furono costretti a riunirsi anche il giorno di Santo Stefano, il 29 dicembre e anche il primo giorno del 1861.

²⁷⁰Ibidem, fascicolo 759. Delibera di Giunta del 11 dicembre 1860.

²⁷¹Ibidem.

²⁷²A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

Il tema dominante di tutte le sedute di Giunta era sempre il medesimo: velocizzare i lavori di riparazione della *Diga* al fine di prevenire nuove inondazioni. A tal proposito il Sindaco esponeva agli assessori la richiesta dell'Ingegnere Civico di avere a disposizione almeno altri tre operai forestieri, poiché quelli locali «dimostrano poca energia nel lavoro». La Giunta autorizzava il primo cittadino ad attivarsi purché non venisse modificato il capitolo di spesa e si riducesse «il numero degli operai nostrali, come inutili».²⁷³

Nella stessa seduta del 29 dicembre, nel rispetto delle informazioni assunte dall'Ingegnere Civico, l'Amministrazione decideva che tutti i giorni un suo componente, alternativamente, si occupasse di ispezionare i lavori eseguiti.

Riunitasi anche il giorno dell'Epifania del 1861, l'esecutivo, riprendeva ad occuparsi dei lavori della *Diga*. L'atto non contiene elementi di particolare rilevanza se non che, per la prima volta, si parla di «riparazione dell'argine», mentre fino ad ora le fonti hanno riportato solamente il termine *Diga*, fuorviando chi legge, abituato ad assegnare al termine un significato diverso e più moderno.

L'esigenza di porre ordine al reticolo idrografico, che l'inondazione aveva sicuramente destabilizzato, indusse gli assessori a segnalare all'Ingegnere Civico la necessità di «riaprire il canale di scolo nel chiuso della Marchesa sito in Pontixeddu», che aveva la funzione di far defluire meglio le acque di risulta verso la zona dove oggi sorge viale Diaz, collegandolo col fiume Tirso da una parte e con lo stagno di Santa Giusta dall'altra.²⁷⁴

Cominciavano a serpeggiare i primi nervosismi sia in Giunta che in Consiglio perché i lavori di riparazione della *Diga* stavano durando troppo e poiché, stante l'urgenza, si era provveduto ad essi eseguendoli in economia, per cui non si potevano avere certezze sui costi. Il Sindaco, non volendo continuare a mantenere una tale responsabilità sulle proprie spalle, riponeva la decisione nelle mani del Consiglio individuando nel cottimo fiduciario la soluzione per la parte dei lavori ancora da eseguirsi. L'organo consiliare, dimostrando ampia fiducia nell'esecutivo, accettava la proposta.

Sfortunatamente, dopo essere stati «appesi gli annunci pubblici», peraltro per pochi giorni, l'appalto per l'esecuzione dei rimanenti lavori a corpo andò deserto. Solamente il giorno seguente a quello fissato per l'incanto si presentò in municipio il muratore Nicolò Loddo il quale, dopo aver preso visione dei lavori da eseguirsi e il calcolo estimativo degli stessi, si riservò di fornire una risposta non appena avesse avuto modo di visionare sul posto l'opera da eseguirsi. Tardando il Loddo, nei giorni a seguire, di fornire un'adeguata risposta, la Giunta Municipale deliberò di ripubblicare la gara d'appalto.²⁷⁵

La parte più interessante del verbale è la proposta fatta ai margini della seduta dal Consigliere Corrias e unanimemente votata dal Consiglio, che venisse trasmessa «una petizione al Ministro dei lavori pubblici, perché abbia a disporre per il proseguimento degli studi già iniziati per il fiume Tirso, e studiare i mezzi onde togliere la causa di tanti disastri, a cui sgraziatamente soggiacciono tante popolazioni».²⁷⁶ L'Amministrazione si rendeva perfettamente conto di quanto fosse necessario un intervento molto più radicale

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem, fascicolo 759. Delibera del 06 gennaio 1861.

²⁷⁵ Ibidem. Delibera del 25 gennaio 1861.

²⁷⁶ Ibidem. Delibera del 09 gennaio 1861.

della semplice riparazione dello sbarramento e che il Municipio non potesse assolutamente sostenere economicamente un intervento che andava ben oltre le competenze dell'Amministrazione Civica.

Non è chiaro, da questi primi atti, comprendere precisamente che tipo di infrastruttura fosse questa *Diga*; sembrerebbe di capire che potesse trattarsi di uno sbarramento posto sul lato del fiume che guarda alla città, o probabilmente su entrambi i lati, una sorta di argine. Doveva trattarsi di un manufatto in legno con delle aperture per permettere l'accesso all'acqua. Il primo elemento che rivela un qualche riferimento tecnico è indicato nella delibera di Giunta del 15 dicembre 1860, nella quale lo stesso organo autorizzava il Sindaco «di disporre perché il trasporto dei pali inservienti per dette riparazioni sia effettuato con carri pagati dal Municipio».²⁷⁷

Un'altra fonte che ci aiuta a fare ulteriore chiarezza è l'atto deliberativo dell'11 febbraio 1865, nel quale il Sindaco affermava «Dopo lo straripamento delle acque del Tirso avvenuto or sono alcuni giorni, La Diga che è latitante venne talmente violentata dalla furia delle acque, che queste minacciavano di romperla in alcuni siti e di invadere altra volta questo paese.

Conosciuto il pericolo si cercò tosto di porvi riparo, e sotto la direzione di questo Sig. Ingegnere Civico si immergevano dei tronchi d'alberi sostenuti da corde che doveano servire di difesa alla parte meno valida e minacciata della Diga».²⁷⁸

La fonte che più di tutte ci consente di confermare le ipotesi avanzate è la delibera della Giunta Municipale del 5 febbraio 1861, nella quale il Sindaco faceva «conoscere alla Giunta, che essendosi ultimati i lavori di riparazione alla Diga che da ponte Grande tende a *Bau porcus*, non che le prime breccie dalla parte del caseggiato del Seminario, credette del caso, in seguito anche al parere emesso dall'Ingegnere, di far sospendere i lavori delle ultime breccie riservando ad eseguire questi alla finale riparazione che si farà della stessa Diga. Approvando la Giunta l'operato del Sindaco commette al medesimo, d'incaricare all'Ingegnere Civico onde abbia a far gli studi opportuni e relativo calcolo di spesa non solo delle breccie rimaste aperte, ma sibbene di tutta la Diga».²⁷⁹

Con la morte del Sindaco Giacomo Sini sembrò quasi che sui lavori di riparazione della *Diga* calasse il silenzio. La Giunta se ne occupò in pochi e isolati frangenti per adempiere ai mandati di pagamento per i lavori eseguiti.

Solamente il Consiglio Comunale del 13 agosto 1861 ritornava sul problema, e lo faceva in occasione del licenziamento dell'Ingegnere Civico Raimondo Perria. Una delle cause dell'allontanamento del tecnico fu proprio la mancanza di risposte adeguate al problema della riparazione della *Diga* che l'Amministrazione aveva richiesto all'Ingegnere. Anche in questo frangente emerse la preoccupazione degli amministratori per un'opera che, rimasta incompleta, avrebbe potuto creare nuove preoccupazioni nel caso di una nuova inondazione. «Debbansi eseguire colla massima urgenza, come sarebbe quello dell'arginamento del fiume, quale benché ogni minima dilazione oltre ad essere di grave danno materiale alla popolazione, potrebbe ancora dar luogo a maggiori disastri».²⁸⁰

Nella stessa seduta il Consiglio Comunale concedeva piena fiducia all'esecutivo

²⁷⁷ Ibidem.

²⁷⁸ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8894.

²⁷⁹ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

²⁸⁰ A.S.C.O. S. S., fascicolo 760.

incaricandolo «onde abbia a provvedere per la pronta esecuzione delle opere occorrenti per l'arginamento del Fiume, autorizzandola di prelevare dai fondi disponibili la spesa che si richiederà, non che, ove ne riconosca la necessità di affidare la direzione di essi ad una persona tecnica, anche per gli altri lavori che debbonsi eseguire».²⁸¹

Da tutte le fonti emerge la preoccupazione che i lavori fossero eseguiti con cura, massima premura e meticolosità perché il timore che l'inondazione potesse tornare e trovare la città senza la minima protezione creava negli Amministratori paura e disagio. Probabilmente, la pressione esercitata dagli amministrati fu un continuo pungolo e una responsabilità ulteriore per le loro coscienze.

²⁸¹ Ibidem.

CAPITOLO QUARTO
L'INONDAZIONE DEL 1860 NEI GIORNALI, NELLA LETTERATURA E NEL
TEATRO

La cronaca nei giornali sardi dell'epoca

Un evento come l'inondazione del fiume Tirso che colpì Oristano ed altri diciassette Comuni il 9 dicembre del 1860 non poteva certo passare inosservato agli organi di stampa della Sardegna. Non dobbiamo commettere l'errore di pensare ad una diffusione della notizia con metodi, strumenti e tempi che appartengono alla nostra era. Internet ha riscritto completamente il sistema di trasmissione delle notizie e il tempo nel quale diventano di dominio pubblico. Tornando indietro di oltre centocinquanta anni dobbiamo sforzarci di pensare a tempi di emissione delle *news* molto lenti, supportati da mezzi, per allora velocissimi, come i telegrammi.

Il racconto dei fatti di cronaca, accaduti in una piccola cittadina di provincia come Oristano, non attirava l'attenzione dei direttori dei giornali con titoli a sei colonne e spazi in prima pagina, semmai, era relegato nelle pagine interne, e, nonostante l'importanza della notizia per il territorio, il pezzo di cronaca era poco più che un telegramma, spesso anche con riferimenti ai fatti piuttosto scarni e approssimativi.

La prima testata a divulgare il fatto fu il periodico «L'Ichnusa» che due giorni dopo l'evento calamitoso, l'11 dicembre, pubblicava, nello spazio riservato alle «notizie interne e varie», un telegramma privato pervenuto da Oristano il giorno 9. In poche righe veniva comunicato che «Il Tirso ha superato l'argine evvi inondazione straordinaria e la città è mezzo allagata. Gravi danni».²⁸² In questo primo pezzo di appena due righe non emergeva nulla sulle dimensioni del disastro, sul coinvolgimento dei diciotto comuni e tanto meno aiutava a chiarire se ci fossero state delle vittime.

Più corposi, ma allo stesso modo concisi e privi di fronzoli gli articoli pubblicati nei giorni successivi. Il 12 dicembre la notizia venne diffusa dalla «Gazzetta Popolare».²⁸³ Il tenore dell'articolo non lasciava dubbi sulla portata della devastazione: «la città è per metà allagata, e un terzo delle case dei borghi è già rovinato». La stringatezza della notizia rendeva comunque l'idea del disastro, come la citazione dei danni nella *strada dritta*, probabilmente la via più conosciuta della città, anche se l'analisi della relazione tecnica dell'architetto Vargiu dimostrava che non furono le attività presenti in quella strada a subire i danni maggiori.

A. Melis, autore dell'articolo pubblicato sulla «Gazzetta Popolare», era ben informato di quanto fosse accaduto in città e nei centri dell'hinterland, anche se le notizie in suo possesso non contemplavano i danni causati dall'onda nei centri più distanti di Allai e Fordongianus che, come abbiamo visto subirono danni rilevanti ai ponti di accesso dei centri abitati. Una situazione in evoluzione che, come scriveva il Melis, con l'ingrossamento dello stagno di Santa Giusta e le continue piogge, che non accennavano a diminuire, non lasciava presagire nulla di buono.

Il giorno seguente, il 13 dicembre, la notizia tratta dalla «Gazzetta Popolare» rimbalzava

²⁸² Biblioteca Universitaria di Cagliari. Copia digitale concessa esclusivamente per uso Tesi di Laurea. Giornale 0021. «Ichnusa». L'1860-12-11, p. 395.

²⁸³ Copia dell'articolo è riportata ai margini di questo paragrafo.

sull'«Eco dei Comuni della Sardegna».²⁸⁴ Estrapolata dal giornale che abbiamo citato in precedenza si trattava di un puro e semplice doppione che nulla aggiungeva e nulla toglieva alle notizie già riferite.

I fatti dell'oristanese trovarono spazio anche nella «Gazzetta del popolo» di Torino che dava comunicazione che il 6 gennaio del 1861 si era tenuta l'adunanza dei sardi residenti nel capoluogo piemontese. Alla riunione parteciparono anche altre persone cui stava a cuore il benessere dell'Isola. Al comitato che si costituì parteciparono il Presidente Augusto Nomis di Cossilla, Sindaco di Torino, il Vice Presidente Gustavo Benso di Cavour e come componenti il Marchese di Boyd, il Cavalier Stefano Mureddu, il Barone Sappa, il Cavalier Domenico Betti e Giovanni Antonio Sanna. Segretario fu nominato il Cavalier Michele Serra e Tesoriere l'omonima figura del Comune di Torino. Il comitato doveva occuparsi principalmente d'invitare tutti i giornali a diffondere la notizia con lo scopo di raccogliere oblazioni a favore dei poveri danneggiati dell'oristanese.²⁸⁵

Il Monitore Toscano, Giornale del Governo

Fra le ricerche delle fonti giornalistiche non avrebbe mai destato alcuna attenzione il «Monitore Toscano, Giornale del Governo», se non per consentirci di mettere in evidenza l'atteggiamento avuto dalla redazione del giornale in occasione del triste evento che coinvolse l'oristanese il 9 dicembre del 1860. Come tanti altri organi di stampa, il «Monitore» venne invitato a divulgare la notizia dell'evento, al fine di aiutare la raccolta di fondi a favore dei poveri sfortunati sardi. Non conosciamo i motivi della scelta fatta dalla redazione, ma sta di fatto che il giornale toscano, nonostante l'appello, non pubblicò alcunché, suscitando le dure reazioni di alcuni cittadini.

Utilizzando lo stesso mezzo, la stampa, c'è chi volle richiamare al proprio impegno sociale e umanitario il «Monitore Toscano».

«...Nel 9 di dicembre passato, il maggior fiume della Sardegna (il Tirso) straripando, irruppe nelle campagne adiacenti, e sparse la desolazione e la morte a lunga distanza sul suo passaggio. Più di 200 case rovinarono in Oristano, 58 in Solarussa, 54 in Massama, senza contare centinaia di altre in altri comuni, e i danni delle raccolte che sono incalcolabili. Il Municipio di Prato, avuta cognizione di ciò, per i giornali, e saputo che in Oristano era stato eletto un Comitato allo scopo di eccitare in tutte le terre d'Italia la carità cittadina, onde voglia prestarsi al soccorso delle infelici vittime di tanto infortunio, con deliberazione del 12 stante, fu sollecito di stanziare una somma di lire 100 italiane a pro dei danneggiati, e di commettere all'Avv. Giuseppe Mazzoni e all'Avv. Luigi Conti la cura di raccogliere, pel medesimo oggetto, le offerte che verranno fatte nella città e campagne circostanti. Vaglia il nobile esempio a muovere lo zelo degli altri Municipi, ed a riunire in quest'opera di solidarietà nazionale il maggior numero di cittadini».

Compariva comunque, il 14 febbraio, per le vie di Prato, un avviso, fatto pubblicare da un amico dell'avvocato Mazzoni, che in qualche maniera suppliva alla mancanza di impegno da parte del giornale, invitando i cittadini a raccogliere offerte.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, Nuoro 2001, p. 119, note a piè di pagina, Edizioni Illisso.

La critica nei confronti del «Monitore» fu molto aspra: «Quando si tratta di atti che invitano a sovvenire a gravi sciagure, i giornali tutti dovrebbero essere solleciti ad annunciarli; il semplice ritardo è biasimevole; il rifiuto è condannabile, quasi delitto d'umanità».

Un aspetto dobbiamo sicuramente evidenziare. L'inondazione del 9 dicembre del 1860 si verificò in un momento particolare della nostra storia: lo spirito patriottico del nascente Stato Italiano fu un elemento catalizzante nella fase di raccolta dei fondi al punto che, probabilmente, un risultato così importante non si sarebbe mai ottenuto in un periodo differente. Infatti, l'ultima parte del manifesto voluto dall'avvocato Mazzoni era un vero e proprio invito alla solidarietà, «Cittadini: uniamoci tutti in quest'opera di cristiana e nazionale beneficenza. Il centesimo e il soldo del povero han valore quanto la lira e lo scudo del benestante. Facciamo esempio di fraterna carità agli altri comuni della diletta Patria nostra, perché con noi concorrano a sollevare chi ha tanto sofferto».

Il Popolo di Sardegna del 20 febbraio 1924

Nel periodo in cui iniziò la fase di accumulo progressivo dell'acqua entro il bacino dell'Omodeo e le prime fasi di funzionamento della diga di Santa Chiara si sollevarono notevoli critiche da parte degli agricoltori nei confronti delle imprese incaricate di svolgere le delicate operazioni di collaudo.

Fra gli articoli della carta stampata, il «Popolo di Sardegna», nella cronaca cittadina, pubblicò, il 20 febbraio del 1924, la risposta polemica di un possidente oristanese alle affermazioni dei vertici delle Imprese del Tirso, che giustificavano il repentino riversamento di acqua nel Campidano di Oristano e la conseguente distruzione dei seminati.

Gioannico Falchi, ottantenne agricoltore oristanese, era un profondo conoscitore delle terre di *bennaxi* e lamentava il fatto di aver subito ben duecentomila lire di danni a causa dell'operato delle Imprese del Tirso. La sua esperienza, maturata in una vita trascorsa nei campi, confermava come le piene del Flumineddu non fossero affatto pericolose per il bestiame e per i raccolti, anzi erano portatrici di *humus* e come tali benedette dagli agricoltori.

Le critiche che l'agricoltore rivolgeva alle imprese, che avevano realizzato e che stavano collaudando la diga di Santa Chiara, evidenziavano, da una parte, la mancanza di un ragionamento di carattere territoriale che giustificasse la realizzazione delle opere di reggimentazione a favore di tutto il territorio di Oristano, dall'altra, da uomo di campagna, comprendeva benissimo la differenza fra l'acqua che veniva rilasciata dalla diga e le inondazioni causate dal Flumineddu. Inoltre, Gioannico Falchi aveva ben compreso che la costruzione della diga di Santa Chiara non avrebbe escluso la costruzione degli argini di contenimento, come avevano cercato di far intendere agli agricoltori la direzione delle Imprese del Tirso.

«...Io, che scrivo, sono Gioannico Falchi, non ho serio dottorale ne mi posano sul petto croci e commende, mi pesano invece sulla gobba ottanta anni, con settanta di continuo lavoro col quale potei formare una cospicua proprietà terriera; e sono nato in questa Città di Eleonora d'Arborea, e

conosco, come mai vollero apprendere quei signori del bacino, cosa è il Tirso e cosa è Flumineddu, ed ho seguito anno per anno i livelli raggiunti e la durata delle piene, ed è per questo che le asserzioni apprese ieri sulla gazzetta mi farebbero semplicemente ridere se non fossi costretto a piangere.

Prima che fossero messi nei terreni quegli imbuti dal Genio Civile, io avevo già come i vecchi contadini delle esperienze che, se fossimo stati ascoltati, forse avrebbero salvato i signori tecnici dalle bruttissime figure che stanno facendo davanti agli uomini che non parlano perché non possono parlare, e davanti a essi stessi e davanti a Dio.

Quelli hanno oggi il coraggio di affermare che la piena che dura da ben quindici giorni è dovuta a Flumineddu e non già agli scarichi determinati dallo spaghetto che hanno di non lasciare riempire quel bacino che, secondo loro, non si sarebbe mai pienato mentre invece anche ultimamente la Commissione di S. E. Mussolini ordinò anche altre opere di scarico, appunto perché il bacino è incapace per annate di piogge medie a contenere l'acqua piovuta senza essere costretti a scaricare. E questa è una di quelle annate medie, mentre essi scrivono che sia una annata eccezionale di pioggia: e ciò non è vero assolutamente.

Difatti nell'anno 1917, per citare la più vicina, incominciò a metà novembre e durò quasi senza interruzione al 14 febbraio. E delle piene e conseguenti inondazioni se ne ebbero, e qualcuna di livello più grande del presente, ma che non danneggiarono pascoli e coltivazioni data la breve durata di esse.

Questo essi credevano, tanto che diedero fiato alle trombe per far conoscere che di inondazioni non sene sarebbero più avute e gli argini da noi temuti, di cui hanno la spudoratezza di parlare, tanto per trovare una scusa, venivano da loro giudicati inutili al punto che, nientemeno i milioni che per gli argini si dovevano spendere li vollero e li spesero per loro, in quanto che lo Stato (dico il Governo) li avrebbe risparmiati in virtù del muraglione, costruito il quale gli argini non sarebbero stati più necessari!!!!

Invece perché essi e forse essi più di qualsiasi altro, hanno giusto timore sulla resistenza delle costruzioni, non fanno altro che fare iniezioni di cemento e scaricare lentamente (e quindi con nostro danno) acqua lucida lucida, ed anche quando Flumineddu non scorre per niente, i loro scarichi mantengono uno stato di cose per noi intollerabile e mai verificato.

Ma credono che noi non sappiamo cosa ha sempre fatto Flumineddu? Esso viene tutto in una volta, su Fordongianus e Cav. Oppo, Sindaco di Fordongianus, faceva il telegramma e noi ritiravamo le bestie e Flumineddu dilagava e dopo poche ore se ne andava dopo aver lasciato sul terreno il limo che faceva tanto bene al terreno in concime e il tutto senza tante storie inutili di irrigazione.

Il Tirso grande impiegava dopo la pioggia e dopo che se ne era andato Flumineddu anche un giorno e mezzo a scendere, e per il modo come scendeva, senza la vostra pericolosa muraglia che impedisce ai Bennaxi di Sorradile e di Sedilo di trattenere l'acqua, mentre ora essendo sommersi più non infrenano le piogge, si aveva, si, qualche piena ma sempre di poca durata.

Voi invece siete costretti a scaricare perché siete come il Capitano del bastimento che butta a mare la merce perché vuol salvare la nave.

Ma per Dio Santo! Se non avete neanche avvertito i vostri operai di Busachi che fanno l'altra piccola diga ed avete fatto tanti danni a voi stessi, sì che una macchina grande l'hanno trovata in Ollasta e il vostro personale si è salvato per miracolo!!!

Ma questo nelle gazzette non lo avete pubblicato! Perché?

Tutte queste cose le capisco io e le capiranno anche i Giudici del Tribunale ed anche il

Sottoprefetto senza bisogno di periti che abbiano consumate le unghie dei piedi contro gli scalini delle scuole.

Ne mi si deve dire che la Commissione di Mussolini abbia elogiato lo sbarramento e il bacino, perché tale Commissione non ha ancora detto nulla, se no voi l'avreste scritto e pubblicato anche sui muri.

Noi poi non vogliamo gli argini che ci portano via i terreni più belli e che ci espongono ad altri pericoli come avvenne per il Rio Mogoro, che sono della stessa vostra fabbrica e che l'acqua se li ha pipati da una parte e dall'altra.

Ricordatevi che quanto voi potete combinare a vostro vantaggio e conseguente nostro danno non ci può passare sotto il naso, e noi difenderemo fino all'ultimo il diritto di proprietà, perché preferiamo morire piuttosto che emigrare o vivere servi.

Saluti a Vossignoria e ringraziamenti
Dev. mo GIOVANNICO FALCHI».

VITA NOSTRA nel centenario della salvezza

Il 18 dicembre del 1960, il periodico cittadino VITA NOSTRA²⁸⁶ pubblicava due articoli per ricordare un fatto storico avvenuto un secolo addietro: l'alluvione che colpì la città di Oristano il 9 dicembre del 1860. Gli autori degli articoli erano due insigni cittadini oristanesi ancora oggi ricordati con grande affetto: l'avvocato Mariano Murru²⁸⁷ e il giornalista Romolo Concas.²⁸⁸

Il periodico dedicava all'evento quasi per intero la quarta pagina pubblicando la fotografia dell'antico quadro raffigurante l'inondazione della città del 1860, un ex-voto conservato ancora oggi nella Chiesa di San Sebastiano²⁸⁹ situata nella piazza Roma della città.

L'articolo di spalla, quello scritto dall'avvocato Mariano Murru, è inserito all'interno di una rubrica intitolata *Portixedda*.²⁹⁰

²⁸⁶ www.oristanesi.it e diocesioristano.freesevers.com. «Vita Nostra» è un periodico settimanale dell'Arcidiocesi di Oristano con sede in via Duomo 16 ad Oristano. Dal mese di settembre 2012 il giornale ha assunto il nome di «Arborense», riprendendo la titolazione utilizzata in un passato non molto lontano

²⁸⁷ Mariano Murru è nato a Oristano il 27 febbraio del 1928, avvocato molto noto in città, amministratore comunale ha ricoperto la carica di assessore e vicesindaco in una della giunte guidate dal Sindaco Giovanni Canalis. Apprezzato giornalista e socio della SOMS di Oristano dove ha sempre svolto il ruolo gratuito di consulente legale.

²⁸⁸ Romolo Concas, Momo per gli amici e colleghi, è nato a Ghilarza nel 1925, corrispondente della RAI e dell'Unione Sarda, fu anche consigliere comunale eletto nelle fila della Democrazia Cristiana e Presidente dell'Ospedale San Martino di Oristano. Nel 1992 fu insignito del premio Maschera d'Argento da parte della Confartigianato di Oristano. È deceduto nel gennaio del 2001.

²⁸⁹ A. MELIS, *Guida Storica di Oristano*, ristampa anastatica del 1988, GIA Editrice alle pp. 43-44 descrive la Chiesa di San Sebastiano Martire: sulla destra della piazza Roma, è la parrocchiale dei Borghi San Sebastiano Martire. Edificata verso il 1600, giacché i libri parrocchiali principiano dal 1615, questa chiesa ha le sue origini dopo le grandi pesti, che distrussero una parte della popolazione. Tant'è che il Capitolo Metropolitano nella festività di San Sebastiano, 20 gennaio, si reca processionalmente in detta chiesa per ringraziare il Santo Protettore, che il 20 gennaio 1530 e in altre posteriori circostanze liberò Oristano dalla peste. La chiesa ha una navata con varie Cappelle e l'altare maggiore in marmo. Vi si celebrano tutte le funzioni parrocchiali, la festa votiva dell'Immacolata per il ricordo della liberazione d'Oristano dalla inondazione (9 dicembre 1860) e i Sabati di Pompei.

²⁹⁰ *Ibidem*, p. 59: altro monumento d'Oristano è il Castello edificato a Portixedda ancora più antico del primo e che ancora si conserva in parte. E' probabile che esso sia stato edificato fin dalla fondazione della Città, e non appena se ne fabbricarono le mura. A piè del Castello vi era una terza porta della Città, detta appunto Portixedda, e queste porte s'aprivano e si chiudevano in determinati tempi a volontà del Giudice che dominava. Così il Manno t. 3 v. 9 p. 107 dice, parlando del nobile fatto della diplomazia d'Ugone III, quando l'Angiò mandò in Aristana ambasciatori per chiedere la mano dell'unica bambina Benedetta per il figliolo dell'Angiò ancora in fasce, che le porte di Oristano erano chiuse perché in quel continuo conflitto cogli Aragonesi gli ordini del Giudice e la cautela del popolo esigevano un vigilar continuo. Si cercò la licenza del Giudice e furono introdotti da un ufficiale di Palazzo certo Don Pal scortato da 4 mazzieri e circa 20 persone armate di spada. Il Castello di Portixedda vicino alla Chiesa storico-regale di Santa Chiara indica che anche quivi dovevano far dimora i Regali d'Arborea.

«...Il racconto è affidato alle notizie tramandateci dai vecchi, da coloro che raccolsero dalla viva voce dei protagonisti, la cronaca cittadina di quei giorni ormai lontani e dai più dimenticati. Era una giornata quasi primaverile – raccontano i vecchi – ed Oristano godeva dell'operosità feconda della fatica dei campi: improvvisamente il Tirso, ingrossato dalle piogge abbondanti cadute in tutta la stagione e nei giorni precedenti, straripò. Non v'erano i possenti argini dei nostri giorni a trattenere le limacciose acque apportatrici di linfa vitale e di rovine.

Le acque invasero la Città: sommerse la zona di Pontixeddu²⁹¹ (l'attuale via Cagliari e parte della via Tirso fino all'incrocio con la via Satta), il centro cittadino, la Piazza Roma e tutte le strade limitrofe della parte bassa dell'abitato, si trasformò in un lago le cui acque crescevano a vista d'occhio, cagionando panico nella popolazione, quasi colta alla sprovvista».

Fin qui il racconto dell'avvocato Murru, ma la descrizione dell'avvenimento e la sua commemorazione, a cento anni di distanza, venne affidata alla sapiente penna del decano dei giornalisti oristanesi, Romolo Concas. Momo, così da tutti era conosciuto, *buttò* giù un pezzo dal titolo «Solennemente ricordato il <Centenario della salvezza>».

«...Domenica sera, nella chiesa suburbana di San Sebastiano, alla presenza delle autorità cittadine è stata solennemente celebrata la ricorrenza centenaria della salvezza della città di Oristano dalle acque del fiume Tirso ad opera della Vergine Immacolata alla quale i cittadini oristanesi si erano rivolti quale ultima ed unica ancora di salvezza.

Alle 17.30 il Vicario Generale Mons. Giovanni Melis²⁹² ha celebrato la Santa Messa accompagnato dalla Schola Cantorum di San Sebastiano; al Vangelo il parroco don Antonio Uras ha rivolto brevi parole di circostanza ai fedeli dando quindi lettura della didascalia del centenario quadro conservato gelosamente nella Chiesa quale ex-voto per il miracoloso intervento della Vergine Immacolata.

Oristano ha così voluto ricordare solennemente il miracoloso intervento del Cielo, mercé il quale le vite umane erano state risparmiate. Oristano ha voluto inoltre, più che mai, chiedere alla Vergine Immacolata il suo costante interessamento per la città, sempre in ordine al perenne pericolo di una nuova inondazione sia per abbondanza di piogge sia per rottura della diga di Santa Chiara. E le preghiere di domenica - 9 dicembre 1960 - devono essere state particolarmente sentite da chi le pronunciava, perché è la costante presenza di un pericolo che rende consapevole la gente del pericolo stesso.

Cento anni fa, proprio nella prima decade di dicembre, sembrava che la terra dovesse essere inghiottita dalle acque, tanta era l'abbondanza e la perseveranza delle piogge. Tutta la vallata del Tirso raccoglieva l'acqua piovana che veniva convogliata nel vecchio fiume che gonfiatosi, irrompeva verso il mare, tutto abbattendo e tutto distruggendo. Allora non vi erano gli argini a contenere la furia del vecchio fiume, padre della Sardegna. Nel percorso montagnoso i danni erano insignificanti; il peggio succedeva all'inizio della pianura oristane dove le acque trovavano la possibilità di espandersi senza ostacolo alcuno.

Verso l'otto dicembre a render tragica la situazione si era levato un forte vento di ponente. Il mare, ingrossatosi nel Golfo, aveva spinto montagne d'alghe contro la foce unitamente a montagne di

²⁹¹ Ibidem, p. 5, rientrando da Ponte Grande per la stessa strada, ritrovi all'ingresso di Città, Pontixeddu coll'immane dazio e subito fra due file di palazzine una moltitudine d'alberghi e negozi fino a piazza Roma.

²⁹² Il vescovo della diocesi arborense era Mons. Sebastiano Fraghì che resse la chiesa oristane dal 1948 al 1979.

sabbia. Il fiume, trovata la via di sbocco bloccata, per poco era rimasto entro il suo capace e profondo letto; quindi ne era uscito nella sera del nove allagando con impeto e furore tutta la zona di Oristano, spingendosi sino all'abitato. Il grido d'allarme era partito dai guardiani del fiume: stava per arrivare s'unda, la terribile, la temuta inondazione.

Il Campanone della vecchia Porta²⁹³ aveva sparso i suoi lugubri rintocchi di avvertimento per tutta la zona ed i cittadini si erano riversati in Chiesa per pregare. Nella notte, terribile e nera, era giunta l'ondata decisiva, quella che tanto disastro doveva arrecare da passare alla storia come s'unda de su 60.

L'acqua aveva ricoperto tutta la città per un'altezza di un metro e mezzo; le vecchie case di fango, corrose alle fondamenta, crollavano una dopo l'altra aumentando il disastro ed il terrore».

Le successive stime dei danni sofferti dal territorio e non solamente dalla città, per lo straripamento del fiume Tirso, dimostreranno la straordinaria violenza de *s'unda* che coinvolse e distrusse peschiere ponti e strade, case, negozi e fabbricati e tutti gli arredi in essi contenuti devastando quanto trovava nel suo percorso sino alla foce del fiume.

Che Romolo Concas non eccedesse nelle sue affermazioni ce lo dimostra una relazione dell'Ingegnere Civico Edoardo Busachi che, in un atto del 1898, affermava «Se dal 1860 in poi l'argine non venne rotto si ebbero parecchie volte tracimazioni che ne posero a serio cimento la resistenza»²⁹⁴. E' evidente che l'inondazione del 1860 era stata la più devastante ed è per questo che i danni arrecati alle campagne e alle abitazioni, soprattutto ad Oristano, non si riverificarono negli anni seguenti. Le copiosissime piogge ed il forte vento di ponente, unitamente al grande afflusso di acqua a valle, causarono il cedimento della Diga su un fronte piuttosto vasto determinando l'inondazione della città.

Furono ben 18 i Comuni coinvolti nel disastro da Oristano a Fordogianus, Massama, Nuraxinieddu, Ollastra Simaxis, Santa Giusta, San Vero Congius, Siamaggiore, Sili, Simaxis, Solanas, Solarussa, Tramatza, Cabras, Zerfaliu, Donigala, Allai e Zeddiani.

Il Comitato Centrale per lo straripamento del Tirso, presieduto dal Sindaco del Municipio di Oristano il signor Enna Floris, rese pubblico il resoconto dei lavori nel corso del 1861. I danni ammontavano a 541.257,59 di cui la quota maggiore riguardava la città di Oristano e il suo territorio per 378.484,54 lire.

Analizzando il resoconto dei danni ci si rende conto, considerando che non avevano certo a disposizione i mezzi odierni, con quale attenzione lavorarono i tecnici incaricati di calcolare l'ammontare degli stessi. Svolsero un lavoro attento e minuzioso con lo scopo di contabilizzare, nel minor tempo possibile, i danni che avevano colpito quei poveri sfortunati.

Le inondazioni del fiume Tirso nella letteratura sarda e nel teatro.

Che l'argomento fosse importante e molto sentito dalla popolazione lo dimostra non solo l'eco che il triste avvenimento ebbe in tutta la Sardegna, ma anche il fatto che divenne oggetto di trattazione in alcune opere letterarie. Ci affideremo ad una descrizione scarna

²⁹³ Il giornalista Romolo Concas si riferisce alla porta di accesso alla città, denominata *Porta Manna*, inserita nella cinta muraria medioevale, della Torre di San Cristoforo nella attuale piazza Roma.

²⁹⁴ A.S.C.O. S. S., fascicolo 8894.

ed essenziale dal punto di vista letterario, con lo scopo di evidenziare solamente le attinenze, i richiami, i punti di raccordo con le inondazioni causate dal fiume Tirso nei seminati e nei centri abitati.

Coevo all'evento e per questo facile conoscitore dei fatti accaduti, si dimostrava Enrico Costa che nel suo romanzo storico, *La Bella di Cabras*, raccontava l'inondazione del 9 dicembre 1860, dedicando ad essa un intero capitolo.

Differente il ruolo del commediografo oristanese Antonio Garau,²⁹⁵ che non dedicava la sua arte ad un'inondazione particolare, ma da attento osservatore degli usi e costumi della popolazione campidanese ed in particolare di quella della sua città natale, riusciva a trasferire nelle sue opere tutte le preoccupazioni e le paure degli abitanti per le ricorrenti inondazioni, che non erano solo il cruccio degli amministratori, ma una delle preoccupazioni più forti della gente comune ed in particolare degli agricoltori che trovavano nei terreni di *bennaxi* una terra di straordinaria fertilità in grado di garantire produzioni di quantità e qualità superiori alla norma. Garau raccontava con l'immane ironia dei suoi personaggi tutta la drammaticità degli eventi che derivava dalle alluvioni del fiume Tirso. Il commediografo oristanese dedicava all'argomento una delle sue commedie più riuscite: *Basciura*.

Fra le opere dedicate all'inondazione del 1860 vi fu un poemetto composto da un giovane oristanese di nome Ravot, del quale, purtroppo, si è persa ogni traccia. Un cenno è contenuto in una delibera della Giunta Comunale, nella quale lo scrittore chiedeva all'Amministrazione che il poemetto venisse stampato a spese della stessa. Trattandosi di un minorenni la Giunta raccomandava al Presidente «di tenerne parola col genitore di detto giovine, ed ove questi acconsenta farlo stampare a spese del Municipio».²⁹⁶

L'inondazione del 1860 nel romanzo storico: «La Bella di Cabras»

La Bella di Cabras è un romanzo storico ambientato nello stesso paese lagunare, ad Oristano e Cagliari intorno al 1860. Come nelle opere dell'epoca Enrico Costa, sassarese di nascita, subì fortemente l'influsso di Walter Scott, celeberrimo autore dell'*Ivanhoe*, ma anche di altri racconti minori ambientati in Scozia. Negli anni in cui Costa si formava, l'*Ivanhoe* e *I promessi sposi* costituivano un esempio per quell'intreccio di storia e invenzione che il Manzoni portò ad un livello di eccellenza. La trama racconta la storia di Rosa, una quattordicenne bella e gentile, ma di umili condizioni, che viene mandata a servizio presso una ricca famiglia oristanese. Qui si innamora di Carlino, il più giovane

²⁹⁵ Antonio Garau nasce ad Oristano il 3 giugno 1907. Quinto di sette figli, si trovò da subito a subire i disagi delle tragedie che colpirono la sua famiglia: il fratello primogenito morì durante la prima guerra mondiale e qualche anno dopo, per malattia, perse due sorelle e un fratello più piccolo. Il rapporto col padre Efisio fu sempre condizionato dall'autoritarismo, che incise sul suo abbandono degli studi nel 1922. Infatti dopo la morte dei fratelli Raimondo, Maria, Michelino e Teresa il padre gli fece interrompere la prima media, che frequentava nel collegio dei Salesiani di Santulussurgiu, per avviarlo all'apprendistato nella storica merceria di via Dritta. In questo clima, Antonio riesce, comunque, a ritagliarsi degli spazi per coltivare i suoi interessi artistici: la pittura e il teatro. Probabilmente intorno al 1925 fondò con alcuni amici l'associazione Filodrammatica Arborense e il primo debutto come attore avvenne a diciotto anni, al Teatro Ideal. Il suo percorso è segnato da un impegno costante che lo porta a scoprire le commedie farsesche di Efisio Vincenzo Melis di Guasila fino a scrivere da se i testi teatrali. Antonio Garau è il demiurgo del Teatro Sardo Moderno in "limba". Non casualmente la sua opera *Basciura* vinse il premio Grazia Deledda nel 1950. Fu premiato nel "Città di Ozieri" nel 1972, 1975 e 1979 con "Giuseppi e Maria", "Sa Corona de Zia Belledda" e "Su mundu de Ziu Bachis". Muore ad Oristano il 20 febbraio del 1988, all'età di 81 anni. Nel 1990 il Comune di Oristano gli ha dedicato il Teatro.

²⁹⁶ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759. Delibera del 17 gennaio 1861.

rampollo di famiglia, che, seminarista, durante le vacanze estive insegna a scrivere alla ragazza. Tra i due giovani nasce un tenero rapporto, ma Carlino, abbandonati gli studi prende per moglie una ragazza del suo stesso stato sociale. Rosa, nel mentre si accorge di essere in attesa di un bimbo e si rifugia nella sua Cabras, dove vive nascosta dai suoi compaesani.

Come i romanzi storici dell'epoca, Enrico Costa²⁹⁷ racconta la sua storia attingendo dalle fonti scritte, dalla cronaca e dalle fonti orali, di cui la nostra terra è estremamente ricca. Ogni traccia è utilizzata dall'autore per raccontare la sua Sardegna, descrivendone i paesaggi, gli usi e i costumi dalla Gallura alla Barbagia, al Goceano, alla Marmilla, al Sulcis e fino al Campidano.

L'autore sassarese mescola l'elemento romanzesco con quello descrittivo fin dal primo capitolo dedicato alla descrizione del paese di Cabras, dove appare netta l'influenza degli scrittori sardi quali l'Angius e lo Spano e dei viaggiatori-descrittori della Sardegna come Lamarmora, Valery, Delessert, Maltzan, Mantegazza, Corbetta e tanti altri. La costruzione del romanzo avviene attraverso il confronto fra le proprie esperienze e la conoscenza dei luoghi con le notizie che trae dagli studiosi e dai visitatori. Costruisce così un racconto personale carico spesso di ironia in cui dà sfogo alla sua vena comica, come quando pone in rilievo il ricchissimo seno delle donne di Cabras, cui si accompagnano delle linee posteriori di Venere Callipigia.

Oltre l'infelice sorte di Rosa, l'autore rappresenta il paesaggio marino con i suoi stagni, le spiagge, le reti stese ad asciugare, le barche tirate a secco e il pescato appena liberato dalle reti. Il teatro degli avvenimenti si sposta, quindi, nel mondo dei campi con i braccianti al lavoro e in lotta con le difficoltà economiche, ma anche ambientali, come le inondazioni che seminano disperazione e morte. All'inondazione del 9 dicembre 1860 Enrico Costa dedica un intero capitolo, ed è qui che trova la morte la madre della protagonista. Questo è l'aspetto che a noi interessa maggiormente, ma che all'autore serve per amplificare il dramma familiare con la decisione di mettere a servizio Rosa, ma non meno per evidenziare il danno subito dai diciotto Comuni travolti dall'onda di piena.

La vocazione narrativa di Enrico Costa non nasconde il suo patriottismo di stampo regionalistico, tipico del racconto scottiano, dal quale emerge un concetto di popolo carico di suggestione e di legami con la propria terra. Accanto a questa sardità, convive un'italianità manifestata attraverso le sue conoscenze letterarie del Metastasio, del Leopardi o ancora del Porta. Chi legge le opere del Costa non può fare a meno di osservare la doppia articolazione della sua identità sarda e italiana.

Con queste premesse è più semplice comprendere perché il Costa introduca nel suo romanzo un fatto realmente accaduto, facilmente documentabile perché a lui contemporaneo, ma triste come l'inondazione del fiume Tirso nella città di Oristano del 1860.

²⁹⁷ Enrico Costa è nato a Sassari l'11 aprile del 1841 da Domenico, discendente di una famiglia di musicisti ed egli stesso componente di una banda di Sassari, che morì nel 1851, quando il figlio aveva appena dieci anni. Le difficoltà lo portarono ad abbandonare la scuola per cercare lavoro, ma non tralasciò gli studi, soprattutto quelli letterari che portò avanti da autodidatta. La sua carriera di bancario inizia nel 1865 presso la Banca Nazionale per poi proseguire presso altri istituti bancari fino alla Tesoreria municipale e all'Archivio municipale di Sassari. Il lavoro e le ricerche storiche non gli impedirono di coltivare i suoi interessi per la letteratura e la musica. Nel 1868 pubblicò l'Arnaldo, una scena con cori musicata da Luigi Canepa. Seguì Per la morte di una bambina, una raccolta di versi pubblicata nel 1869, vide la luce il primo romanzo Paolina, nel 1874 e nei venticinque anni successivi continuò nella produzione letteraria. Morì a Sassari il 26 marzo del 1909.

Il capitolo dedicato all'inondazione è l'ottavo. In esso il Costa racconta uno dei viaggi da Cabras ad Oristano di mamma Catterina, la moglie di zio Antonio Maria, per necessità della famiglia. All'alba del 9 dicembre del 1860 la mamma Catterina si era recata ad Oristano per consultare l'Agente delle tasse. Alla sera la povera donna non era rientrata in paese dove, la mattina dopo era giunta la notizia che il fiume Tirso, ingrossatosi, aveva rotto gli argini inondando la città e provocando danni alle case e alle campagne circostanti.

Fra le inondazioni che colpirono il Campidano di Oristano, «nessuna certamente rimarrà memorabile come quella del 9 dicembre 1860». La vena poetica del Costa non impedisce di cogliere perfettamente la portata del disastro scatenatosi. «In un attimo tutte le vie furono allagate; in certi punti l'acqua raggiunse l'altezza di tre metri, e si era spinta fino alla piazzetta del municipio. I forestieri che alloggiavano nelle osterie poste lungo la via Pontixeddu si salvarono a stento co' loro cavalli riparando alla porta della casa comunale, dove chiesero soccorsi.

Da Oristano a Santa Giusta non si vedeva più terra. Era tutto un mare, da cui spuntavano i tetti delle case e il ciuffo di qualche albero». È chiaro quanto il romanzo partendo dal fatto accaduto, si arricchisca della capacità immaginaria dell'autore. Ritraendo con capacità fotografica il teatro degli eventi, il Costa amplifica gli effetti del disastro quando racconta che l'altezza dell'acqua raggiunse i tre metri.

Il racconto storico si ripropone nel momento in cui l'autore dà grande risalto alla campana della Gran Torre²⁹⁸ che «suonava a stormo». Nella realtà, infatti, la campana veniva utilizzata solamente in caso di incendio e inondazione.

I registri dell'Archivio Storico del Comune di Oristano raccontano un altro fatto che Enrico Costa riprende nel suo romanzo storico: l'arrivo di alcune barche trasportate da Santa Giusta che, in caso di inondazione, venivano richieste per soccorrere le persone che rimanevano isolate a causa dell'acqua.

Ma ritorna alla finzione quando racconta che a Portixedda le acque avevano trascinato una cassa da morto col cadavere di un uomo morto il giorno prima; di una notizia del genere non vi è alcuna traccia nei registri comunali. Ma, è evidente che il Costa ha attinto a piene mani dai registri di Consiglio e di Giunta quando si riferisce ai pali del telegrafo che la corrente aveva trasportato. Infatti, le fonti raccontano della richiesta di un cittadino che si rivolse al Comune per lamentare che l'acqua aveva trasportato dei pali del telegrafo nel suo terreno e il sindaco Sini lo scarica con disinvoltura ritenendo la competenza di altro ente, ma non del Comune.

Il conteggio delle abitazioni danneggiate ricalca nelle quantità quelle che l'architetto Vargiu e il mastro di città Francesco Ledda, incaricati dal Municipio cittadino di effettuare una stima dei danni subiti, riportano nella loro relazione estimativa, nella quale, oltre i fabbricati crollati o danneggiati, vengono quantificate anche le masserizie perdute. Trovano pieno riscontro anche le vie e i quartieri coinvolti, che sono gli stessi indicati nella relazione dei due tecnici.

Sui decessi causati dal triste evento il ragionamento si complica decisamente. Sappiamo che Oristano, pur colpita duramente dall'inondazione non lamentò alcuna vittima, ma sappiamo con altrettanta certezza che vi furono dei morti. Qui si inserisce il racconto del

²⁹⁸ Il riferimento è al campanone della Torre di San Cristoforo.

Costa che ci parla di «un individuo che venne trascinato dalle onde insieme al cane che ei conduceva con una corda, come pure si registrò la morte di un frate terziario, inghiottito dalla corrente mentre l'attraversava sul suo cavallo». Se le fonti non ci confermano la morte dell'uomo col cane, il frate terziario questuante, tale Vincenzo Pirastu, perì nelle acque del Tirso come è trascritto nel libro dei defunti della chiesa di Santa Giusta.²⁹⁹

La maggiore protagonista, in questo capitolo, è la moglie di zio Antonio Maria, che trova la morte nel tentativo di rientrare a Cabras sullo stradone che conduce al Ponte Grande. È qui che succede la catastrofe, un'onda improvvisa travolge la povera donna, che in quel momento si trovava in compagnia di un contadino suo paesano, ma mentre l'uomo riesce a salvarsi aggrappandosi ad un tronco, mamma Catterina scompare fra le acque. La finzione riprende forza per permettere all'autore di disegnare la trama che dia un senso agli eventi, infatti, della morte della donna nelle fonti non si trova alcuna traccia.

L'inondazione nel teatro di Antonio Garau in «Basciura»

Antonio Garau aveva compiuto 43 anni ed era nel pieno della sua maturità artistica e umana quando scrisse *Basciura*. Si tratta di una commedia in tre atti dove l'autore, profondo conoscitore della città degli oristanesi e del circondario, scrisse un'opera che raccontava alla sua maniera i drammi, la tristezza e gli umori degli abitanti di un ipotetico paesino in occasione di un'inondazione del fiume Tirso. *S'unda* con le parole del parroco *predi Pancedda*, si materializza, assume corpo scenico, come una personificazione demoniaca spinta da un intento persecutorio nei confronti dei poveri e indifesi abitanti di *Basciura*.³⁰⁰ Con quest'opera l'autore-attore oristanese raggiunge la piena maturità sia nell'utilizzo della tecnica drammaturgica che nell'uso della comicità nell'economia della trattazione scenica. La risata non è più fine a se stessa, ma viene utilizzata per catalizzare l'attenzione su tematiche sociali legate ai personaggi più miseri e umili, che diventano in tal modo personaggi vivi con i loro vizi e le loro virtù.³⁰¹

Racconta la storia di un piccolo paese immaginario, situato nelle vicinanze del fiume Tirso, appunto *Basciura* (Zona bassa), nel Campidano di Oristano. Il paese, durante la stagione invernale viene costantemente colpito dalle inondazioni del fiume e, nonostante ciò, i suoi abitanti non riescono ad abbandonare il loro luogo natio per costruire il paese in una posizione più riparata.

La vicenda è raccontata attraverso la voce degli amministratori cittadini coll'immane presenza del binomio sindaco e parroco in stile Don Camillo e Peppone di guareschiana memoria,³⁰² e uno stuolo di figure minori, ma altrettanto caratteristiche, che vanno dal segretario comunale al banditore, alla perpetua e ai consiglieri di maggioranza e minoranza.

La prima scena è dedicata al Consiglio Comunale, convocato dal sindaco Massiminu Busciotta in casa del vicario poiché «*su monacipiu nd'esti acabau de arrui arise'*

²⁹⁹ Archivio Storico Diocesano di Oristano. Libro dei defunti della chiesa di Santa Giusta (C.4-8/8 dal 1850 al 1867).

³⁰⁰ S. BULLEGAS, *S'umanidadi e s'innocenzia de is umilis. Il teatro e la drammaturgia di Antonio Garau*, Cagliari 2001, p. 236, Edizioni CUEC.

³⁰¹ *Ibidem*, p. 227.

³⁰² B. MELONI, *Oristano memoria e cronaca fatti e personaggi della terra d'Arborea*, Oristano 1999, pp. 118-121, Editrice S'Alvure.

notti»³⁰³, e il segretario comunale, signor Cugumini, chiede ai consiglieri «*de accuitai a assottì, ca su secretariu nc'hiad'a bolli torrai andai nottesta etottu, po no' dd'incassillai s'unda*».³⁰⁴

Fra le chiacchiere condotte dai personaggi vi è anche il ruolo fondamentale che assumono gli abitanti del vicino paese di pescatori di «*Santu Michei*»³⁰⁵ che, avvisati dallo scoppio di «*una pariga de guettus*», quando sentono gli spari «*movinti cun i' barcas e benint'a si ndi salvai*».³⁰⁶

Nel secondo atto, il giorno dopo, continua a piovere, il fiume ha straripato e la popolazione si riversa nella chiesa, posizionata su una collinetta. Il sindaco tenta di giustificare la sua decisione di non voler ricostruire il paese su un'altura, al riparo dalle inondazioni,³⁰⁷ e non manca di evidenziarne l'aspetto benefico: «*custu spettaculu de acqua, chi si spainada in custas terras e chi po nosu est'una grazia! Senz' e cust'acqua no' hiaus a fai tanti meloni, forastiu, cugumini e croccoriga! In nisciuna attra parti de sa Sardigna ddui faidi fuggimenta aici bella!*».³⁰⁸

Ma anche la chiesa viene allagata, tanta era l'acqua che si riversò nel paesetto di *Basciura*, e dalle grida della gente arriva la giustificazione del perché l'acqua fosse arrivata tanto in alto: «*Sa diga! Sa diga!! S'è segada sa diga!!*».³⁰⁹ Non può sfuggirci la capacità di Antonio Garau di portare dentro la commedia la paura atavica degli oristanesi per le inondazioni e che, con la costruzione della diga di Santa Chiara, si trasforma in paura per la rottura della stessa infrastruttura.

L'ultimo atto, il terzo, si svolge all'interno della torre campanaria, dove hanno trovato rifugio gli amministratori. Arrivano le barche dal vicino paese per salvare la gente e il sindaco impreca per la rottura della diga: «*Dd'hiantessi pozzia fai me in su corr' 'e sa furca cussa tiau de diga!*»³¹⁰ Mentre le barche trasportano gli alluvionati di *Basciura* al sicuro nel vicino paese di *Santu Michei*, i protagonisti restano intrappolati all'interno del campanile, dove inizia uno scaricabarile sulle responsabilità. Tutti i dubbi e le paure trovano soluzione quando una barca accosta per prenderli a bordo ed essi deliberano, finalmente, il trasferimento del paese.

Basciura raffigura un mondo fatto di povertà, di privazioni, di miseria, un'umanità dolorante alla quale non sfuggono neppure coloro che socialmente dovrebbero stare un po' più in alto, nel quale il fiume rappresenta l'elemento di vita, ma anche lo strumento di desolazione.³¹¹

³⁰³ Il municipio è finito di crollare ieri notte.

³⁰⁴ Di muoversi ad arrivare, che il segretario vorrebbe andarsene questa stessa notte, per non bloccarlo l'onda.

³⁰⁵ San Michele.

³⁰⁶ Si muovono con le barche e vengono a salvarci.

³⁰⁷ A. GARAU, *Basciura. Il Teatro di Antonio Garau*, Oristano 1994, p. 51, Editrice S'Alvure.

³⁰⁸ Questo spettacolo di acqua, che si sparge in queste terre e che per noi è una grazia! Senza quest'acqua non potremo fare tanti meloni, angurie, cetriolo e zucchine! In nessuna altra parte della Sardegna si fanno prodotti così belli!

³⁰⁹ La Diga! La Diga!! Si è rotta la Diga!!

³¹⁰ L'avrebbero potuta fare in un altro posto questo diavolo di diga!

³¹¹ S. BULLEGAS, *S'umanidadi e s'innocenza de is umilis...*, op. cit., p. 235.

CAPITOLO QUINTO LA DEVOZIONE DEGLI ORISTANESI

La nascita della Pia Società

«Fu un anno triste e doloroso per la città di Oristano e l'inverno fu particolarmente duro e faticoso, ma le vite erano state salvate mercé l'intervento della Vergine e ciò gli oristanesi non l'avevano dimenticato. Costituirono un Comitato, fondarono una Pia Società e comprarono una bellissima statua della Vergine Immacolata; stabilirono inoltre di ricordare annualmente il tragico avvenimento ed il miracoloso intervento della Madonna Immacolata».³¹²

Nella seduta della Giunta Municipale del 6 gennaio 1861, il giorno dell'Epifania, il Sindaco Giacomo Sini, evidenziando l'articolo pubblicato nella «Gazzetta Popolare» riguardante la messa solenne voluta dal sindaco di Cagliari nella cattedrale cittadina per ricordare il dramma che aveva colpito la città di Oristano, deliberava di proporre al Consiglio Comunale la celebrazione di una messa solenne nella stagione primaverile e per questo stanziava apposita somma nel bilancio comunale.³¹³

La prima data che attesta l'istituzione della Pia Società è il 1862, rilevabile dal regolamento redatto all'atto di fondazione. L'articolo uno recita testualmente: «È scopo della Società di istituire la Festa della Vergine dell'Immacolata Concezione nella Parrocchiale Chiesa di San Sebastiano in ringraziamento di non avere avuto alcuna vittima nella inondazione accaduta nel 9 dicembre 1860». Lo scampato pericolo fu attribuito all'intercessione della Vergine, la cui festa dell'Immacolata Concezione ricorreva il giorno precedente l'alluvione, per questo, i cittadini di Oristano vollero istituire la Pia Società, erigendo, inoltre, all'interno di una cappella una statua della Madonna detta *la Purissima*, ancora presente nella Chiesa.³¹⁴

Nell'archivio della parrocchia di San Sebastiano viene gelosamente conservato, fra gli altri documenti, il registro che riporta gli scopi per i quali venne istituita la Società. Vi aderirono cinquantasei soci fondatori, tutti uomini, riportati nella «Nota dei soci che fondarono la festa della Immacolata Concezione nella Parrocchia di San Sebastiano in rendimento di grazie dietro aver preservato per sua particolare intercessione gli abitanti di questa città d'Oristano». Di essi sono trascritti nomi, cognomi e professioni. Fra i mestieri risultano quelli di negoziante, dottore chirurgo, figolo, notaio, sacerdote, muratore, banditore, fabbro, commerciante, contadino e altri ancora cui appare difficile la decifrazione. Sono, inoltre riportati ordinatamente gli obblighi di ciascun socio, divisi mese per mese a partire da maggio del 1863.³¹⁵

Il primo regolamento istituito dalla Pia Società è composto di ventiquattro articoli suddivisi in cinque capitoli. Non vi è alcun riferimento alla data di applicazione dello stesso, ma nelle pagine seguenti l'elenco delle regole è riportata la data del 27 settembre 1863, momento in cui i soci si espressero favorevolmente alla sua approvazione. I cinque

³¹² R. CONCAS, Periodico «Vita Nostra» del 18 dicembre 1960 – note di cronaca cittadina.

³¹³ A.S.C.O. S. S., fascicolo 759.

³¹⁴ G. MELONI, manoscritto *Nascita di una Società: il caso della Pia Società della Vergine dell'Immacolata Concezione eretta nella Parrocchia S. Sebastiano di Oristano*.

³¹⁵ *Ibidem*.

Capi del regolamento sono suddivisi nel seguente modo:

1. Istituzione della Società: articoli 1; 2.
2. Diritti dei Soci: articolo 3.
3. Obblighi dei soci: articoli 4, 5, 6, 7, 8.
4. Amministrazione: articoli 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.
5. Congreghe generali: articoli 19, 20, 21, 22, 23, 24.

Nel 1864, dimostrando una modernità fuori dal comune per quei tempi, il regolamento subì sostanziali modifiche per permettere un supplemento di otto articoli. Le variazioni tendevano ad introdurre nella Società membri femminili, le consorelle, attribuendole spazi e ruoli all'interno dell'associazione.

È conservato nell'archivio della parrocchia anche un secondo regolamento che contempla il doppio dei capi e oltre il doppio degli articoli. La necessità di così numerose specificazioni evidenziava, probabilmente, le difficoltà di gestione insite nella società e la necessità che la data della festa venisse programmata con almeno sei mesi di anticipo.

Nel ribadire che la Società venne fondata esclusivamente per onorare la festa dell'Immacolata Concezione, nella Chiesa di San Sebastiano, il nuovo regolamento risultava così composto:

1. Istituzione scopi ed obblighi della pia Società: è composto dai primi 17 articoli.
2. Amministrazione dei soci: composto dagli articoli dal 18 al 21.
3. Doveri dei soci: composto dagli articoli dal 22 al 31.
4. Amministrazione: composto dagli articoli dal 32 al 43.
5. Delle congreghe generali: composto dagli articoli dal 44 al 49.
6. Della contabilità sociale: composto dagli articoli dal 50 al 56.
7. Delle riscossioni e delle quietanze: composto dagli articoli dal 57 al 60.
8. Dei mandati e dei pagamenti: composto agli articoli dal 61 al 68.
9. Dei debitori morosi: composto dagli articoli 69 e 70.
10. Del conto annuale del cassiere: composto dagli articoli dal 69 al 76.

Il sonetto

Fra i documenti conservati nell'archivio della Chiesa di San Sebastiano è presente un sonetto a Maria Vergine Immacolata. L'opera si presenta sotto forma di ritaglio, in pessimo stato di conservazione, incollato sopra un altro foglio di carta più grande, il cui contenuto recita testualmente:

SONETTO A MARIA VERGINE IMMACOLATA

Che nel giorno 9 dicembre del 1860 venne in soccorso d'Oristano inondata dal Tirso.

Una Società di fedeli devoti offre il sonetto

QUANDO DEL TIRSO LA FURENTE PIENA
RUPE LE DIGHE, E LA CITTADE INVASE,
SI CHE LA GENTE ESTERREFATTA APPENA
USCIR POTE' DALLE CROLLANTI CASE;
TE, VERGIN SANTA D'GNI GRAZIA PIENA

CON CIGLIA IL RICCO DI BALDANZA RASE,
TE IL POVERO INVOCO' CON MESTA LENA
CUI NULLA AL MONDO FUOR CHE TE RIMASE.
E TU, LASCIATA LA CELESTE STANZA,
QUAGGIU' SCENDESTI A DISPENSAR FAVORI,
A FARTI D'ORISTAN SCUDO E SPERANZA.
O VERGIN BELLA, IMMACOLATA, E PIA,
DURI ETERNO SCOLPITO IN TUTTI I CUORI
CHE SALVEZZA NON V'E' FUOR CHE IN MARIA

Il sonetto porta la firma in calce del canonico Salvator Angelo Decastro³¹⁶ che fu anche il primo prelado chiamato a tenere l'omelia per la ricorrenza del 1862.

Le Prediche

Ogni anno la Società della Vergine Immacolata Concezione eretta nella parrocchia di San Sebastiano organizzava le feste religiose e civili. Uno dei momenti più partecipati era la solenne processione che abitualmente percorreva dalla Chiesa le vie Mazzini, Ricovero, Masones, piazza Mariano, via Lamarmora, piazza Eleonora, corso Umberto e piazza Roma per rientrare in parrocchia.³¹⁷

L'altro momento religioso di maggior attrazione era la predica che si teneva nella messa solenne di ringraziamento alla Vergine. Infatti, a dimostrazione dell'importanza della festività venivano invitati i predicatori di maggiore fama della Sardegna e del circondario. Nell'archivio della parrocchia di San Sebastiano viene ancora oggi conservato, fra le sue preziose carte, l'elenco dei predicatori che dal 1862 deliziarono i fedeli oristanesi con le loro omelie. L'elenco è prodotto su un foglio del registro, non certo in buono stato di conservazione, piuttosto sgualcito e mancante di un tratto di carta sul lato destro più o meno nella parte centrale della pagina. In esso sono contenuti nomi di personaggi provenienti da tutta l'Isola ed alcuni di essi sono nomi molto noti, ad iniziare dal primo. Probabilmente per un decennio l'elenco, dagli anni 1862 al 1871 venne compilato dalla stessa persona, mentre chi compilò la parte successiva si occupò anche di completare, con la provenienza, i dati dei primi predicatori.

Vere e proprie opere recitate, le prediche, in lingua sarda come i componimenti liturgici e paraliturgici, rappresentano una delle più originali espressioni di fede. La religiosità

³¹⁶ G. MURTAS, Salvator Angelo De Castro..., op. cit., pp. 7-80. Salvator Angelo De Castro nacque ad Oristano il 27 ottobre del 1817 dal Notaio Giuseppe Maria Decastro e da Annica Mereu ed ancora giovanetto andò ad abitare in casa dell'avolo Antonio Mereu. La casa è quella dei Sotgiu, discendenti dei De Castro, a lato del palazzo che, come la strada, ha ora il nome De Castro. Iniziò i suoi studi privatamente, come avveniva ancora in quei tempi nelle famiglie nobili o ricche, e proseguì gli studi inferiori nelle scuole pubbliche di Oristano, presso gli Scolopi. A quattordici anni fece il suo ingresso in Seminario ad Oristano per poi trasferirsi a Cagliari dove conseguì la laurea in Diritto e vestì l'abito ecclesiastico. Il 9 marzo del 1837 ottenne la *laurea dottorale in Utroque Iure*. Nello stesso anno venne ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Oristano Mons. Giovanni Maria Bua. Il 25 ottobre del 1839, in seguito a pubblico concorso, fu nominato "dottore aggregato" nella Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari e concorse, anche, per la cattedra di Istituzioni di Diritto Canonico. Insegnò fino al 1845. Nel 1843 divenne segretario dell'Arcivescovo Saba, che lo nominò Canonico di Nuraxinieddu. Fu Preside del Seminario, uno dei primi incarichi che svolse ad Oristano, ma anche scrittore e pubblicista con la rivista «La Meteora» e collaborò con diverse testate. Nel 1849 fu costretto a rinunciare al canonicato per poter entrare in Parlamento dove mantenne il seggio per oltre un ventennio. Fu anche Provveditore agli studi della Provincia di Oristano per undici anni dal 1867 al 1878. Morì il 31 marzo del 1880.

³¹⁷ Archivio della Chiesa di San Sebastiano. Fascicolo unico relativo alla festa della Vergine Immacolata.

popolare trovava, infatti, nella lingua sarda, un'ampia veicolazione, soprattutto, in quelle pratiche di piet  personale che sono rimaste inalterate nei tempi.

- 1862 Decastro Canonico Salvatore Angelo Oristano
- 1863 Ortu Missionario Francesco Oristano
- 1864 Piga Professore di Cagliari
- 1865 Miglior Canonico di Cagliari
- 1866 Bichi Canonico Tomaso d'Oristano
- 1867 Musu Teologo Sebastiano Rettore di Laconi
- 1868 Serra Teologo Battista di Oristano
- 1869 Carta Teologo Rettore di Tiana
- 1870 Pintori Teologo Michele di Oristano.
- 1871 Cima Padre Pasquale Scolopio di Cagliari
- 1872 Ferrara Teologo Efisio Mercedario di Cagliari
- 1873 Padre Giancrisostomo Scolopio
- 1874 Migliori Canonico Francesco di Cagliari
- 1875 Contini Teologo Antonio Marco di Scano
- 1876 P. prof Piga minore osservante
- 1877 P. Teologo Massenti di Cagliari
- 1878 Cavalier Pes Teologo di Cagliari
- 1879 Pintor Teologo Michele di Oristano
- 1880 Ingrao Canonico Raimondo di Cagliari
- 1881 Bichi Monsignor Tommaso d'Oristano
- 1882 Debui Arciprete Giovanni da Nuoro
- 1883 Serra Teologo Battista d'Oristano
- 1884 Piga Fra Giorgio Minore Osservante da Cagliari
- 1885 Deriu Sacerdote Giovanni Antonio Vicario di Seneghe
- 1919 Reverendo Manconi Parroco di Ghilarza
- 1920 Teologo Manca Paolo Cappellano Ospedale Civile Cagliari
- 1920 Zucca Teologo Beniamino Parroco di S. Giusta. Predica dell'anniversario del 9 dicembre 1920
- 1921 Piano Canonico Antonio Decano della Cattedrale di Ales
- 1921 Marras Padre Giovanni Minori Conventuali Predica 9.12. 1921
- 1922 Argiolas Teologo Efisio Cappellano di S. Eulalia Cagliari 25.6.1922.³¹⁸

Nel 1923 venne invitato a tenere la sua predica il canonico Efisio Marras di Allai che con Pietro Casu di Berchidda, Eugenio Sanna di Milis, Pietro Maria Cossu di Escovedu e Aurelio Puddu di Barumini ha rappresentato uno dei maggiori e pi  acclamati predicatori in lingua sarda della prima met  del Novecento.³¹⁹ Il prelado usava preparare le sue omelie per iscritto, che poi teneva durante le messe. In una recente pubblicazione sono state raccolte alcune delle *Preigas* pi  importanti di Don Efisio Marras.³²⁰ La loro

³¹⁸ Ibidem.

³¹⁹ G. SANNA, *Preigas di Efisio Marras*, Ortacesus 2010, p.13, Edizioni Nuove Grafiche Puddu.

³²⁰ Ibidem. Efisio Marras nacque ad Allai il 31 dicembre del 1883 da Giuseppe Marras, proprietario terriero e da Peppica Pippia. Quarto di nove figli fu mandato a studiare presso il Seminario Tridentino di Oristano, dove si dimostr  in breve

scrittura si caratterizza per essere composta da una grafia assai minuta ma abbastanza chiara, con *ductus* inclinato e regolare. Molto poche sono le incertezze, le sbavature e le correzioni. Per evidenziare i punti salienti sui quali concentrare l'attenzione durante l'omelia il prelado sottolineava le frasi e le parole più importanti del componimento. Quasi sempre lo scritto si chiudeva con la data e il luogo di predicazione. Il canonico Efisio Marras aveva, tra gli altri pregi nello scrivere, quello di usare la penna con grande disinvoltura, con eleganza e con chiarezza. L'uso di una grafia minuta, al limite del realizzabile, non impediva, però, una lettura a occhio nudo senza eccessivo sforzo. Vi è fra le prediche, se la si vuol cogliere, un'efficacia e una bellezza che conducono il lettore a giudicare i manoscritti e a coglierne la bontà e l'importanza.³²¹ Fra le prediche raccolte vi è quella recitata nella festività de *S'Immaculada – anniversariu de s'unda 1860* il 9 dicembre 1923. In quasi nove pagine scritte fitte fitte interamente in sardo, con l'utilizzo della penna in maniera disinvolta, elegante e chiara il prelado, richiamando i tragici eventi del 1860, ringrazia Maria Immacolata per la sua enorme bontà nei confronti degli oristanesi, poiché in quel tristissimo evento nessuna vita umana era andata perduta. In alcuni passi dell'omelia Don Efisio Marras ripercorre la storia degli eventi di quei tristi giorni:

«...chini de is beccius nostus no arregordada s'unda de su '60? chini de nosaterus no dd'adi intendia raccontai tantis e tantis bortas?».

Aici in su 1860 is (undas) acquas de su Tirsu deppiant'essi strumentu de castigu po sa cittadi de Eleonora. E s'esti bistu aberrinisi is caterattas de su scelu, is nuis riversai abundantementi is acquas in campagnas e in is montis, premiri in is arrius, riversaisi cun irruenzia in su Tirsu, su cali, cresciu in dunu modu mai bistu, cabada in su campidanu minacciosu strumentu de terrori e distruzioni. Aundi ada a prendi cussu monti de acqua chi ammalessad distruzioni ? Oristanis! Asuta tua cuss'undas ant'a scadenai sa violenza insoru: s'argini esti abbattiu, sa cittadi allagada!.....Is acquas s'ant'a riversai in is arrugas de sa cittadi, ma nessun' anima ant'a travolgi in is undas suas, nessun dannu rilevanti de conseguenza s'ada tenni in is domus.is acquas si ritiranta e is Oristanes currinti a peis de Maria, a peis de custa mamma a dda ringraziai cun tottu s'effusioni de su coru».³²²

L'ex-voto

Nella ricorrenza del centenario dell'evento catastrofico, il 9 dicembre 1960, sempre di domenica, come cento anni prima, nella Chiesa di San Sebastiano venne solennemente celebrata la ricorrenza centenaria della salvezza di Oristano dalle acque del Tirso ad opera della Vergine Immacolata alla quale i cittadini di Oristano si erano rivolti quale ultima ed unica ancora di salvezza. Nel corso della funzione venne data lettura del contenuto della didascalia riportata in calce al quadro conservato ancora oggi nella chiesa quale ex-voto

tempo allievo tra i più brillanti. Si specializzò nell'arte della sacra eloquenza e della predicazione. Nel 1907 si laureò in teologia nel Collegio Leoniano di Roma. Fu vice parroco nella Chiesa di Sant'Efisio di Oristano e in quella di Laconi, per poi diventare parroco di Sili e Santa Giusta. Canonico e insegnante dal 18 novembre del 1924 presso il Seminario Tridentino dove aveva studiato, si ritirò dal sacerdozio per spegnersi il 18 giugno del 1966 nell'Istituto delle Suore dell'Opera Pia Cottolengo.

³²¹ G. SANNA, *Preigas di Efisio Marras*, Ortacesus 2010, p. 16, Edizioni Nuove Grafiche Puddu.

³²² *Ibidem*, pp. 144-152.

per il miracoloso intervento dell'Immacolata.

La didascalia in calce al quadro riporta testualmente:

«... Tipo della città di Oristano inondata

La sera del 9 dicembre dell'anno 1860 smosso dal leto il Tirso ruppe le argini e la sua piena fuori si dilatò, che la Città e Borgata rese perfetto Stagno. Le case non potendo sostenere lo impeto delle onde in uno sguardo sparirono, le acque vieppiù si avanzavano, ed annientando quanto se le presentava, rese il proprietario senza tetto, il negozio senza merci, non però tolsero lo sposo alla sposa, né alla madre il figlio che commossasi la nostra protettrice Maria Immacolata alle tante preghiere, trattenne la mano irata del suo Caro Figlio, e sospese il micidiale furore, al punto tale, che smosse dalle fondamenta le abitate case, non crolavano sennonché dopo scampati dalle rovine il più piccolo e il paralitico che vi abbitava: mercé la tanto evidente protezione di Maria Immacolata, a cui ricorrevasi da tutti, come esposta alle pubbliche prei, per essere il giorno immediato alla Sua Festività, tutto esaudiva, tutto proteggeva. Memori di ciò gli abitanti di Oristano eressero un monumento perpetuo alla devozione a Maria col titolo delle Immacolata Concezione, a quale fine una Pia Società colloca nella chiesa di San Sebastiano, Parrocchia della Borgata, una sontuosa statua, rappresentante l'Immacolata Concezione, per venerarla come protettrice e pregarla a liberarci in avvenire da simili disagi: Lì dicembre 1864».

L'ex-voto, realizzato con la tecnica dell'acquarello su carta da uno sconosciuto disegnatore dell'epoca, venne donato il 9 giugno 1889 alla Società dell'Immacolata di Oristano dalla signora Severina Spano vedova Borgonetti³²³. È dotato di cornice lignea dorata e decorata con motivi fitomorfi in rilievo. La rappresentazione segue i canoni degli ex-voto, con l'immagine della Vergine a mani giunte, attorniata dalle nuvole, collocata in alto a sinistra. Al centro dell'opera, la riproduzione del teatro degli eventi, la piazza con la Chiesa di San Sebastiano, riconoscibile dalla scalinata, oggi modificata, al centro la maestosa Torre di San Cristoforo, circondata dalle mura. Nella parte inferiore la piazza allagata nella quale si individuano alcune imbarcazioni e delle figure umane.³²⁴

³²³ La donazione è testimoniata da una breve lettera indirizzata alla Società dell'Immacolata che recita: *la sottoscritta fa dono di un quadro della Purissima Concezione alla società sopradetta purché il detto quadro sia sempre appeso nella Cappella detta della Immacolata alla parte destra e non diversamente. La donatrice.* L'opera viene oggi conservata nella sagrestia della chiesa.

³²⁴ G. MELONI, manoscritto *Nascita di una Società dell'Immacolata Concezione eretta nella Parrocchia S. Sebastiano di Oristano.*

Bibliografia

- AA. VV., *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, a cura di R. CECARO, G. FENU, F. FRANCONI, opera promossa dalla Regione Autonoma della Sardegna 1991.
- AA. VV., *La società in Sardegna nei secoli. Lineamenti storici*, Edizioni ERI 1967.
- AA. VV., *Il Tirso*, a cura di B. PALIAGA, foto di G. PANI, EdiSar 1995.
- AA. VV., *Quaderni Oristanesi*, n. 1, 4, 11/12, 17/18, 23/24, 33/34, 37/38 a cura di G. MURTAS, Editrice Sa Porta 1982.
- AA. VV., *Oristano la storia e le immagini*, a cura di P. DESOGUS, Editrice S'Alvure 2004.
- AA. VV., *Oristano, la storia e le immagini*. Edizione fotografica, Editrice S'Alvure 2004.
- AA. VV., *Breve storia della Sardegna*, Edizioni ERI.
- AA. VV., *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, a cura di F. MANCONI, Edizioni CUEC 2010.
- AA. VV., *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*. In Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano 16/17 Marzo 1990), Editrice S'Alvure 1991.
- AA. VV., *Storia d'Italia. Le Regioni. Dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. BERLINGUER e A. MATTONE, Giulio Einaudi Editore 1998.
- AA. VV., *La ricerca come passione. Studi in onore di L. Del Piano*, a cura di F. ATZENI, Carocci Editore 2012.
- AA. VV., *Mare, Golfo, Lagune. Studi e Ricerche*, a cura di G. DE FALCO e G. PIERGALLINI, Editrice S'Alvure 2003.
- AA. VV., *Roccas. Aspetti del sistema di fortificazioni in Sardegna*, a cura di S. CHIRRA, Editrice S'Alvure 2003.
- AA. VV., *La Provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo*. Amilcare Pizzi Editore 1997.
- AA. VV., *Paesi e città della Sardegna. Le città*, a cura di G. MURA e A. SANNA, Edizioni CUEC 1999.
- AA. VV., *Busachi. Le radici la memoria*, Edizioni S'Alvure 2004.
- AA. VV., *Il tornio di via figoli. La ceramica di Oristano*, opera promossa dall'Amministrazione Comunale di Oristano, Mythos iniziative 2004.
- AA. VV., *Il Vino in Sardegna. 3000 anni di storia, cultura, tradizione e innovazione*, Edizioni ILISSO 2010.
- AA. VV., *Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*. Atti del convegno internazionale di studi, Oristano 5/6/7/8 dicembre 1982, a cura di G. MELE, opera promossa dall'Amministrazione Comunale di Oristano 1995.
- AA. VV., *Montiferru*, a cura di G. MELE, EdiSar 1993.
- AA. VV., *Oristano. Percorsi nell'antica città murata*, opera promossa dall'Amministrazione Comunale di Oristano 2004.
- AA. VV., *La ceramica racconta la storia*. Atti del convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri", Edizioni S'Alvure 1995.
- AA. VV., *La Sardegna e la storia*, Editrice Celt 1988.
- AA. VV., *Le lagune in Sardegna*. Indagine della VI Commissione permanente sullo stato e sulle prospettive produttive delle acque salmastre. Opera voluta dal Consiglio regionale della Sardegna 1981.
- AA. VV., *Il lago Omodeo quale futuro?*, a cura di G. DEIANA, Edizioni ISKRA 2008.
- ACCARDO A. e GABRIELE N., *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Editore Donzelli 2011.
- ANATRA B., PUGGIONI G. e SERRI G., *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Edizioni AM&D 1997.

ATZENI F., *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D Edizioni 2002.

ATZENI F., *Mediterranea (1927-1935). Politica e cultura in una rivista fascista*, AM&D Edizioni 2005.

ATZORI G. e SANNA G., *Sardegna. Lingua comunicazione letteratura, vol. I e II*, Edizioni Castello 1998.

BOSCOLO A., BRIGAGLIA M., DEL PIANO L., *La Sardegna contemporanea*, Edizioni Della Torre 1974.

BULLEGAS S., *S'umanidadi e s'innocenzia de is umilis. Il teatro e la drammaturgia di Antonio Garau*, University Press. Storia del Teatro, Edizioni CUEC 2001.

CASU G., *Sartiglia, istanti di colore e tradizione per le vie di Oristano*, Nuove Grafiche Puddu 2011.

CIACIA C. a cura di, *Guida al Turismo culturale nella provincia di Oristano*, Gangemi Editore 2007.

COSTA E., *La Bella di Cabras*, La Biblioteca della Nuova Sardegna 2013.

CUCCU F. *La città dei Giudici, vol. I e II*, Editrice S'Alvure 1996 e 2000.

FADDA A. F. e PALA A., *Le acque della Sardegna*, Coedisar 1992.

FLORIS F., *Breve storia della Sardegna. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni della Torre 1994.

GARAU A., *Basciura. Teatro di Antonio Garau*, Editrice S'Alvure 1994.

GAVIANO P., *La bifora in dispensa*, Editrice S'Alvure Oristano 1985.

INGEGNO A., SANNA R., *La casa di Eleonora, una finestra sul restauro*, Editrice S'Alvure 1994.

LEPORI M., *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Edizioni Carocci 2003.

LEPORI A., *Temi sull'oristanese tra passato e presente*, Editrice S'Alvure 1990.

LICHERI M., *Ghilarza. Note di storia civile ed ecclesiastica*, opera promossa dal Comune di Ghilarza 1998.

MANCA A. V., *Il marchesato d'Arcais nel sistema feudale sardo*, Editrice S'Alvure 1993.

MANCONI L., *Breve storia di Oristano*, Edizioni Della Torre, 1993.

MARINI M. e FERRU M. L., *Congiolargios. Vasi e Vasai ad Oristano dal XIII al XXI secolo*, Edizioni FinSardegna 2003.

MARONGIU A., *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, Arnaldo Forni Editore 2009.

MARRAS E., *Preigas*, a cura di G. SANNA, Edizioni Nuove Grafiche Puddu 2010.

MASCIA A. F. M., *La Sardegna e le sue acque. Dal fiume Tirso al lago Omodeo*, a cura di I. MELONI, Edizioni ISKRA 2007.

MELE M. G., *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti italo-iberici 1999.

MELIS A., *Guida storica di Oristano, Ristampa anastatica*, Editrice GIA 1988.

MELONI B., *Oristano. Piccola Città. Viaggio della Memoria, tra Storia, Arte e Cultura*, Editrice S'Alvure 2010.

MELONI B., *Oristano memoria e cronaca fatti e personaggi della terra d'Arborea*, Editrice S'Alvure 1999.

MELONI B., *Oristano Novecento e dintorni. Il lungo cammino verso la modernità*, Editrice S'Alvure 2003.

MOSSA V. e PAU G., *Oristano e il suo volto*, Carlo Delfino Editore 1986.

MURTAS G., *Salvator Angelo De Castro*, Editrice "Sa Porta" Oristano 1987.

MUSSOLI-NOVELLI R. e MOCCI DEMARTIS A., *Le zone umide della Sardegna. Stagni-Lagune-Laghi-Paludi*, Editoriale Olimpia 1989.

NIEDDU G. e ZUCCA R., *Othoca. Una città sulla laguna*, Editrice S'Alvure 1991.

ORTU L., *Storia della Sardegna. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, Edizioni CUEC 2011.

ORTU L., *La storia dei sardi. Identità Autonomia Federalismo*, Edizioni Frorias 2004.

ORTU P., *Viaggiando per Oristano. Alla ricerca storica della sua evoluzione urbana*, Editrice S'Alvure 2005.

PABA G., *Fordongianus ed il suo territorio*, opera promossa dal Comune di Fordongianus 2004.

PILI P., *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene*, Premiata Tip. Pascuttini & C. 1934.

PINTUS R., *Fatti e luoghi della storia sarda*, Editrice Democratica Sarda 2000.

PUTZU L., *Angelo Omodeo e l'isola delle acque. Un archivio racconta*, Edizioni Grafica del Parteolla 2008.

ROSA M. e VERGA M., *La storia moderna 1450-1870*, Edizioni Mondadori 2003.

ROSSI N. e MELONI S., *Is pregadorias antigas. Su signu de sa devotzioni*, Edizioni Grafica del Parteolla 2006.

SANNA G., *Su zuighe in cambales*, Edizioni Castello 1992.

SANNA N., *Il cammino dei Sardi. Storia, economia, letteratura ed arte in Sardegna*, Editrice Sardegna 1986.

SIAS V., *Memorie di Riola, Baratili, Nurachi. Cronistoria della Cantina Sociale della Vernaccia di Oristano*, Edizioni S'Alvure 1986.

SOLINAS M., *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata". Dai condaghi alle fonti catastali (XV-XIX)*. Tesi di laurea triennale, Università degli studi di Cagliari, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in Storia e Informazione. Anno accademico 2008-2009.

SPADA A. F., *Sedilo Vol. I, La Storia*, opera promossa dall'Amministrazione Comunale di Sedilo 1998.

TENDAS M. – MARCEDDU E., *Vernaccia. L'oro della Valle del Tirso*, Edizioni S'Alvure 2008.

TOGNOTTI E., *L'anno del colera. Sassari 1855. Uomini, fatti e storie*, Editrice Democratica Sarda 2000.

TRAINITO E., *Viaggio nell'Oristanese*, Carlo Delfino Editore 2013.

ZEDDA M., *Fordongianus, memorie litiche, immagini, frammenti di storia civile e religiosa*, Zonza Editori 2004.

ZIROTTU G., *Paulilatino. La memoria e la storia*, opera promossa dall'Amministrazione Comunale Paulilatino 2003.

Sitografia

www.sardegneoportuale.it, consultato il 29 agosto 2013.

www.regione.sardegna.it, consultato il 29 agosto 2013.

www.sardegnaterritorio.it, consultato il 29 agosto 2013.

www.comune.zerfaliu.or.it, consultato il 29 agosto 2013.

www.comune.oristano.it, consultato il 01 ottobre 2013.

www.youtube.com, consultato il 01 ottobre 2013.

www.filologiasarda.eu, consultato il 02 ottobre 2013.

www.giulianoforresu.blogspot.it, consultato il 02 ottobre 2013.

www.editoriasarda.it, consultato il 02 ottobre 2013.

www.librisardi.it, consultato il 02 ottobre 2013.

www.serendipityart.it, consultato il 10 ottobre 2013.

www.diocesioristano.it, consultato il 12 ottobre 2013.

win.diocesioristano.it, consultato il 12 ottobre 2013.

diocesioristano.freeservers.it, consultato il 12 ottobre 2013.

tlio.oivi.cnr.it, consultato il 12 ottobre 2013.

PUBBLICAZIONI DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ORISTANO

E DI

ADT

BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ORISTANO

1. Dicembre 2007.
2. Agosto 2008.
3. Dicembre 2008.
4. Giugno 2009.
5. Dicembre 2010. Antonella Casula, *Antioco Zucca, filosofo e pensatore. Inventario del fondo documentario*.
Supplemento: Ilaria Urgu, *La Sartiglia nei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Oristano*.
6. Giugno 2011.
Supplemento: Joan Armanguè, *La sortija de Barcelona*.
7. Giugno 2012.
Supplemento: Waleter Tomasi, *L'antico palio dell'Assunta: della città regia di Oristano*
8. Giugno 2013
Supplemento: Circolo Ippico Paulese, *Sas cursas de Carrasegae a Paulilatino*

FONTI

1. Fulgenzio di San Renato, *Memoriale giustificativo. Autobiografia di un visionario sardo. Oristano, 1710*, ed. Joan Armangué. Cagliari 2010.
2. Istruzioni per l'Amostasseneria della città di Oristano (Oristano, sec. XVIII), ed. Antonella Casula. Cagliari 2011.
3. Ardie di Sardegna: corse a cavallo in onore dei santi nell'area nord-occidentale dell'Isola, ed Chiara Floris, a cura di Antonella Casula, Cagliari 2012.